

# Parco Ticino



Convegno:

**Insediamenti rurali  
nel Parco del Ticino:  
situazione, prospettive**

# PARCO TICINO



Convegno:

## **Insedimenti rurali nel Parco del Ticino: situazione, prospettive**

**30 novembre 1985 - Castello di Bereguardo  
14 dicembre 1985 - Castello di Gambolò**

Consorzio Parco Lombardo della Valle del Ticino  
Via 4 Giugno, 80 - 20013 Magenta (MI) - Tel. 02/9794401

---

## 30 novembre 1985

### Presentazione

---

**Ambrogio Colombo**  
*Presidente del Parco del Ticino*

Il tema del patrimonio edilizio costituito dagli insediamenti rurali rappresenta, per il Parco Ticino, uno dei più complessi e delicati banchi di prova su cui il Consorzio è chiamato a sviluppare la propria azione. In effetti, sulla base della nostra esperienza, ci troviamo di fronte ad un tipo di struttura che si inserisce in un processo produttivo in fase di progressiva ed accentuata trasformazione e che presenta insieme rilevanti elementi di crisi.

Questo richiamo al fatto che gli insediamenti rurali costituiscono una parte rilevante del sistema produttivo agricolo è essenziale se non si vuole affrontare tale problema da un'ottica parziale come una semplice operazione di recupero o di valorizzazione di elementi archeologici.

In effetti, dopo il forte esodo di forza-lavoro dal settore primario e di migrazione della popolazione verso la città, gli insediamenti di carattere rurale presentano ora struttura organizzativa e distributiva profondamente modificata rispetto alla conformazione originaria.

La cascina non è più concepita come un centro globale di vita, ma presenta una funzione esclusivamente produttiva dove l'interesse dell'uomo è centrato solo sull'attività lavorativa.

Tale tendenza fra l'altro interessa anche numerosi piccoli centri abitati, (le frazioni, ad esempio, con poche centinaia di abitanti) che rischiano di impoverirsi sempre più di vitalità e di iniziativa.

Una delle conseguenze più evidenti è l'abbandono di numerosi complessi edilizi e la fatiscenza delle strutture oggi non più idonee alle esigenze dell'attuale produzione agricola.

Sovente si riscontrano degradi ormai avanzati, con crolli e demolizioni e non mancano fenomeni di utilizzazione estremamente marginale.

D'altra parte le esigenze produttive ed economiche di modernizzazione e di meccanizzazione sono sempre più pressanti e spesso le vecchie strutture edilizie sono tecnologicamente superate.

La nuova concezione di azienda agricola che si va affermando ha bisogno di «spazi» diversi da quelli tradizionali: alcune funzioni (per esempio quelle di tipo manageriale o di supporto) potranno adattarsi alle strutture edilizie esistenti; altre invece (quelle più specificatamente legate alla produzione) devono necessariamente comportare radicali trasformazioni dell'insediamento esistente o, addirittura, introdurre nuovi elementi morfologici.

Occorre realmente valutare la portata delle innovazioni necessarie, cogliere le implicazioni di impatto ambientale e di rapporto con le preesistenze di valore storico-architettonico, e prevedere quanto più possibile indirizzi ed incentivi verso realizzazioni che rispettino parti-

colari criteri di inserimento a seconda della struttura insediativa e territoriale in cui tali interventi vanno a ricadere.

Occorre cioè una risposta qualitativa che non misconosca le esigenze di sviluppo agricolo e sappia proporre altrettanto coscientemente le condizioni e le prerogative di ammissibilità delle innovazioni.

Si tratta del rapporto che si è ormai venuto a creare con le esigenze di riuso del patrimonio edilizio ancora esistente ma abbandonato.

I dati del censimento mettono in evidenza che il numero di alloggi non occupati negli insediamenti rurali ha ormai raggiunto il livello di quelli occupati.

Alcuni insediamenti di origine rurale sono già utilizzati completamente per attività di tipo secondario e cresce sempre più il numero di edifici utilizzati come seconda residenza o per ritrovi di tipo ricreativo e di tempo libero.

Si pone pertanto il problema di conoscere a quali condizioni e con quali specifici requisiti potrà essere utile consentire un riuso delle strutture abbandonate o non occupate e se tale riuso può essere ragionevolmente orientato verso destinazioni diverse da quelle agricole; o se deve rimanere indirizzato nell'ambito di destinazioni quantomeno complementari.

Il recupero del patrimonio rurale esistente va comunque considerato nell'ottica di un'attenta valutazione dei valori ambientali e storico-architettonici esistenti.

Sulla base delle considerazioni svolte, la posizione del Consorzio deve essere particolarmente attenta e sensibile. Da una parte si tratta di cogliere la validità e la permanenza della funzione dell'insediamento rurale come elemento strutturale dell'attività agricola: da questo punto di vista, occorre avere un occhio ben aperto sulle esigenze della agricoltura e delle aziende, verificando e appoggiando le possibilità di riconversione e di adattamento dell'insediamento rurale alle nuove tecniche produttive e ai nuovi orientamenti culturali.

Dall'altra, nel quadro di questo processo di trasformazioni, esistono ampie potenzialità per una valorizzazione efficiente delle strutture rurali non più funzionali alla attività agricola per altre funzioni produttive: già in questi anni, come si è detto, vi sono state numerose spontanee iniziative in questo senso: si tratta di verificare, nel quadro di programmazione del Consorzio, la validità di questa possibilità e, se coerenti a questo quadro, di assecondarle. In questo piano, delle potenzialità di sviluppo sembrano delinearci anche nel campo dell'agriturismo, che potrebbero aprire spazi considerevoli per una utilizzazione delle risorse naturali del Parco e per lo sviluppo economico dell'area.

Vi è da considerare infine la prospettiva di una ristrutturazione e di un recupero degli insediamenti rurali per servizi e funzioni pubbliche.

Si tratta di uno spazio in gran parte da aprire, ma che ritengo possa avere, in rapporto allo sviluppo del parco da un punto di vista sociale ed economico, grandi possibilità di realizzazione per il raggiungimento di questi obiettivi. Il Consorzio intende assumere quella posizione e quel ruolo di guida e di orientamento coerente con le finalità del Parco e rispettoso delle stesse, ma costantemente aperto per co-

gliere e valorizzare le potenzialità e le esigenze da parte degli operatori privati. Un atteggiamento cioè non aprioristico, ma riferito sempre alla realtà esistente e nella consapevolezza della necessità di non distruggere e mortificare esigenze ed esperienze esistenti o in via di sviluppo, e diretto altresì ad assicurare all'operatore pubblico gli spazi necessari per le sue peculiari funzioni.

## Origine e sviluppo del sistema insediativo nell'economia agricola

Prof. Luciano Segrè

La predominanza dei sistemi agrari a rotazione continua, che in vasta parte della Pianura padana comincia ad affermarsi già alla fine del sec. XVIII tende a generalizzarsi nell'Ottocento e a divenire esclusiva nell'età giolittiana. I nuovi rapporti di produzione all'interno delle stesse imprese (e che dipendono dalla trasformazione complessiva del sistema agrario, il cui impulso era dato principalmente dagli interventi idrologici e irrigui), influiscono sulle caratteristiche aziendali da un canto e sulla configurazione complessiva del paesaggio dall'altro.

Si afferma, pertanto, e si diffonde ovunque la cascina, condotta da affittuari di grandi, medie e piccole dimensioni che può considerarsi simmetrica, per il settore agrario, alla manifattura industriale che, dal canto proprio, scontava, ormai, una parte degli effetti di una parzialmente avvenuta rivoluzione economica. Ciò spiega, nel contempo la più rapida caduta del rapporto mezzadrile, la cui persistenza si è dimostrata inversa agli investimenti intensivi di capitale, sia nell'azienda singolarmente considerata, che nel complesso del territorio interessato alle opere di bonifica o di sistemazione.

L'efficacia delle opere idrauliche e irrigue ha, in realtà, mutato il volto della campagna lombarda sin dalla fine del Settecento. Quando Young nella sua opera sull'Italia, osserva le opere idrauliche in via di realizzazione, ne trae insegnamento ad uso della «rivoluzione agronomica inglese» incentrata sul concetto di «high farming».

Il Cattaneo, sin dal 1847, nelle lettere sulle «Istituzioni agrarie dell'Alta Italia» riteneva che nella piana compresa fra Milano, Pavia e Lodi circa 250.000 ha, corrispondenti all'80% della superficie agraria, disponessero di un sistema di irrigazione: su tutta la pianura pari a 800.000 ha l'irrigazione toccava il 50% dell'area messa a coltura.

I canali che derivavano dal Ticino e dall'Adda direttamente – senza calcolare quelli di secondo, terzo e quarto grado – erano già pari a circa 200 km. Per i 250.000 ha compresi fra Milano, Pavia e Lodi, sempre secondo la valutazione del Cattaneo, la sistemazione dei campi e le opere di livellamento per la creazione di un sistema di irrigazione avevano comportato almeno un miliardo di m<sup>2</sup> di superficie di terreno smossi con un costo di almeno 400 milioni di franchi, 200 milioni per lo scavo dei canali, un miliardo per il complesso delle spese sostenute. La Padana irrigua viene definita dal Cattaneo come «patria artificiale» cioè conquistata per il 90% dagli uomini alla natura.

Se si pensa che è in un quadro di questo genere che, oltre un secolo dopo, è sorto un Parco naturale ci si può, a ben diritto, chiedere ora quali siano le conseguenze di spinte storiche all'apparenza contraddittorie.

Secondo calcoli del Cattaneo, d'estate giornalmente venivano dif-

fusi oltre 30 milioni di m<sup>3</sup> di acqua sulla pianura lombarda di cui il 75% proveniva dal sistema fluviale e il resto dai tipici fontanili.

Mi domando: qual è l'azione attuale del Parco in difesa di ciò che resta ancora dei fontanili e della loro purezza? Gli insediamenti in quest'area dipesero in gran parte dalla loro presenza. La loro salvaguardia è una necessità storico-culturale.

Poco dopo l'unità italiana e precisamente nel 1865 abbiamo un'analisi più precisa di quella compiuta dal Cattaneo, ad opera del Torelli e diretta al ministro dell'Agricoltura. Se ne desume che la provincia di Milano è, in assoluto, la meglio irrigata d'Italia con 248.000 ha di superficie irrigua pari all'83% di quella complessiva; è seguita da quella di Pavia con 122.000 ha irrigui pari al 37% e poi da Brescia e Cremona. Per venti anni da Cattaneo al Torelli per la Lombardia, secondo le rispettive valutazioni, si era perciò passati da 400.000 a 646.000 ha. Anche se la valutazione del Cattaneo è meno accurata di quella del Torelli e non è possibile perciò fare un raffronto esatto, è certo che l'incremento fu molto rapido e notevole.

Interessante è vedere come anche in Piemonte e soprattutto lungo la sponda piemontese del Ticino, l'irrigazione ebbe uno sviluppo quasi pari a quello lombardo. Il Novarese, infatti, con il 24% della superficie agraria irrigata, pari a 156.000 ha, costituisce un perfetto «pendant» all'area milanese e pavese. Cavour – com'è noto – fu il promotore di quell'esempio straordinario, unico per i suoi risultati, rappresentato dalla costituzione dell'«Associazione d'irrigazione dell'Agro Ovest-Sesia», fondata nel 1853 con 3.500 soci, e che si sviluppò in quel sistema di canali noto come i «Canali Cavour».

Le due sponde del Ticino costituiscono dunque un esempio di schema storico di insediamento in cui natura e agricoltura vengono fuse grazie alle opere idrologiche che sono il vero fattore di sviluppo. Gli effetti si misurano in termini economici, giuridici e sociali. Gli stessi contratti agrari verranno sostanzialmente influenzati dalla disponibilità di acqua e dai suoi prezzi spesso divergenti: è questa una delle maggiori distorsioni riscontrate in passato e ancora presenti che spesso decide non solo dell'opportunità di una cultura, ma della stessa sopravvivenza di certi insediamenti. Anche l'età Giolittiana, per molti versi unificatrice delle condizioni di sviluppo non ebbe effetti coerenti e non riuscì a normalizzarle. Da questo punto di vista non bisogna tuttavia passare sotto silenzio il costo umano e sociale legato nella campagna irrigua lombarda alle trasformazioni, al passaggio cioè da un sistema tradizionale fondato su patriarcali rapporti a una gestione moderna, imposta dagli investimenti e dalla modernizzazione.

Un attento studioso della situazione fu Giovanni Cantoni, agronomo, fisico e ingegnere. Cantoni nacque a Milano nel 1818: era mazziniano e partecipò alle Cinque Giornate del 1848. Emigrò a Lugano e rientrò con l'annessione della Lombardia nel 1853. L'anno successivo è nominato professore di fisica sperimentale all'Università di Pavia di cui divenne anche rettore. Era un comtiano positivista che considerava valido soprattutto il dato sperimentale. Dalla sua accurata analisi dal titolo «La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia» pubblicate a Milano già nel 1856 si può avere un quadro preciso

degli insediamenti e del lavoro nelle aree a marcita e a risaia che imponevano un uso intensivo di aratri e erpici (e non di zappe e rastrelli) e obbligavano a un alto impiego di cavalli, buoi e raffinate attrezzature. Ne conseguiva la necessità di accorpamenti in poderi ampi (da 100 a 300 ha, esplicita il Cantoni) e di contratti d'affitto di tipo capitalistico lavorati da braccianti giornalieri o a stipendio. Ecco le loro condizioni:

«Nelle regioni, che ora esaminiamo, i diversi lavori agricoli sono eseguiti dai contadini stipendiati e dai giornalieri, dipendenti tutti dal fittajuolo. Gli stipendiati si distinguono dai bifolchi, cavallari, famigli, campari e casari: i bifolchi guidano al lavoro ed hanno cura dei buoi; i cavallari fanno lo stesso coi cavalli; i famigli custodiscono e mungono le mandrie da latte; dei campari alcuni attendono alla irrigazione delle terre, altri sorvegliano i giornalieri che lavorano ne' campi; ed i casari si occupano della preparazione dei latticini (burro, cacio, ecc.).

Tutti costoro ricevono uno stipendio mensile in denaro, ascendente da 60 a 180 lire all'anno, un modico vitto giornaliero, e l'alloggio: se hanno famiglia, si accorda loro una parte (da un terzo ad un quinto) del prodotto loro di quelle porzioni di campo a grano turco, a riso ed a lino cui essi fanno i convenienti lavori di zappa. Di solito i campari ed i famigli, e segnatamente i casari, godono di condizioni migliori degli altri stipendiati: ma, in generale, il vitto di questi è meglio nutriente di quello dei contadini della zona media. Non pertanto le loro condizioni meriterebbero d'esser migliorate di molto. I giornalieri si distinguono in fissi ed avventizii. I primi sono addetti tutto l'anno ai lavori di fondo, colla retribuzione giornaliera di circa mezza lira, per medio fra l'estate e l'inverno, e di un vitto quotidiano ben più scarso di quello dato ai bifolchi ed ai cavallari; per l'alloggio e l'orticello pagano una pigione di circa 30 lire: dove molta parte del fondo è arativa ricevono qualche pezzo di terra da zappare, onde parteciparne al prodotto».

Continua, poi, così:

«D'ordinario vivono nell'indigenza. Ma ancor più misera e degna di compassione è la sorte dei giornalieri avventizii, i quali non hanno assicurato né il lavoro, né l'alloggio, né il vitto: quando trovano lavoro, ricevono da lire una e mezza a lire due per giorno senza vitto. Sono questi i veri proletari delle nostre campagne... In generale le abitazioni dei contadini della Bassa Lombardia sono veri tugurii, squallidi, umidicci, e mal riparati, e quindi peggiori di molto delle abitazioni dei contadini dell'alta pianura, dove l'allevamento dei filugelli eccitò i proprietari a costruire delle camere spaziose e salubri.

Si aggiungono i meflici effetti delle esalazioni umide e putride delle risaie e delle marcite, che rendono dominanti e letali le febbri intermittenti. Tra le fatiche, il cattivo alloggio, lo scarso vitto, e la malaria, accade che molti tra i contadini di questa regione, tuttoché nel fiore della virilità, si mostrano torpidi nei movimenti e più ancora nella mente».

La pianura dal Ticino all'Adda – nonostante le condizioni dei lavoratori della terra – con l'avvenuta sistemazione idro-geologica si era trasformata in una poderosa macchina agricola che produceva cereali, foraggi e riso in particolare. Il ristagno delle acque era tuttavia una sorgente di malaria: per molti decenni medici e filantropi da un canto

e risicoltori, dall'altra, polemizzarono sull'estensione o sulla contrazione delle superfici coltivate a riso. Prevalse l'estensione con l'attuazione di una politica agraria inversa a quella imperiale che aveva imposto tutte una serie di limitazione che vennero rimosse.

In tal modo la malaria raggiunse le porte di Milano. Così scrive Felice Antori, agronomo («Sulla risicoltura in Italia» Milano, 1865). «Al giorno d'oggi si vedono ad esempio, a poco più di un chilometro dal popoloso borgo di Porta Ticinese in Milano crescere e maturare rigogliose le più belle risaie del mondo. Questa negligenza delle autorità lombarde nel far osservare le leggi sanitarie, fece sì che i casi di febbre paludosa nelle abitazioni dei poveri della parte sud-ovest della città di Milano si fecero da alcuni anni oltremodo frequenti».

Quarant'anni dopo Ambrogio Portaluppi, un canonico nato a Boffalora Ticino scriveva sull'«Osservatore Cattolico» nel 1838:

«Portiamoci nella bassa Lombardia: è la plaga io credo, più ricca e ubertosa di tutta l'Italia... un esercito di salariati agricoli forma la massa della popolazione di questa importantissima plaga. Ora, qual è la condizione di questi miseri lavoratori? Lo diciamo subito, è delle più deplorevoli.

Le loro famiglie non hanno economicamente parlando, alcuna personalità; esse nulla posseggono, nulla producono per se stesse, non hanno azienda propria, neppure un'economia domestica veramente propria ed indipendente. Essi sono sul fondo, lavorano con tutta la famiglia e sono in qualche modo mantenuti, e vestiti, e basta: il salario infatti vien loro corrisposto massimamente in natura – grano turco o farina, riso, lino, ecc., pochissimo in denaro.

Il loro stato richiama quello dell'antico servo della gleba, e ne è in qualche punto inferiore, mancando di quella benestanza materiale e di quella tutela e sicurezza in che si risolveva la minore indipendenza del servo della gleba. È uno stato pertanto che fa vivo contrasto collo spirito moderno di indipendenza; che suona nello stato attuale di progressiva e giusta elevazione e libertà delle classi inferiori: e che può rendersi ammissibile e sopportabile, solo a patto che l'assenza assoluta di indipendenza economica fosse compensata da un trattamento morale e materiale assai benigno e largo. Ma pur troppo questo è quanto ordinariamente non avviene.

Bisognerebbe portarsi sul luogo, o meglio abitarvi, per conoscere quanto sia basso il morale di questi poveri agricoltori.

Essi non sono fatti oggetto mai di riguardo alcuno: nulla che faccia loro sentire che è riconosciuta la loro dignità umana, che sono ritenuti dai loro principali come propri simili: tutto pare anzi ordinato ad avvilirli, a far sentire una distanza immensurabile fra loro ed il fittabile; i comandi sono dati nel modo più disprezzante e burbero, gli appellativi più miti coi quali possono essere chiamati sono quelli di bestia e di malnato».

Ed è sintetico nelle conclusioni:

«Invero: vive egli?... ordinariamente potremmo ben dire che non vive ma vivacchia stentatamente. Il suo cibo non è quasi mai sufficiente né dei più sani, e si verifica precisamente di quanto fu rilevato dalla Inchiesta Jacini, che nelle plaghe ove l'agricoltore italiano produce

maggiormente, vive peggio. Le loro abitazioni poi sono catapecchie, o meglio ancora canili, in cui sono ammassati in modo indegno e vergognoso».

Dovevo intrattenermi sulle condizioni degli insediamenti. Mi sono limitato a toccare alcuni aspetti della loro storia locale che sono quelli che si collegano con un filo diretto al Parco. Mi limito a una conclusione – pro domo mea – forse, visto che sono professore di storia dell'agricoltura.

Quale potrebbe essere uno dei compiti del Parco? Conservare la storia di quella civiltà contadina, esemplare nel contesto europeo, autentica «magistra vitae».

---

## La situazione attuale: risultati del censimento degli insediamenti rurali condotto dal Consorzio del Parco Ticino

---

Arch. Vito Pasi

### Note introduttive

Le note che seguono hanno lo scopo di illustrare in forma sintetica gli elementi conoscitivi acquisiti dal Consorzio Parco Ticino mediante la ricerca condotta in questi ultimi anni sulla situazione degli insediamenti di origine o di carattere rurale presenti nel territorio del Parco.

Sebbene si parli di «censimento degli insediamenti rurali», la ricerca non è stata svolta in ottica strettamente e rigorosamente statistica. Non si è voluto infatti produrre esclusivamente un insieme sistematico di dati quantitativi, ma accostare direttamente la realtà insediativa agricola, conoscerla e coglierne alcuni aspetti e problemi che più decisamente incidono sulla struttura territoriale del Parco nelle zone di interesse agricolo.

L'analisi svolta consiste pertanto in un'esplorazione documentaria di tenore generale, organizzata attorno ad alcune problematiche di particolare interesse per il Consorzio Parco Ticino come la valorizzazione e la salvaguardia delle risorse culturali, architettoniche e ambientali ed insieme la crescita e lo sviluppo della struttura sociale ed economica della realtà agricola.

L'indagine è stata limitata agli insediamenti rurali ricadenti nelle zone A, B, C e G dell'azzoneamento del Piano Territoriale di Coordinamento del Parco del Ticino (legge regionale n. 33 del 23 marzo 1980) con esclusione di quelli situati all'interno dei nuclei abitati contraddistinti all'elenco di cui all'art. 15.5 delle Norme di Attuazione del Piano Territoriale di Coordinamento, e di quelli ricadenti nelle zone IC (di iniziativa comunale orientata).

Il territorio interessato è pertanto quello della fascia boschiva fluviale (approssimativamente riconducibile al territorio classificato dal P.T.C. come zona di riserva - zona A e zona B -, della vallata agricola compresa fra i terrazzamenti fluviali (approssimativamente la zona di parco naturale agricolo e forestale del P.T.C. - zona C -) e della pianura agricola (approssimativamente la zona agricola del P.T.C. - zona G -).

Resta escluso tutto il territorio compreso nelle zone IC, costituite dalle aree urbane e dalle zone circostanti, anche agricole ma direttamente inserite nel contesto urbano dei maggiori centri del Parco.

Gli insediamenti presi in esame sono solo quelli interessati attualmente dall'attività agricola o che, pur non essendolo ora, siano stati un tempo utilizzati in funzione agricola o siano quantomeno sorti in origine come complessi rurali. Non sono stati considerati perciò i fab-

bricati di tipo produttivo o commerciale e gli edifici sparsi di tipo residenziale che con una certa frequenza si trovano nel territorio extraurbano.

L'interesse del Consorzio Parco Ticino per questo lavoro è stato sostenuto dall'importanza che l'ambiente agricolo e forestale riveste nel Parco, sia in termini quantitativi che qualitativi: sono presenti infatti elementi fisici, sia naturali che artificiali, di notevole interesse ambientale e non mancano spunti di valore paesaggistico; si trovano testimonianze di interesse storico-architettonico sia relativamente all'uso del territorio che alla formazione degli insediamenti umani. Oggi poi sono riproposte con particolare efficacia istanze di tipo sociale ed economico che richiedono innovazione, sperimentazione e cambiamento.

Di fronte a questi temi il Consorzio non è assente, sa che il mondo agricolo sta attualmente attraversando un periodo di particolare trasformazione: non solo perché la produzione agricola oggi non può più essere vista in un'ottica solo locale e deve tener conto quantomeno del rapporto con la realtà europea, ma anche perché diventa sempre più indispensabile un continuo aggiornamento in campo economico, scientifico e tecnico (nuove macchine, nuove scoperte in campo biogenetico ecc.) ed una capacità di programmazione e di quantificazione dei costi e degli investimenti e di conoscenza dei mercati. Oggi l'esodo delle campagne sembra terminato e cresce il numero di aziende gestite con l'apporto di laureati. La stessa Università non è più così lontana dai campi: veterinaria, economia, biologia, meccanica fanno parte del patrimonio di studi che un operatore agronomico deve avere. Anche il part-time in agricoltura sta crescendo e si sta specializzando in forme di servizio di particolare importanza come la gestione amministrativa dell'azienda agricola, l'assistenza tecnico progettuale ecc.

Gli insediamenti rurali tendono a modificare la loro struttura organizzativa rispetto alla conformazione originaria: da microcosmo polifunzionale, la cascina va sempre più trasformandosi in centro produttivo monolitico ed esclusivo. Come conseguenza si verifica spesso l'abbandono di numerosi complessi edilizi e la fatiscenza delle strutture oggi non più idonee alle esigenze della produzione agricola e zootecnica. D'altra parte cresce la pressione per un riuso di tale patrimonio edilizio, che non sempre presenta sufficienti garanzie di compatibilità con la presenza dell'attività agricola.

In questo contesto, che rapidamente va evolvendosi, il Consorzio Parco Ticino si trova a dover operare le proprie scelte di politica ambientale e di coordinamento nell'uso delle risorse territoriali. Occorre infatti saper indicare con sempre maggior chiarezza quale agricoltura nel Parco possa valorizzare le risorse umane e naturali presenti e nello stesso tempo garantire un ambiente vivibile oggi e nel futuro. Occorre conoscere i reali problemi che la moderna agricoltura e zootecnia possono creare all'ambiente e approfondire l'azione per offrire all'agricoltura un'ambiente non inquinato dall'esterno. Occorre conoscere quali esigenze e quali trasformazioni a livello della struttura insediativa, occupazionale e agricola verranno indotte dai fenomeni sopradescritti.

Il Consorzio Parco Ticino è impegnato su questi temi, ovviamente nei limiti di competenza e comunque in rapporto con gli altri Enti interessati ed intende approfondire ulteriormente le conoscenze e porsi sempre più in attento ascolto delle indicazioni e degli orientamenti che dovessero venire offerti intorno a queste problematiche.

Un primo contributo specifico, all'interno di quest'ottica, è dato proprio dal Censimento degli insediamenti rurali, con il quale si è voluto raccogliere gli elementi conoscitivi di base circa la qualità, la consistenza e l'uso di ciascun insediamento rurale, evidenziando in particolare le caratteristiche ambientali e paesaggistiche del territorio circostante, gli eventuali elementi di interesse storico architettonico del complesso edilizio, lo stato di conservazione e di utilizzazione, nonché l'articolazione e la composizione delle unità produttive in esercizio.

## I dati del censimento: prime elaborazioni ed osservazioni

### 1 - Dati di ordine generale.

Complessivamente sono stati censiti 843 insediamenti, la maggior parte dei quali ricade nella pianura irrigua e cioè nel territorio centro-meridionale del Parco (vedi tabella 1).

La densità degli insediamenti rurali è maggiore nell'Abbiatense e nel Magentino e più rada nel territorio della brughiera.

Rispetto alla suddivisione in zone del Piano Territoriale di Coordinamento gli insediamenti rurali si concentrano maggiormente nella zona agricola (zona G) sebbene in termini assoluti siano più numerosi nella zona di parco naturale agricolo e forestale (zona C). Non è irrilevante poi il numero di insediamenti che ricadono nella zona di riserva orientata (zona B).

La tabella 2 descrive la ripartizione degli insediamenti fra le diverse zone del P.T.C. ed indica la superficie territoriale media per insediamento, distinguendo il caso in cui si consideri la totalità degli insediamenti di carattere o di origine rurale ed il caso in cui si consideri unicamente gli insediamenti attualmente interessati da attività agricola.

Tale indice non va confuso con la superficie media aziendale, in quanto le aziende presenti nel parco sono più numerose degli insediamenti agricoli (vi sono aziende agricole anche nei centri abitati e nelle zone IC); tuttavia esso può risultare interessante in quanto indica il grado di concentrazione della struttura insediativa rurale del Parco.

La densità maggiore si ha nella zona agricola appunto con 50 ettari per insediamento, mentre nella zona a parco agricolo naturale e forestale la media di superficie per insediamento raggiunge la quota di 77 ettari.

Quanto all'utilizzazione degli insediamenti la tabella 3 fornisce un quadro riepilogativo completo distinguendo gli insediamenti anche per ambito territoriale.

Solo il 64% degli insediamenti censiti è caratterizzato dalla presenza di aziende agricole, mentre il 18% degli insediamenti è utilizza-

to esclusivamente per scopi residenziali, ed il 14% risulta non occupato o utilizzato marginalmente.

La situazione non è ovviamente uniforme per tutto il territorio consortile ed infatti la percentuale di insediamenti con aziende agricole è più alta nella zona centrale del Parco, con una punta nell'Abbiatense dove raggiunge l'86%; gli insediamenti esclusivamente residenziali sono maggiormente concentrati nella Brughiera dove raggiungono il 45% sul totale di insediamenti, mentre al nord nel sistema precollinare del Varesotto si ha la percentuale più alta di insediamenti abbandonati (28%).

Non è raro il caso di insediamenti sorti in origine come rurali ed ora utilizzati unicamente per attività produttive non agricole (27 unità) o per funzioni esclusivamente turistico-ricettive (7 unità). Più frequente è il caso in cui queste attività si accompagnano comunque ad una principale utilizzazione in senso agricolo (33 unità).

Il fenomeno della seconda residenza ha assunto una certa rilevanza: vi sono 18 casi di insediamenti esclusivamente utilizzati a tal fine, mentre ben 71 sono gli insediamenti con attività agricola che contengono anche diverse forme di seconda residenza.

Complessivamente, come mostra la tab. 3, gli insediamenti in cui è comunque presente l'utilizzazione per 2<sup>a</sup> residenza, sono 119 (71+26+18+4) e rappresentano il 14,1% del totale degli insediamenti.

Il dato più sorprendente in termini assoluti resta comunque il numero degli insediamenti non occupati che nel Parco raggiungono la quota di 113 unità.

Se si considera poi che numerosi sono i casi in cui, pur essendo presente l'attività agricola, l'insediamento risulta parzialmente abbandonato o sottoutilizzato, si ha idea di quanto consistente sia il patrimonio edilizio rurale non organicamente integrato nell'economia agricola.

Gli insediamenti non utilizzati sono localizzati per la maggior parte nella zona di parco naturale agricolo e forestale (zona C del P.T.C.), ma in termini percentuali sul totale degli insediamenti presenti nelle diverse zone del P.T.C., essi hanno una maggior incidenza nella zona di riserva (zona A e B del P.T.C.).

Confronta in proposito le tabelle 4 e 5. Esse mostrano per le diverse forme di utilizzazione la ripartizione degli insediamenti nelle diverse zone del P.T.C. e la loro incidenza percentuale.

Si può così constatare che ovunque prevalgono com'è naturale gli insediamenti a carattere agricolo, ma che nelle zone della fascia boschiva fluviale, cioè quella più interessante dal punto di vista ambientale e nelle zone limitrofe alle aree urbane (le zone IC), gli insediamenti utilizzati esclusivamente in modo residenziale hanno raggiunto una considerevole consistenza.

La zona agricola normale resta quella con la maggior concentrazione di insediamenti agricoli e dove i fenomeni di abbandono e di cambiamento d'uso sono meno rilevanti.

Per completare il quadro dei dati di ordine generale è utile ancora indicare che il numero di abitanti residenti negli insediamenti occupati è di 5.390 unità, con una media di 7,4 abitanti per insediamento; il che

evidenzia come l'esodo agricolo sia stato massiccio, se si pensa che numerose erano fino a qualche decennio fa le «cascine» con 50 e più persone insediate. Infine si deve segnalare che negli 843 insediamenti sono state censite 612 aziende agricole con la presenza complessivamente di 26.822 bovini, 46.067 suini e 433 equini.

## 2 - Alcune osservazioni sugli elementi di valore ambientale.

Una lettura sintetica del legame che esiste fra il patrimonio edilizio rurale e gli elementi ambientali del territorio può essere svolta solo in termini generali e con l'approssimazione che deriva dalla necessaria schematizzazione. Nelle singole schede di censimento è invece possibile conoscere più in dettaglio gli elementi fisici del territorio attorno ai quali si sono venuti formando i vari nuclei insediativi.

In questa sede si può solo descrivere una specie di sistema composto da diverse aggregazioni di insediamenti rurali, in relazione ad alcuni requisiti ambientali di scala territoriale.

Partendo da sud si può individuare una prima aggregazione nell'area golendale del Po e della confluenza con il Ticino caratterizzata dalla presenza di numerosi piccoli cascinali immersi in pioppeti di grandi estensioni, su un territorio sovente soggetto all'inondazione dei fiumi e perciò attraversato dai tipici argini longitudinali e trasversali al corso dei fiumi.

A nord e nord-est di Pavia si può invece riconoscere un'aggregazione di insediamenti rurali legati alla presenza del naviglio Pavese e del Parco Visconteo, spesso costruiti direttamente lungo il Canale o lungo le rogge di derivazione che delimitano e attraversano il parco.

Vi è poi in riva sinistra del Ticino una serie di insediamenti rurali da Torre d'Isola fino a sud di Abbiatograsso, sorti in prossimità del terrazzamento fluviale, o sul ciglio o ai piedi della scarpata. L'ambiente circostante è in questi casi caratterizzato dalla vegetazione naturale che in genere ricopre il terrazzamento e le sue incisioni laterali dalla tipica conformazione a valletta.

A volte si aprono ampie visuali verso la vallata agricola e verso la fascia boschiva fluviale che conferiscono alla zona anche una nota di interesse paesaggistico.

Parimenti in riva destra, da Carbonara Ticino fino alle porte di Vigevano, si sviluppa un sistema insediativo legato all'altro terrazzamento fluviale.

Le caratteristiche ambientali sono simili a quelle citate precedentemente, con la differenza che in questo caso la distanza dall'alveo fluviale è maggiore.

Proprio nella zona compresa fra il terrazzo e la fascia boschiva fluviale della riva destra si può identificare un'ulteriore sistema insediativo costruito in stretta relazione con la rete irrigua della zona ed in particolare con le due principali arterie, la roggia Castellana e la roggia Padulenta, che attraversano longitudinalmente tutta la vallata fluviale. Dove gli interventi di bonifica agraria sono stati meno consistenti permangono rogge e cavi dall'andamento ancora tortuoso, più naturale. Alcuni insediamenti si trovano ai margini dei boschi naturali che costeggiano il fiume Ticino e che sovente sono fra i migliori di tutto il Parco del Ticino.

Tornando alla riva sinistra non vanno dimenticati i complessi rurali sorti in connessione con il sistema dei Navigli. Lungo il Naviglio di Bereguardo si trovano alcune cascine accompagnate frequentemente da caratteristici ponti in muratura o pietra naturale e da piccole darsene per l'attracco dei barconi.

In corrispondenza del Naviglio Grande sorgono invece le attrezzature agricole di pertinenza delle famose ville settecentesche della zona, con i loro parchi e giardini di notevole interesse ambientale.

La media vallata fluviale che si estende ad ovest e a nord di Abbiategrosso contiene numerosi insediamenti rurali molti dei quali adiacenti alla fascia boschiva limitrofa al fiume.

L'ambiente è anche qui caratterizzato dalla ricca rete irrigua oltre che da numerosi fontanili e risorgive.

Il Castanese e la Brughiera non contengono molti insediamenti e comunque non presentano una particolare organizzazione insediativa attorno agli elementi ambientali principali.

Il sistema pre-collinare del Varesotto infine raccoglie gli insediamenti situati nella parte settentrionale del Parco, caratterizzati dalla loro interessante localizzazione lungo i pendii boscati dei primi rilievi morenici o nelle vallette agricole intercluse.

Dal punto di vista dei caratteri ambientali intrinseci ai singoli insediamenti, l'analisi svolta con il censimento ha messo in rilievo i numerosi elementi ambientali che arricchiscono i singoli complessi edilizi. Si tratta ad esempio del tipo di accostamento che a volte si ha tra le strutture edilizie e le rogge o i canali che le fiancheggiano, con le loro opere idrauliche o piccoli ponti in muratura o in pietra naturale; si tratta della presenza di orti e giardini ed in qualche caso anche di frutteti, si tratta dei tipi di materiali impiegati, delle opere di sistemazione esterna, come pavimentazioni, recinzioni, percorsi, ecc.; si tratta a volte della presenza di particolari quinte verdi, come i filari di alberatura lungo le rogge o lungo le strade di accesso alle cascine ecc.

Nelle singole schede di censimento sono poi stati rilevati puntualmente quegli elementi di degrado ambientale costituiti dalla frequente fatiscenza delle strutture edilizie o dalle alterazioni degli elementi di finitura che spesso si rivelano non omogenei al carattere architettonico del complesso edilizio. Su questi aspetti ovviamente non si può fornire qui un quadro più dettagliato in quanto ci si dilungherebbe eccessivamente nella descrizione: valga solo segnalare che non sono molti i casi in cui gli insediamenti si sono conservati in modo soddisfacente, senza parziali crolli od obsolescenze da una parte o senza interventi di consistente ristrutturazione o nuova edificazione dall'altra. Sovente sono state introdotte alterazioni anche morfologiche all'insediamento, in special modo quando si è trattato di inserire nuove stalle o nuovi ricoveri per gli automezzi in elementi prefabbricati che hanno comportato ampliamenti planivolumetrici non sempre opportuni dal punto di vista dell'effetto paesaggistico.

Vi sono tuttavia casi di sapiente ristrutturazione e recupero degli elementi tradizionali, soprattutto nei casi in cui si è saputo riutilizzare i vecchi volumi per nuovi usi complementari all'attività agricola, costruendo le nuove strutture aziendali nel rispetto dell'impostazione tipologica e morfologica preesistente.

### 3 - Aspetti di interesse architettonico.

L'architettura degli insediamenti rurali del Parco del Ticino non presenta episodi di grande valore storico-architettonico.

Essi sono più frequentemente presenti nei nuclei abitati anche di modeste proporzioni o comunque all'interno di aggregazioni insediative più ampie rispetto alle dimensioni delle singole cascine: si pensi ad esempio la Zelata, con il suo palazzo Visconteo, Fallavecchia con il suo oratorio medioevale o Parasacco con il suo Castello ecc.

Fra le cascine non vi sono, in sostanza, edifici di «interesse monumentale», e tuttavia la gran parte degli insediamenti rurali presenta aspetti qualitativamente importanti sotto il profilo dell'organizzazione, dello spazio, della funzionalità e della dignità architettonica che essi esprimono.

È in genere un'architettura di tipo tradizionale che nasce da una cultura capace di esprimere una concezione della vita che dà valore ad ogni cosa, assegnando lo spazio necessario alle funzioni lavorative, alla vita familiare, al ristoro, al senso religioso, all'incontro con la natura, ecc.

Questo è forse l'aspetto più interessante: la capacità di legare l'uso dello spazio ai principali valori umani e la sapienza di realizzare complessi edilizi che pur essendo di dimensioni assai modeste esprimono una concezione globale della vita e quindi, in fondo, la sua grandezza e dignità.

L'architettura dell'insediamento rurale, rappresenta un microcosmo polifunzionale, un luogo dove la vita delle persone si può svolgere in modo completo; è a suo modo un «centro». O almeno come tale è sorto, come tale è stato originariamente organizzato. Lo si può notare anche dalla semplice elencazione dei principali elementi tipologici che lo costituiscono, o che l'hanno costituito fino a qualche decennio fa: gli edifici residenziali (dimore padronali e abitazioni per salariati e per gli avventizi); le stalle con gli ampi avampartici ed i sovrastanti fienili; i rustici e i ricoveri per le attrezzature agricole; i magazzini per le derrate agricole, accompagnati spesso da strutture per la prima trasformazione dei prodotti come i mulini, gli essicatori o, (un po' più raramente) le cosiddette «casere» per i prodotti lattiero-caseari; i piccoli laboratori per gli artigiani, come il maniscalco, il falegname ecc. che un tempo erano a diretto servizio dell'azienda; le chiese, gli oratori e le cappelle di devozione; i loggiati ed i porticati per il riposo, i giardini e gli orti ecc.

Ogni corpo edilizio concorreva a realizzare un complesso omogeneo, unitario dove ogni funzione non viveva a se stante, ma creava una serie di interrelazioni con gli altri ambienti in cui era strutturato l'insediamento.

Questa caratteristica si va un po' perdendo nei nostri tempi mentre c'è la tendenza a creare insediamenti monofunzionali, poco permeabili ad usi extra-agricoli, ed organizzati per singoli settori non interdipendenti. Una conseguenza di questo indirizzo è l'abbandono di numerosi complessi edilizi e la fatiscenza delle strutture oggi non più idonee all'esigenza dell'attuale produzione agricola.

Il patrimonio architettonico delle cascine, invece, al di là delle

esigenze strettamente produttive (le quali ovviamente devono essere altrettanto ben considerate) ha la sua importanza e resta comunque un punto di riferimento culturale da non trascurare.

In questa sede non è possibile segnalare tutti gli elementi di specifico interesse architettonico che sono stati evidenziati dal censimento, e, come già per i valori ambientali, anche per quelli architettonici si rinvia all'esame delle singole schede di analisi.

Qui vale la pena sottolineare la casistica degli aspetti tipologici riscontrati ed evidenziare alcuni fra gli elementi morfologici e stilistici più facilmente ricorrenti.

Come già Cesare Saibene ha indicato nel suo libro «La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda» (Edizioni Olschki - Firenze 1955) gli insediamenti rurali sono classificabili per la loro tipologia secondo il seguente schema:

- non a corte, a elementi separati;
- non a corte, a elementi congiunti;
- a corte, a elementi separati, monoaziendali o pluriaziendali;
- a corte, a elementi congiunti, monoaziendali o pluriaziendali;
- ad aggregazioni di corti, monoaziendali o pluriaziendali.

Questo schema rappresenta anche i diversi gradi di evoluzione di un insediamento rurale. Sovente infatti il nucleo originario di una cascina era composto da un semplice edificio in linea o al massimo da due corpi edilizi anch'essi in linea o posti trasversalmente uno rispetto all'altro. Poi, col passare del tempo, creandosi le condizioni di un ampliamento, attorno al nucleo originario sorgevano altri corpi edilizi in genere disposti a quadrilatero attorno ad uno spazio libero nel mezzo.

Nasceva così la cascina a corte, la quale a sua volta ampliandosi e crescendo dava luogo a complessi rurali costituiti da un insieme di più corti.

In alcuni casi il nucleo originario attorno al quale si è formata l'attività agricola è di epoca abbastanza remota e si rifà al periodo tardo-medioevale utilizzando preesistenze di tipo conventuale o di tipo militare come fortilizi o edifici per l'avvistamento ecc.

Nella maggior parte dei casi il nucleo originario è di epoca più recente, legato allo sviluppo agrario che si è avuto a partire dal XVII secolo in poi.

La diffusione e l'evoluzione del sistema insediativo rurale si è poi concretizzata maggiormente nei due secoli successivi fino al costituirsi delle forme di capitalismo imprenditoriale in agricoltura, con l'azienda agricola ottocentesca.

Le tipologie in linea e a corte sono presenti in tutto il territorio del Parco del Ticino interessato dalla pianura irrigua; si diradano un po' nella pianura asciutta e non sono presenti nella zona sub-collinare del Varesotto dove prevalgono strutture edilizie connesse con l'utilizzazione forestale del territorio, costituite in genere da singoli edifici con struttura in pietra di uso stagionale.

Gli edifici in linea, costituiti per la maggior parte da un'abitazione su due piani affiancata dalla piccola stalla con avampartico e soprastante fienile, sono maggiormente diffusi in Lomellina, dove lo sviluppo agrario ha avuto un avvio più tardo.

Numerose sono nel Parco le cascine a corte con elementi congiun-

ti cioè a corte chiusa. Esse si trovano maggiormente nella pianura irrigua sia in riva sinistra che in riva destra del Ticino e sono caratterizzate da androni di accesso in genere ad arco disposti quasi sempre in posizione baricentrica, lungo gli assi della corte.

I principali elementi della cascina a corte, sia essa chiusa o ad elementi separati, sono normalmente: la dimora padronale, le abitazioni per i salariati, le stalle ed i rustici.

La dimora padronale è in genere l'edificio dalle proporzioni più consistenti, caratterizzando di solito da qualche particolare nota morfologica di distinzione, come possono essere un piccolo portico antistante l'edificio, o compreso all'interno del corpo edilizio, uno o più balconcini con parapetto in ferro, le fasce marcapiano e i fregi attorno alle aperture, le gronde in pietra naturale, la copertura a padiglione ed il campaniletto per il richiamo dei contadini.

Le abitazioni dei salariati sono di solito in linea organizzate su due piani a volte con la scala interna che collega la stanza al piano terreno con quella al piano superiore; a volte distribuite lungo i due piani e disimpegnate al piano superiore da un lungo ballatoio in pietra naturale e parapetto in ferro o più raramente in legno.

Le stalle e i fienili sono sovente caratterizzati da tamponamenti in mattoni disposti a «grigliato» e qualche volta la struttura orizzontale è costruita con volte a vela o a botte.

Gli avampartici, che in alcuni casi sono presenti su ambedue i lati della stalla, sono normalmente costituiti da grossi pilastri in mattoni a vista sormontati da arcate pure in mattoni e dalla copertura in legno e laterizio.

Anche i rustici sono in genere costruiti con muratura a vista ed in genere riprendono gli elementi morfologici delle attrezzature produttive.

Per completare la descrizione degli elementi edilizi che concorrono a formare gli insediamenti rurali di tipo tradizionale, siano essi in linea, a corte o più complessi, non bisogna tralasciare un accenno a due ordini di strutture edilizie tipiche e spesso caratteristiche: i mulini e gli oratori.

Nel territorio del Parco i mulini rimasti, sono circa un centinaio di cui poco più della metà isolati e gli altri inseriti nella struttura edilizia della cascina. Alcuni di essi hanno ancora le ruote idrauliche in legno, mentre la maggioranza le ha in ferro. Ve ne sono alcuni disposti trasversalmente al corso d'acqua che li alimenta ed altri disposti di fianco. I primi sono caratterizzati spesso dalla presenza in facciata delle arcate del vano in cui viene incanalata l'acqua, gli altri sono arricchiti dalle ruote idrauliche in vista e sovente da un ponticello che permette di attraversare il corso d'acqua.

Anche le chiese e gli oratori sono assai frequenti fra gli insediamenti rurali; a volte sono edifici a sé stanti in posizione visivamente dominante, altre volte sono incorporati nella struttura edilizia della dimora padronale. In genere sono state costruite nel corso del XVIII secolo, e perciò presentano i caratteri tipici degli edifici religiosi di quel periodo.

Si tratta per lo più di corpi edilizi di piccole proporzioni, ad una navata in genere absidata. La facciata è arricchita da ampie lesene e

sormontate da un timpano con fregi di mattoni o di intonaco.

La copertura è a due falde con capriate in legno e tegole a canale.

La struttura orizzontale sovente è a volta o più raramente in legno. Non mancano affreschi e arredi di un certo valore.

A conclusione della breve panoramica sui valori architettonici presenti fra gli insediamenti rurali, non bisogna dimenticare i numerosi affreschi a sfondo religioso presenti sulle facciate principali degli edifici residenziali. Molti di essi versano in condizioni di avanzato degrado, mentre sarebbe opportuno salvaguardarli anche perché talvolta presentano soggetti di buona fattura.

#### 4 - Stato di consistenza.

Gli abitanti residenti nei 730 insediamenti censiti come utilizzati sono complessivamente 5.390 con una media di 7,4 abitanti per insediamento, come si è già detto al punto 1.

Gli alloggi occupati risultano in totale 1.780 con una media di 3 abitanti per alloggio, il che rappresenta una quota simile ai livelli medi riscontrabili nella nostra società.

Molto scarso appare invece il numero medio di alloggi per insediamento utilizzato che si attesta solo alla quota di 2,44.

Gli alloggi non occupati come risulta dalla Tab. n. 6 sono invece 1.338 pari al 42,9% sul totale di alloggi presenti, con una media di 1,58% per insediamento, sul totale degli insediamenti siano essi occupati o non. La maggior parte degli alloggi non occupati si trova ubicato negli insediamenti completamente abbandonati che, come già indicato al punto 2, raggiungono la considerevole cifra di 113. Però non sono pochi anche gli alloggi non occupati che fanno parte di complessi rurali in piena attività. Essi rappresentano una parte di quel patrimonio edilizio esistente non più idoneo alle esigenze attuali dell'azienda agricola. Gli alloggi che un tempo ospitavano i salariati e gli avventizi ora sono sovrabbondanti per gli attuali residenti e vengono abbandonati o tutt'al più utilizzati come magazzini o per impieghi marginali e salutarî.

La quota del 42,9% che appare assai rilevante si riferisce al numero di alloggi non occupati neanche da queste forme di sottutilizzazione.

In genere tali alloggi sono costituiti da un numero modesto di stanze, mediamente 2.

Il patrimonio edilizio non utilizzato è in realtà ancora più consistente ed infatti agli alloggi non occupati, vanno poi aggiunte tutte quelle strutture edilizie abbandonate che un tempo facevano parte dell'apparato produttivo dell'azienda ed ora non servono più, perché inidonee alle nuove tecnologie o perché eccedenti rispetto alle reali esigenze. Numerose sono le stalle abbandonate perché l'azienda è passata alla monocultura; spesso anche i rustici per il ricevimento delle attrezzature non sono più utilizzati e sono già stati sostituiti da più efficaci strutture prefabbricate.

In termini di superficie lorda la tabella 7 evidenzia come la superficie non occupata pressoché uguaglia quella utilizzata per scopi residenziali. Si tratta di 350.000 mq. di superficie utile, disponibile all'in-

terno degli insediamenti rurali e pari ad un teorico paese di circa 4.000 abitanti comprensivo di tutte le attrezzature di uso pubblico e dei servizi.

La tabella 8 mette invece in evidenza la disponibilità di superficie per attrezzature produttive presenti nelle diverse aziende. Mediamente per ogni azienda si hanno 1.591 mq. di superficie lorda di pavimento con una punta nella Lomellina di 2.148 mq. per azienda, a testimonianza del fatto che vi sono numerose aziende molto consistenti specie nel campo dell'allevamento suinicato.

Per quanto riguarda il tipo di unità produttive presenti, già è stato segnalato quale sia il numero delle aziende agricole censite e cioè 612; le unità locali di tipo secondario sono risultate invece complessivamente solo 32 pari al 4,7% del totale e quelle terziarie solo 34 pari al 5% sul totale.

#### 5 - Stato d'uso e di conservazione.

Il censimento ha consentito, sotto il profilo dello stato d'uso e di conservazione, di acquisire dei dati conoscitivi per ogni corpo edilizio componente i diversi insediamenti. Nelle schede d'analisi si ritrovano pertanto le singole destinazioni d'uso distinte anche per piano ed un giudizio sintetico sul grado di efficienza delle strutture edilizie, nonché sulla dotazione delle opere di urbanizzazione connessa all'insediamento.

Ulteriori approfondimenti di tipo statistico potranno pertanto essere effettuati analizzando nel dettaglio questi elementi.

Per ora sembra importante segnalare che le destinazioni d'uso riscontrate sono nella grande maggioranza strettamente pertinenti all'attività agricola e raramente vi sono situazioni promiscue con attività fra loro incompatibili.

Si rileva altresì che molto scarsa è anche la presenza di servizi siano essi di tipo civico e sociale o assistenziale o religioso ecc.

Quanto allo stato di conservazione va annotato sinteticamente che in genere le residenze versano in condizioni mediocri, tranne ovviamente quelle ristrutturate che in genere sono riservate alla 2<sup>a</sup> residenza; le attrezzature produttive delle aziende più consistenti sono per lo più buone mentre mediocre è lo stato dei complessi rurali di media consistenza e cattivo è nella maggior parte dei casi lo stato di conservazione delle strutture per forme di attività marginale.

Gli insediamenti completamente abbandonati ed i singoli corpi edilizi non utilizzati sono in genere in cattive condizioni e frequenti sono i crolli o le demolizioni in corso.

Quasi la totalità degli insediamenti in attività è servita dalla rete Enel e Sip ed è dotata di forme di riscaldamento con impianti autonomi. L'approvvigionamento idrico avviene quasi ovunque mediante pozzi privati e lo smaltimento dei rifiuti per lo più utilizza fosse settiche di decantazione. Non mancano tuttavia scarichi diretti in acque superficiali.

Le strade di accesso alle cascine in genere sono in ghiaia e terra battuta e spesso sono in mediocri condizioni.

## 6 - Attività in atto.

Alcune successive relazioni hanno il compito di affrontare più in dettaglio questo tema.

Qui ci si limita pertanto ad esporre la sintesi di alcuni dati fra i più significativi raccolti nelle schede di analisi.

Il seguente prospetto mostra il tipo di aziende presenti nel parco e la loro consistenza in termini assoluti e percentuali sul totale delle aziende censite. Ovviamente bisogna ricordare che non sono considerate tutte le aziende che hanno sede all'interno dei centri abitati e delle zone indicate nelle note introduttive.

|                                    |                   |
|------------------------------------|-------------------|
| — Aziende monocolturali            | 222 pari al 36,3% |
| — Aziende zootecniche-cerealitiche | 343 pari al 56,0% |
| — Aziende florovivaistiche         | 5 pari al 0,8%    |
| — Aziende esclusivamente siunicole | 11 pari al 1,8%   |
| — Altre                            | 31 pari al 5,1%   |

La tabella 9 mostra l'incidenza delle cascine monocolturali e delle aziende zootecniche cerealitiche sul totale di aziende presenti nelle diverse zone del Parco. Nella zona centrale del Parco risultano decisamente più numerose le aziende miste rispetto a quelle monocolturali.

Riguardo alle classi d'ampiezza delle aziende, dal censimento risulta che:

|  |
|--|
| — fra 0 e 5 ettari vi sono 170 aziende pari al 26,8%   |
| — fra 5 e 10 ettari vi sono 57 aziende pari al 9,0%    |
| — fra 10 e 50 ettari vi sono 269 aziende pari al 42,5% |
| — oltre 50 ettari vi sono 137 aziende pari al 21,6%.   |

L'incidenza delle diverse classi d'ampiezza delle aziende per le diverse zone è evidenziata dalla tabella 10.

Infine per quanto riguarda il bestiame presente nel Parco sono stati censiti:

|               |
|---------------|
| 26.822 bovini |
| 46.067 suini  |
| 433 equini.   |

La media di bovini per azienda zootecnica cerealicola è pari a 78,2 capi.

Per le singole zone del Parco si rinvia alla tabella n. 11.

L'attività agricola e zootecnica nel Paese, come evidenziano i dati sopraesposti, sebbene permangono alcuni indicatori negativi, resta comunque una risorsa importante per l'economia locale e non solo.

Le relazioni che seguono avranno il compito di precisare meglio questi aspetti. Qui sembra utile ribadire come osservazione conclusiva che stiamo assistendo ad una sorta di «specializzazione» in agricoltura, che porta certamente ad un miglioramento delle tecniche produttive ma che rischia, anche a livello insediativo, di «isolare» il mondo agricolo, di escluderlo dai processi decisionali circa la - risorsa ambiente - o comunque di allontanarlo dalla responsabilità di una conoscenza globale nell'uso del territorio come risorsa.

L'uomo agricoltore, presente sul territorio con la propria attività e con la propria cultura è invece il reale soggetto capace di avere attenzione e cura all'ambiente e alle risorse in atto sul territorio.

La permanenza di questa soggettività va allora aiutata e favorita

magari anche facendo crescere forme integrative all'attività primaria (agriturismo, terziarizzazione, ecc.) purché tali aperture nascano in modo compatibile con lo sviluppo di questa responsabilità.

**Tab. 1 - Insediamenti di carattere o di origine rurale e loro densità per Kmq. nei diversi ambiti territoriali del Parco**

| Ambiti territoriali | Superficie territoriale Kmq. | Superficie zone A-B-C-G del P.T.C. Kmq. | Insediamenti sup. zone | Insediamenti per Kmq. di A-B-C-G del P.T.C. |
|---------------------|------------------------------|---|------------------------|---|
| 1                   | 2                            | 3                                       | 4                      | 5 = 4:3                                     |
| Pavese              | 180.9                        | 140.39                                  | 165                    | 1,180                                       |
| Lomellina           | 286.15                       | 249.97                                  | 249                    | 1   |
| Abbiatense          | 110.19                       | 94.2                                    | 156                    | 1,66  |
| Magentino           | 76.61                        | 57.38                                   | 104                    | 1,81  |
| Castanese           | 51.91                        | 34.71                                   | 46                     | 1,33  |
| Brughiera           | 91.87                        | 39.92                                   | 31                     | 0.78  |
| Collina Var.        | 108.39                       | 79.13                                   | 92                     | 1,16  |
| TOTALE              | 906,02                       | 695,7                                   | 843                    | 1,21  |

**Tab. 2 - Insediamenti di carattere o di origine rurale e zone del P.T.C.**

| A                                  | Superf. territor. | % sul tot. della sup. Consortile | Zone del P.T.C. | Numero insediamenti | % sul tot. degli insediamenti | Sup. territ. media per insediam. (ettari) |
|------------------------------------|-------------------|----------------------------------|-----------------|---------------------|-------------------------------|---|
| TOTALE insediamenti censiti        | 1.100             | 1,2                              | A               | 2                   | 0,2                           | 550                                       |
|                                    | 11.000            | 12,2                             | B               | 67                  | 8,0                           | 164                                       |
|                                    | 38.000            | 42,2                             | C               | 495                 | 58,7                          | 77  |
|                                    | 15.500            | 17,2                             | G               | 254                 | 30,1                          | 50  |
|                                    | —                 | —                                | limite IC       | 25                  | 3,0                           | —   |
| Insediamenti con attività agricola | 1.100             | 1,2                              | A               | —                   | —                             | —   |
|                                    | 11.000            | 12,2                             | B               | 29                  | 5,3                           | 379                                       |
|                                    | 38.000            | 42,2                             | C               | 311                 | 57,4                          | 122                                       |
|                                    | 15.500            | 17,2                             | G               | 188                 | 34,7                          | 82  |
|                                    | —                 | —                                | limite IC       | 14                  | 2,6                           | —   |

Tab. 3 - Situazione degli insediamenti di carattere o di origine rurale.

| Ambiti territ. | Insediamenti con presenza di azienda/ e agricola/ e |    |                      |     |           |     |                      |    |                             |   | Insediamenti occupati esclusivamente per usi residenziali |   |                 |     | Insediamenti occupati ad uso produttivo non agricolo |   |                         |    | Insediamenti occupati ad uso ricettivo, ecc. |   | Insediamenti non occupati |   |       |    |      |     |      |   |
|----------------|---|----|----------------------|-----|-----------|-----|----------------------|----|-----------------------------|---|---|---|-----------------|-----|--|---|-------------------------|----|--|---|---------------------------|---|-------|----|------|-----|------|---|
|                | CON RESIDENZA                                       |    |                      |     | IN TOTALE |     | Con 2° residenza     |    | Esclusivamente 2° residenza |   | IN TOTALE   |   | Senza residenza |     | Con residenza  |   | Di cui con 2° residenza |    | IN TOTALE                                    |   | Ass.                      |   | %     |    |      |     |      |   |
|                | e altre attività                                    |    | senza altre attività |     | in Totale |     | di cui con 2° resid. |    | g=b+e                       |   | h   |   | i               |     | l=h+i  |   | m                       |    | n  |   | o                         |   | p=m+n |    | q    |     | r:a  |   |
|                | a   | b  | c                    | d   | e=c+d     | f   | g                    | h  | i                           | l | m   | n | o               | p   | q  | r | Ass.                    | %  | Ass.   | % | Ass.                      | % | Ass.  | %  | Ass. | %   | Ass. | % |
| Pavese         | 165   | 7  | 6                    | 91  | 97        | 104 | 10                   | 6  | 35                          | — | 5   | — | 6               | 35  | 21   | — | 5                       | 3  | —  | 5 | 3                         | — | 5     | 3  | —    | 21  | 13   |   |
| Lomellina      | 249   | 5  | 8                    | 147 | 155       | 160 | 5                    | 5  | 46                          | — | 5   | 3 | 5               | 46  | 18   | — | 5                       | 2  | 1  | 5 | 2                         | 1 | 5     | 2  | 1    | 37  | 15   |   |
| Abbatense      | 156   | 2  | 9                    | 123 | 132       | 134 | 3                    | 1  | 7                           | 4 | 2   | — | 1               | 7   | 4  | 2 | 4                       | —  | 6  | 4 | 1                         | 6 | 4     | 1  | 8    | 5   |      |   |
| Magentino      | 104   | 2  | 5                    | 69  | 74        | 76  | 4                    | 2  | 15                          | — | 3   | 1 | 2               | 15  | 14   | — | 3                       | 3  | —  | 3 | 3                         | — | 3     | 3  | —    | 10  | 10   |   |
| Castanese      | 46  | 5  | 2                    | 22  | 24        | 29  | —                    | 1  | 12                          | — | 2   | — | 1               | 12  | 26   | — | 2                       | 4  | —  | 2 | 4                         | — | 2     | 4  | —    | 3   | 7    |   |
| Brughera       | 31  | —  | —                    | 6   | 6         | 6   | 1                    | 2  | 14                          | — | 3   | — | 2               | 14  | 45   | — | 3                       | 10 | —  | 3 | 10                        | — | 3     | 10 | —    | 8   | 26   |   |
| Collina V.     | 92  | 1  | 3                    | 29  | 32        | 33  | 3                    | 1  | 25                          | — | 3   | — | 1               | 25  | 27   | — | 3                       | 3  | —  | 3 | 3                         | — | 3     | 3  | —    | 5   | 26   |   |
| TOTALE         | 843   | 22 | 33                   | 487 | 520       | 542 | 26                   | 18 | 154                         | 2 | 25  | 4 | 18              | 154 | 18   | 2 | 25                      | 4  | 27   | 3 | 3                         | 7 | 3     | 7  | 1    | 113 | 14   |   |

N.B.: Gli insediamenti considerati sono solo quelli situati esternamente ai nuclei abitati.

Tab. 4 - Insediamenti per forma di utilizzazione e azionamento del P.T.C.

| Zone del P.T.C.   | Forme di utilizzazione |      |              |      |                        |      |                |      |
|-------------------|------------------------|------|--------------|------|------------------------|------|----------------|------|
|                   | Agricola               |      | Residenziale |      | Secondaria o terziaria |      | Non utilizzati |      |
|                   | N. insed.              | %    | N. insed.    | %    | N. insed.              | %    | N. insed.      | %    |
| Zone A e B        | 29                     | 5,3  | 20           | 13   | 6                      | 17,6 | 14             | 12,4 |
| Zone C            | 311                    | 57,4 | 97           | 63   | 19                     | 55,9 | 68             | 60,2 |
| Zone G            | 188                    | 34,7 | 29           | 18,8 | 9                      | 26,5 | 28             | 24,8 |
| Ai limiti zone IC | 14                     | 2,6  | 8            | 5,2  | —                      | —    | 3              | 2,6  |
| TOTALE            | 542                    |      | 154          |      | 34                     |      | 113            |      |

Tab. 5 - Incidenza percentuale delle diverse forme di utilizzazione degli insediamenti rurali, per zone di P.T.C.

| Forma di utilizzazione          | Zone A e B | Zona C | Zona G | ai limiti delle Zone IC | nel complesso |
|---------------------------------|------------|--------|--------|-------------------------|---------------|
| Agricola                        | 40,5%      | 62,4%  | 73,6%  | 56%                     | 64%           |
| Esclusivamente residenziale     | 28,9%      | 19,4%  | 11%    | 32%                     | 18%           |
| Attività secondaria o terziaria | 10,2%      | 4,6%   | 4,3%   | —                       | 4%            |
| Non utilizzate                  | 20,3%      | 13%    | 11%    | 12%                     | 14%           |

**Tab. 6 - Abitanti, alloggi occupati, alloggi non occupati**

| ZONA       | Abitanti residenti | Media abit. per alloggio | Alloggi occupati |      | Alloggi non occupati |      |
|------------|--------------------|--------------------------|------------------|------|----------------------|------|
|            |                    |                          | quantità         | %    | quantità             | %    |
| Pavese     | 1318               | 2,8                      | 464              | 63,4 | 267                  | 36,6 |
| Lomellina  | 1492               | 2,9                      | 506              | 48,7 | 531                  | 52,3 |
| Abbiatense | 1052               | 3,2                      | 328              | 59,1 | 227                  | 40,9 |
| Magentino  | 610                | 3,2                      | 192              | 59,6 | 130                  | 40,4 |
| Castanese  | 347                | 3,2                      | 107              | 50,5 | 105                  | 49,5 |
| Brughiera  | 106                | 3,3                      | 32               | 54,2 | 27                   | 45,8 |
| Colline    | 465                | 3,1                      | 151              | 74,7 | 51                   | 25,3 |
| TOTALE     | 5390               | 3,0                      | 1780             | 57,1 | 1338                 | 42,9 |

**Tab. 7 - Superficie lorda di pavimento: utilizzazioni**

| Utilizzazioni           | mq.       | %    |
|-------------------------|-----------|------|
| Residenza               | 365.000   | 21,6 |
| Attrezzature produttive | 974.000   | 57,7 |
| Non utilizzate          | 350.000   | 20,7 |
| TOTALE                  | 1.689.000 | 100  |

**Tab. 8 - Superficie lorda di pavimento destinata ad attrezzature produttive per numero di aziende**

| Ambiti territoriali | Sup. lorda pav. attrez. produtt. | N. aziende | Sup. media per azienda |
|---------------------|----------------------------------|------------|------------------------|
| Pavese              | 200.000                          | 113        | 1770                   |
| Lomellina           | 406.000                          | 189        | 2148                   |
| Abbiatense          | 200.000                          | 144        | 1389                   |
| Magentino           | 93.000                           | 94         | 989                    |
| Castanese           | 39.000                           | 30         | 1300                   |
| Brughiera           | 7.000                            | 7          | 1000                   |
| Collina Varese      | 29.000                           | 33         | 879                    |
| TOTALE              | 974.000                          | 612        | 1591                   |

**Tab. 9 - Incidenza aziende monoculturali e azienda zootecnica-cerealicola sul totale di aziende**

| Ambiti territoriali | Aziende monoculturali | Aziende zootecniche-cerealicole |
|---------------------|-----------------------|---------------------------------|
| Pavese              | 55,75%                | 39,82%                          |
| Lomellina           | 38,62%                | 53,43%                          |
| Abbiatense          | 30,55%                | 63,88%                          |
| Magentino           | 29,78%                | 61,70%                          |
| Castanese           | 6,66%                 | 80,00%                          |
| Brughiera           | 42,85%                | 57,15%                          |
| Collina Varese      | 27,27%                | 57,57%                          |

**Tab. 10 - Incidenza delle diverse classi d'ampiezza delle aziende per ambito territoriale**

| Ambito territoriale | da 0 a 5 ettari | da 5 a 10 ettari | da 10 a 50 ettari | oltre 50 |
|---------------------|-----------------|------------------|-------------------|----------|
| Pavese              | 43,3%           | 2,95%            | 38%               | 16%      |
| Lomellina           | 12,7%           | 7,73%            | 41,9%             | 37,5%    |
| Abbiatense          | 27,27%          | 6,29%            | 47,55%            | 18,8%    |
| Magentino           | 23,59%          | 20,22%           | 46,06%            | 10,11%   |
| Castanese           | 10,71%          | 21,42%           | 53,57%            | 14,28%   |
| Brughiera           | 16,66%          | 33,33%           | 16,66%            | 33,33%   |
| Collina Varese      | 46,15%          | 10,25%           | 28,20%            | 7,69%    |
| TOTALE              | 26,85%          | 9%               | 42,49%            | 21,64%   |

**Tab. 11 - Numero di bovini per ambito territoriale e numero medio di bovini per azienda**

| Ambito territoriale | Bovini nel complesso | Media di bovino per azienda |
|---------------------|----------------------|-----------------------------|
| Pavese              | 3856                 | 85,68                       |
| Lomellina           | 7282                 | 72,09                       |
| Abbiatense          | 7714                 | 83,84                       |
| Magentino           | 5767                 | 99,43                       |
| Castanese           | 1471                 | 61,29                       |
| Brughiera           | 179                  | 44,75                       |
| Collina Varese      | 553                  | 29,10                       |

## Sviluppo in agricoltura e prospettive nell'ambito del Parco

**Prof. Dario Casati - Dott. Roberto Pretolani (\*)**  
*Istituto di Economia e Politica Agraria*  
*Facoltà di Agraria - Università degli Studi di Milano*

Dopo una lunga fase storica in cui all'agricoltura veniva assegnato essenzialmente un ruolo produttivo legato alla necessità di fornire alimenti in quantità e secondo qualità adeguate all'esistenza dell'uomo, nel periodo più recente in Italia, come negli altri paesi sviluppati, nuovi compiti vengono individuati e nuove funzioni sono attivate per questa attività.

In special modo sembra emergere con un rilievo tutto particolare il rapporto tra agricoltura e ambiente come una delle tematiche di maggior rilievo già attualmente ma soprattutto per il futuro prossimo.

L'agricoltura ritiene, secondo noi a ragione, che un corretto esercizio dell'attività produttiva agricola rappresenti un contributo fondamentale ed insostituibile alla conservazione dell'ambiente quale esso si è venuto formando nel tempo e per effetto dell'azione dell'uomo su un preesistente ambiente, che sarebbe impossibile scindere oggi nelle sue originarie componenti e cioè al netto dell'azione antropica.

Se dunque si può ritenere con ragionevole approssimazione che uno stretto rapporto leghi le vicende dell'agricoltura con quelle dell'ambiente in cui essa si esercita, ci sembra importante delineare il collegamento esistente fra l'evoluzione del settore agricolo, in generale e nel contesto del Parco, e gli effetti indotti in una zona protetta qual è quella del Parco stesso. Per questo motivo il presente studio cerca in un primo momento di individuare i principali fenomeni che hanno caratterizzato lo sviluppo agricolo del Paese nell'ultimo trentennio per poi esaminare la situazione del contesto agricolo lombardo e i vincoli di carattere generale che regolano l'attività agricola. Successivamente viene considerata, nei suoi principali aspetti strutturali, l'agricoltura del Parco per poi delineare le prospettive future sotto forma di scenari di medio periodo.

### 1. Lo sviluppo agricolo nell'ultimo trentennio

All'inizio degli anni '50, e cioè nel momento in cui il Paese, lasciate alle spalle le distruzioni della seconda guerra mondiale iniziava la ricostruzione, l'Italia si presentava ancora come un paese fortemente

(\*) Il paragrafo 1 è opera del Prof. D. Casati, i paragrafi 2, 3 e 4 sono opera del Dott. R. Pretolani. Il paragrafo 5 esprime le opinioni ed è stato redatto da entrambi gli autori.

agricolo. Le forze di lavoro agricole venivano valutate, con tutte le incertezze statistiche che queste stime recano con sé nel nostro paese, in 8.261.000 unità pari al 42,2% degli attivi totali. Una dinamica molto modesta ne aveva condizionato il peso relativo se si pensa che 90 anni prima esse erano pari al 70% del totale. Il contributo del settore agricolo alla formazione del prodotto interno lordo è all'epoca pari al 27% e mostra quindi una forte differenza con la percentuale degli attivi. Tale divario testimonia della diversa produttività del lavoro nei singoli settori ma soprattutto lascia comprendere le cause di quello che negli anni seguenti sarà il fenomeno sociale di maggior rilievo e cioè il cosiddetto esodo agricolo. Il Paese sta per lasciare la sua connotazione prevalentemente rurale per divenire non senza traumi ed incertezze un moderno paese industrializzato. Dopo dieci anni il peso relativo degli addetti cala al 29,1% del totale degli attivi, nel 1971 scende al 17,3% e nel 1981 al 13,3% pari a circa 2,7 milioni di unità. Attualmente gli attivi agricoli vengono valutati in 2,4 milioni di unità pari al 12% circa di tutti gli attivi. Il contributo fornito al prodotto interno lordo è contemporaneamente sceso al 18% del '61, al 12% del '71 sino all'attuale 6,5% circa.

Questo progressivo calo da un lato del peso relativo degli attivi agricoli e, dall'altro, del contributo alla formazione del prodotto lordo non è, come noto, un fenomeno solo italiano. Esso si presenta in tutti i maggiori paesi industrializzati del mondo e, ad esempio, nei paesi della CEE. La media comunitaria degli attivi è del 7,6% e il contributo al valore aggiunto del 3,9%. Nei singoli paesi questi valori assumono entità diverse e risultano ad esempio pari rispettivamente all'8,2% ed al 4,3% in Francia, al 5,4% ed al 2,2% in Germania, al 2,7% ed al 2,3% in Gran Bretagna. Se i dati di questi paesi si possono ritenere indicativi di una linea di tendenza generale e valida anche per l'Italia, possiamo prevedere che nei prossimi anni il peso del settore agricolo si presenterà in ulteriore contrazione e che probabilmente una situazione di maggior equilibrio fra le due grandezze citate si potrà conseguire su valori entrambi più ridotti di quelli attuali.

Contemporaneamente a questo fenomeno si assiste ad una progressiva contrazione del numero delle aziende agricole e della superficie destinata all'agricoltura. Una analisi sufficientemente precisa di questa dinamica si può avere soltanto dai dati dei censimenti generali dell'agricoltura che nel dopoguerra si sono tenuti negli anni 1961, 1970 e 1982.

Essi perciò danno, a scadenza grosso modo decennale, l'immagine della tendenza evolutiva di 3 decenni. Le aziende agricole censite calano da 4,2 milioni nel 1961 a 3,6 nel 1970 ed a 3,2 nel 1982. La superficie totale destinata all'agricoltura nelle stesse date risultava rispettivamente pari a 26 milioni di ettari, a 24,8 ed a 23 milioni di ettari. Il calo della superficie totale è stato tuttavia meno intenso di quello delle aziende per cui la dimensione media, sulla base della media nazionale, risulta in continua ascesa. Si passa infatti dai 6,2 ettari del 1961 ai 6,9 del censimento successivo, ai 7,2 del 1982. Tale dimensione risulta modesta se confrontata con quella degli altri paesi comunitari e, soprattutto, rivela una crescita molto contenuta. Occorre tuttavia rilevare che la relativa dinamica varia anche notevolmente nelle diverse

aree del Paese e passa, per esempio, sempre nel corso del periodo considerato, nell'Italia settentrionale da 6,3 ad 8,5 ettari, nell'Italia centrale da 7,7 ad 8,3 e in quella meridionale ed insulare da 5,6 a 5,9. Di conseguenza si può rilevare che, pur manifestandosi su tutto il territorio nazionale un'unica tendenza, questa assume entità differenziate nelle singole circoscrizioni geografiche. Il calo di superficie si accentua se misurato in termini di SAU (superficie agricola utilizzata) anche se su questo tipo di valutazione i pareri sono discordi a causa della metodologia di rilevazione seguita in occasione dei diversi censimenti.

Nonostante il generale arretramento di tutti i parametri considerati, la produzione agricola ha continuato ad espandersi in quantità per tutto il periodo di tempo considerato. Se valutata in miliardi di lire 1963 essa è passata dal 1951 ad oggi da poco meno di 3200 miliardi ad oltre 8000 e cioè si è moltiplicata per un fattore 2,5. In questo intervallo di tempo mentre la produzione di frumento tenero è rimasta stazionaria sui 55 milioni di quintali, quella di duro è quasi triplicata da 13 a 36 milioni di q., quella di mais è salita di 3,5 volte da 20 a 70 milioni di q., quella di orzo 4 volte da 2,5 a 10 milioni di q., quella di pomodoro si è quintuplicata, quella di mele triplicata, quella di pere e di pesche quadruplicata, quella di carni bovine di origine nazionale triplicata, di carne suina quadruplicata, di pollame moltiplicata per 12.

L'aumento delle produzioni ha determinato, con il concomitante calo della superficie e degli addetti, un incremento di produttività notevolissimo reso possibile da un analogo incremento dell'uso di mezzi di produzione e di tecnologie innovative. Per dare un'idea di questi fenomeni, basti pensare che nello stesso arco temporale l'impiego dei concimi fosfatici è raddoppiato, quello degli azotati si è moltiplicato per un fattore 6 e quello dei potassici addirittura per un fattore 15. La meccanizzazione ha messo a segno incrementi ancor più sensibili: il parco delle trattrici è aumentato di 25 volte mentre la potenza complessiva installata è addirittura salita di 40 volte.

In estrema sintesi si può dire che il processo di sviluppo che ha investito l'agricoltura italiana presenta come caratteristiche da un lato un calo della sua importanza relativa nel quadro dell'economia nazionale e dall'altro un aumento costante della produzione e della produttività a cui si è accompagnata una riduzione degli addetti e delle superfici compensate da un crescente ricorso all'impiego di capitali.

## 2. L'agricoltura lombarda nel contesto nazionale.

Nonostante la sua immagine di regione prevalentemente industriale e con una forte tendenza alla terziarizzazione, la Lombardia è una delle principali regioni agricole del Paese. Essa contribuisce con l'11,6% del totale alla formazione della PIV nazionale ed è al secondo posto dopo l'Emilia-Romagna che arriva al 14,4%. In termini di valore aggiunto, tuttavia essa scende all'8,7% pur con appena il 5,1% degli addetti. Come conseguenza, in termini di produttività per addetto la Lombardia è al primo posto fra le regioni italiane se questa viene misurata come PIV e al secondo se misurata come valore aggiunto.

Il calo dell'occupazione in Lombardia è stato più intenso che nel resto del Paese. Ancora nel corso dell'ultimo decennio esso è prose-

guito in ragione di un tasso medio annuo del -3,64% contro un tasso del -3,0% nazionale. Attualmente gli attivi agricoli sono poco meno del 4% del totale regionale e forniscono un contributo sostanzialmente di pari entità al prodotto regionale lordo.

La principale caratteristica dell'agricoltura lombarda è costituita dal forte peso della componente zootecnica. La zootecnia, che sul piano nazionale arriva a coprire in media il 41% della Plv agricola, in Lombardia arriva all'80%. La dinamica della zootecnia si espande tuttavia sul piano regionale ancor più che su quello nazionale. Nel corso dell'ultimo decennio il tasso medio annuo di incremento della Plv è stato pari, nell'intero Paese, al +2,07%, come risultante di incrementi del +1,61% delle colture erbacee, del +1,26% di quelle arboree e del +2,91% della zootecnia. In Lombardia il tasso medio totale è stato del +3,09% ottenuto come risultante di tassi del +0,6% per le colture erbacee, del +1,46% per quelle arboree e del +3,74% per la zootecnia. L'agricoltura lombarda mostra quindi una sua specifica modalità evolutiva che la differenzia, anche notevolmente, dal resto del paese, secondo un modello nel quale la zootecnia assume un peso molto rilevante e tendenzialmente destinato ad accrescersi. Attualmente essa fornisce il 32% del latte prodotto nell'intero paese, con poco meno del 20% delle vacche da latte. Il patrimonio suino nel corso di un decennio è salito dal 20,2% al 38,1% e cioè in cifre da 1,8 a 3,5 milioni di capi con un tasso medio annuo di incremento del +7% nell'ultimo decennio.

Sempre nel corso dell'ultimo decennio la zootecnia lombarda ha mostrato di essere in una fase di accentuata modifica delle strutture perseguita attraverso una crescente concentrazione degli allevamenti. Le classi di ampiezza degli allevamenti con meno di 100 capi sono in calo mentre sale il quantitativo di capi presenti in allevamenti con 100-200 capi e oltre 200. Su circa 2 milioni di capi bovini allevati in regione ben il 57% è compreso in queste due classi di ampiezza a riprova di un processo di specializzazione che appare ormai chiaro sia in termini di tipologia dell'allevamento che di localizzazione sul territorio regionale (1).

Le caratteristiche di fondo dell'agricoltura lombarda appaiono quindi sostanzialmente simili al quadro complessivamente delineato per l'agricoltura nazionale pur con alcune sensibili differenze. L'impressione generale che se ne ricava è che la Lombardia tenda ad anticipare una serie di fenomeni che, a livello del resto del paese, iniziano appena a manifestarsi. I suoi elementi di base restano la forte concentrazione delle aziende in unità di dimensioni sempre crescenti e il ruolo dominante dell'attività zootecnica. Parallelamente si accentuano fenomeni di localizzazione delle diverse produzioni in aree o in situazioni locali ben determinate con una marcata spinta ad una forte specializzazione produttiva. Si tratta probabilmente di una risposta del settore agricolo all'incalzare della competizione esercitata dagli al-

(1) Si veda, per un'analisi di questo fenomeno: R. Pretolani, «Dinamica strutturale degli allevamenti bovini in Lombardia», Comunicazione al XXI Convegno della Soc. Italiana di Economia Agraria, Bari, Ottobre 1985, in corso di stampa.

tri settori per l'utilizzazione dei fattori produttivi, una risposta essenzialmente basata su di un'accentuazione della razionalizzazione dei processi di produzione che porta ad un'agricoltura sempre più competitiva sia in termini di confronto con gli altri settori che con le agricolture più evolute degli altri paesi.

### 3. I vincoli allo sviluppo del sistema agricolo

In questo quadro complessivamente contraddistinto da un notevole processo di sviluppo, percepibile sia sul piano nazionale che su quello regionale, si pongono oggi con evidenza superiore di quanto avvenisse in passato, alcuni vincoli su cui occorre riflettere e che sono in grado di influenzare anche sensibilmente i futuri sviluppi del settore.

Questi vincoli possono essere individuati a diversi livelli, gerarchicamente riconducibili sostanzialmente ad una scala che vede al posto più elevato la politica agricola comune della CEE, al secondo la politica agricola nazionale e quella regionale e al terzo le normative locali. In effetti il grande sviluppo della nostra agricoltura, così come di quella degli altri partners europei, è stato reso possibile dal lungo periodo di stabilità assicurato dalla politica agricola comune. Questa, assicurando nel tempo una discreta costanza di indirizzi, ma soprattutto livelli minimi garantiti di prezzo per la maggior parte dei prodotti agricoli, ha creato le premesse per lo sfruttamento dei margini di produttività che l'attività agricola aveva a disposizione grazie alla diffusione e generalizzazione del progresso tecnico. D'altro canto l'evoluzione dei consumi alimentari nel corso del secondo dopoguerra ha posto molti paesi nelle condizioni di dover affrontare una crescente domanda di prodotti alimentari a causa sia dell'aumento demografico che dell'incremento dei consumi pro-capite, indotto dal miglioramento dei redditi.

Attualmente, tuttavia, queste premesse non valgono più. Dopo un ventennio di garanzia illimitata fornita a tutte le produzioni, oggi la CEE considera molto seriamente la possibilità di restrizioni che appaiono destinate ad essere estese alla generalità dei prodotti agricoli. Si è così istituito il regime delle quote fisiche per il latte, quello delle quote finanziarie per i pomodori, la restrizione alla produzione di vino mentre sono allo studio penalizzazioni per i cereali le cui eccedenze, in una prospettiva di medio termine, appaiono come le più preoccupanti.

La svolta negli orientamenti della PAC è stata determinata dalla constatazione che la Comunità si sta avviando a divenire eccedentaria praticamente di quasi tutti i principali prodotti agricoli mentre la produzione continua a crescere ed i consumi appaiono stazionari. Anche nel nostro Paese ciò si verifica ed è testimoniato da un tasso medio annuale di crescita della Plv pari al 2% circa e dei consumi pari all'1,4%. Il costo del sostegno delle produzioni agricole appare, viceversa, crescente ed ha raggiunto i 25000 miliardi di lire nell'ultimo anno. Ciò ha indotto la Comunità a rivedere la sua tradizionale politica di sostegno. Il cambiamento intervenuto avrà come effetto un contenimento fisico

delle produzioni, basti pensare alle quote del latte, e contemporaneamente una riduzione, almeno in termini reali, dei prezzi.

Sul piano comunitario si assisterà di conseguenza ad una limitazione generalizzata delle produzioni e ad un'accentuazione della competitività per accaparrarsi quote crescenti di mercato.

Sul piano nazionale l'impatto dei cambiamenti intervenuti nella PAC non potrà essere compensato da crescenti aiuti nazionali sia per il rispetto del vincolo comunitario, sia perché anche il nostro paese sta cercando di contenere la spesa pubblica in tutti i settori e quindi quello agricolo non fa eccezione a questa regola.

Il piano agricolo nazionale, approvato il primo agosto scorso, proprio per tener conto di questa realtà orienta l'intervento pubblico soprattutto in direzione di una serie di azioni che riguardano il contesto economico in cui operano le aziende agricole proprio in vista di un miglioramento della loro competitività nei confronti degli altri produttori comunitari. Perciò esso prevede un complesso articolato e coordinato costituito da 10 'politiche' nei confronti ad esempio del quadro legislativo, delle forme associative, della ricerca, del credito, dell'esportazione, del territorio, ecc. In questo modo il governo centrale si assume il compito di migliorare le cosiddette condizioni al contorno per le imprese agricole mentre gli interventi sulle produzioni vengono delegati alle regioni.

Queste ultime sono i soggetti della politica agraria direttamente presenti sul territorio e vengono così ad assumere sempre più un ruolo di grande responsabilità nell'ambito di un quadro che sicuramente si presenta meno positivo che in passato.

Infine, al terzo livello vengono a trovarsi i vincoli che allo sviluppo delle produzioni agricole vengono posti localmente. Quest'ultima serie di vincoli è quella che la singola azienda sente più intensamente poiché sono quelli che la colpiscono direttamente condizionandone l'attività e lo sviluppo. Rientrano in questa categoria i vincoli che normalmente vengono imposti dai comuni sulle varie aree in funzione della programmazione territoriale che essi realizzano ma vi rientrano anche i casi, come quello che qui ci interessa, di aree protette in cui l'attività agricola, al pari delle altre attività, risulta in qualche modo regolamentata.

In queste situazioni l'attività agricola subisce una serie di vincoli che discendono da obiettivi di ordine generale ma che vanno a ricadere su un processo produttivo condizionando l'impiego dei fattori, le modalità di combinazione, le tecniche di produzione e, in ultima analisi, l'entità stessa della produzione.

Il controllo e il coordinamento della legislazione locale sul territorio è demandato alle regioni ma queste esercitano tale facoltà in modo assai diverso concorrendo così a creare i presupposti per una disparità di situazioni che influisce sulle reali condizioni di concorrenzialità in cui operano le aziende agricole sia nel confronto tra una regione ed un'altra sia all'interno della stessa regione fra aree diverse.

Proprio per questo motivo nell'ambito delle politiche previste dal piano agricolo nazionale è specificatamente menzionata quella del territorio che ha come finalità «di provvedere alla conservazione ed al potenziamento della risorsa terra». La finalità è importante per il ca-

rattere di fattore di produzione limitato e non riproducibile proprio della risorsa terra e deve essere conseguita tenendo conto, nella scelta delle priorità, dell'esigenza, definita imprescindibile, di salvaguardare gli equilibri economici locali. Perciò si prevede una 'normativa quadro' in materia di procedure di pianificazione territoriale. Questa dovrà da un lato contribuire alla valorizzazione ed al potenziamento del territorio orientato a fini produttivi e dall'altro alle tematiche connesse alla salvaguardia dell'ambiente. Quest'ultimo a sua volta deve riguardare gli aspetti idrogeologici e quelli ecologici. Il piano agricolo nazionale esprime il concetto della crescente consapevolezza del valore ambientale rappresentato dalle aree agricole e del fatto che l'esercizio dell'agricoltura ha contribuito a mantenere le caratteristiche naturali del territorio. Per salvaguardare questa funzione, nell'orizzonte di una normativa quadro per le aree protette, i criteri di protezione dell'ambiente devono equilibratamente comporsi con lo svolgimento dell'attività agricola.

#### 4. L'agricoltura nel Parco del Ticino

L'attività agricola nell'ambito del Parco risulta a tutt'oggi un'attività di forte rilievo pur se inserita in aree in cui gli altri settori presentano un peso indiscutibilmente più rilevante. Nella parte che segue si cercherà di fornire una serie di indicazioni su quest'agricoltura, con l'intenzione di metterne in evidenza le principali caratteristiche economiche e strutturali. Ciò deve consentire di fornire da un lato un quadro della realtà produttiva del settore in una area protetta, e dall'altro di valutare gli scenari di possibile evoluzione di quest'attività alla luce delle prospettive già valutate nei paragrafi che precedono. Per questo motivo, e per il fatto che quest'analisi ci sembra di particolare rilievo, si è ritenuto di dare a questo paragrafo un peso relativamente più elevato che agli altri e di suddividerlo in due parti relative rispettivamente agli aspetti strutturali ed a quelli economici.

##### 4.1 Gli aspetti strutturali dell'agricoltura del Parco

Un certo numero di elementi relativi alla struttura delle aziende presenti nell'area del Parco può essere ricavato dai dati presentati dal Censimento dell'Agricoltura del 1982. Poiché al momento questi dati non sono ancora stati resi ufficialmente noti dall'Istat, occorre precisare che i dati qui presentati debbono ritenersi ufficiosi e provvisori, anche se riteniamo che essi non si discostino in maniera rilevante da quelli definitivi. Allo scopo di confrontare questi dati con quelli del Censimento precedente del 1970 questi ultimi sono stati inoltre riclassificati per superare le differenze metodologiche tra le due rilevazioni.

Un primo dato riguarda la superficie interessata (Tab. 1). La superficie territoriale del Parco è pari a 90640 ettari, di questa 67940 erano agricoli alla data del censimento del 1970 e solo 61936 (-9,6%) lo sono al successivo censimento del 1982. In percentuale la superficie agricola cala dal 75% al 68%. La S.A.U. nello stesso periodo passa da 45858 a 43510 ettari (-5,1%) e cala dal 50,6 al 48% della superficie territoriale ma recupera rispetto alla superficie agricola totale di cui

rappresenta rispettivamente il 67,5% ed il 70,2%. Sul totale della superficie agricola si ha un incremento dei seminativi (+ 4,9%) e dei pioppeti (+ 35,5%) ed un calo dei prati permanenti e pascoli (-38,9%) delle legnose agrarie (-40,1%) e dei boschi (-34,5%).

Nel complesso la situazione segue le linee di tendenza generali lombarde e delle tre province cui appartengono i comuni del Parco, ma con accentuazione del calo della superficie agricola, una crescita più sostenuta dei cereali e delle pioppete ed un calo particolarmente accentuato delle foraggere sia temporanee che permanenti.

Il decremento delle superfici destinate alla produzione di foraggi indica una contrazione del patrimonio bovino, patrimonio bovino che in effetti (Tab. 2) è diminuito del 12,8%, in misura quindi inferiore al decremento delle foraggere. Tale divario si spiega con il più massiccio ricorso all'impiego di mangimi di provenienza extra-aziendale.

Mentre il numero di capi bovini cala nell'ambito del Parco in misura superiore alle tre province (-7,4%), e con dinamica opposta a quella regionale (+ 15,1%), il numero di allevamenti cala meno che nella media delle tre province ma più che nella media lombarda. Conseguentemente il numero medio di capi per allevamento cresce meno (85,5%) rispetto all'incremento medio delle tre province e regionale (entrambi superiori al 107%). Nel Parco calano in percentuale gli allevamenti sul numero di aziende totali (dal 22,9 al 19,7%), ma tale calo è meno rilevante rispetto alle tre province (dal 24,4 del 18,7%) e al totale regionale (dal 40,4 al 33,3%).

Rilevante si presenta il calo del numero di vacche, pari al 31,4% contro il 21,8% delle tre province e l'8,1% della regione.

In sostanza sembra di cogliere una dinamica più modesta nell'evoluzione del comparto zootecnico del Parco rispetto a quello regionale in materia di concentrazione degli allevamenti, determinata presumibilmente da una più elevata sostituzione delle superfici a foraggiere con i cereali e da una maggiore difficoltà nel rinnovo delle strutture di allevamento.

L'esame della situazione ora delineata può essere approfondita analizzando con maggiore dettaglio i dati provvisori del censimento 1982. A tale scopo il Parco è stato suddiviso in due aree, definite 'zona nord' e 'zona sud', impiegando come discriminante la presenza del riso negli ordinamenti colturali. I dati della zona nord risultano quindi dall'aggregazione dei dati dei comuni in provincia di Varese e di Milano (a nord di Abbiategrasso), mentre quelli della zona sud comprendono i rimanenti comuni della provincia di Milano nonché quelli in provincia di Pavia.

Accanto ai dati censuari per il complesso del Parco e per le zone nord e sud dello stesso, nelle tabelle vengono riportati gli analoghi dati per il complesso dei comuni ricadenti nelle otto Regioni Agrarie nelle quali sono compresi anche i comuni del Parco, in modo da poter confrontare le risultanze censuarie del territorio compreso nel Parco con quelle dei comuni ad esso limitrofi, e con i dati medi per la Lombardia.

I dati sintetici delle strutture agricole (Tab. 3) evidenziano una sostanziale omogeneità delle superficie medie per azienda rispetto agli aggregati più ampi, mentre esse si presentano fortemente divergenti

tra zona nord e sud (rispettivamente 5,46 e 17,13 ettari di superficie totale, 3,59 e 12,3 ettari di SAU). Nella zona nord si presenta minore l'incidenza degli allevamenti sul totale delle aziende, mentre nella zona sud essa si avvicina alla media regionale.

Il confronto della ripartizione delle superfici agricole (Tab. 4) mostra, nel raffronto con le aree limitrofe, una minore percentuale di superficie utilizzata, conseguente alla presenza in misura superiore di pioppete e boschi dipendente dalla presenza del Ticino. Mentre tuttavia le pioppete sono presenti in gran parte nella zona sud, i boschi caratterizzano la zona nord del Parco, coprendo ben il 28% della superficie agricola (e ad essa va aggiunta inoltre la superficie a bosco non compresa in aziende agricole). La zona nord si differenzia inoltre per una maggiore presenza di prati permanenti e pascoli (22,3% contro il 6% della zona sud) e per una percentuale di seminativi pari solo al 43%, in misura inferiore quindi alla stessa media regionale.

Differenze ancor più accentuate nell'ambito del Parco si osservano analizzando il riparto dei seminativi (Tab. 5). Anzitutto nell'area nord i cereali sono presenti in misura inferiore, ma ancor più evidenti sono le differenze per quanto concerne i cereali coltivati. Accanto ad una percentuale del mais pressoché identica (44%) si osserva nella zona nord una elevata presenza del frumento, ed anche di altri cereali vernini (segale ed orzo), mentre nella zona sud la coltivazione del riso relega il frumento in posizione subalterna. Prati avvicinati ed erbai, similmente alle foraggere permanenti occupano nella zona nord del Parco una maggiore fetta di superficie.

L'importanza relativa degli allevamenti appare (Tab. 6) a prima vista inferiore nella zona nord, poiché solo il 47,2% delle aziende ha al suo interno un allevamento, contro il 57,9% della zona sud; essi sono in gran parte allevamenti di specie 'minori' a carattere perlopiù familiare (ed infatti le percentuali di allevamenti bovini e suini sul totale degli allevamenti sono minori); il numero medio di capi, sia bovini che suini è inoltre, sempre nella zona nord, più basso. Tuttavia il rapporto capi bovini/ettaro di SAU è per il complesso dei comuni nella fascia nord pari a 1,63, contro 1,07 nella fascia sud. Ciò concorda con la maggiore percentuale di superficie destinata a foraggiere vista in precedenza, ma rivela nel contempo maggiori difficoltà di trasformazione del comparto zootecnico, che si concentra e specializza più lentamente rispetto alle altre aree. Ciò è confermato anche a livello complessivo del Parco nel confronto con le aree limitrofe che presentano un numero medio di capi per allevamento superiore.

L'ultimo aspetto strutturale utile a delineare le caratteristiche dell'agricoltura del Parco è il numero degli occupati nel settore (Tab. 7), che può essere ricavato dall'esame contemporaneo di due fonti: il Censimento dell'agricoltura per quanto riguarda l'attività dei conduttori di azienda e il Censimento della popolazione per quanto riguarda il numero di occupati.

I conduttori di azienda sono suddivisi a seconda della esclusività o prevalenza del lavoro in azienda: il numero di occupati prevalentemente in attività extra-aziendali forniscono un'idea approssimativa dell'incidenza del lavoro agricolo part-time, che nel Parco risulta essere lievemente più elevata rispetto alle aree limitrofe ed alla media re-

gionale. Il fenomeno appare più accentuato nell'area settentrionale del Parco, in acconto con il dato della più ridotta superficie media aziendale. Tuttavia occorre notare una notevole discrepanza tra il dato dei conduttori d'azienda a tempo pieno e quello degli occupati agricoli del Censimento della popolazione. Normalmente il numero degli occupati dovrebbe essere superiore a quello dei conduttori, e tale è nella zona sud del Parco, in quanto comprende oltre ai conduttori i coadiuvanti e i salariati dipendenti. Nella zona nord il loro numero è invece nettamente inferiore: ciò è facilmente spiegabile considerando che in tale area si trovano numerose aziende di minime dimensioni, condotte da pensionati o da casalinghe che risultano censiti come tali nel Censimento della popolazione mentre risultano impiegati esclusivamente in azienda in quello dell'agricoltura. L'indice occupati/azienda, che nella media del Parco risulta identico a quello delle circoscrizioni più ampie (0,8), presenta quindi una forte dicotomia tra la zona nord (0,3) e quella sud (1,3).

#### 4.2. Gli aspetti economici dell'agricoltura del Parco

Una valutazione degli aspetti economici si presenta abbastanza complessa poiché i dati in materia non sono spesso disaggregati a livello comunale o zonale.

Nella parte che segue vengono perciò presentate alcune stime da noi effettuate sulla base di dati disponibili e di altri espressamente raccolti ed elaborati.

In base a questi elementi la PLV agricola dell'area del Parco nel 1983 era pari a 142090 milioni (Tab. 8); a titolo di raffronto quella delle tre Province di Milano, Pavia e Varese fu pari nello stesso anno a 1.594.179 e quella regionale a 5.682.335 milioni; di conseguenza il Parco rappresenterebbe l'8,9% delle tre Province e il 3,6% del totale regionale. Come si può rilevare dalla tabella nell'area del Parco i cereali concorrono a formare il 30% della PLV contro rispettivamente il 20,5% e il 10,6%, e la PLV vegetale arriva al 35% contro il 34% e il 20%. Il peso delle attività zootecniche è perciò minore di 15 punti percentuali rispetto alla media regionale mentre è sostanzialmente in linea con quello delle 3 province. All'interno di questo totale un peso di rilievo è quello del latte che in quest'area eguaglia praticamente quello delle carni, che è inferiore rispetto ad altre aree. Le caratteristiche della zootecnia in quest'area si confermano dunque anche da questo punto di vista diverse da quelle delle altre aree. Siamo in sostanza in presenza di una agricoltura incentrata sulla zootecnia prevalentemente da latte, su basi strutturali più ridotte e con un peso della superficie a cereali superiore.

Le conseguenze di queste caratteristiche si notano dalla Tab. 9 che mette in relazione alcuni parametri strutturali con quelli economici. La PLV ad ettaro risulta così nel Parco di 3.265.000 lire mentre sale nella media delle tre province a 4.405.000 e in quella regionale a 4.913.000. Posta quella del Parco pari a 100 quella provinciale è pari a 135 e quella regionale a 150. Analogamente la PLV/azienda nel Parco è pari a 25,4 milioni ma sale a 30,9 nelle tre Province e a 34 nella Regione; esprimendo anche qui in indici si avrebbe, in corrispondenza a 100 nel Parco, 122 nelle tre province e 137 nella regione. La PLV ad

occupato è infine pari a 33,5 milioni per unità contro 34,7 nelle tre province e 41,8 nella media regionale; tuttavia se si ragiona in termini di conduttori a tempo pieno la PLV sale a 38,0 nel Parco, a 43,8 nelle tre Province e a 50,8 nella regione, rispettivamente con indici 115 e 134 rispetto ad un indice 100 per il Parco.

Si conferma, in sostanza, da tutti questi dati l'immagine di un'agricoltura meno dinamica e meno redditizia che nelle aree di raffronto e con un ordinamento meno intensivo caratterizzato da una SAU per azienda e per occupato inferiore alla media della regione. Le differenze non sono molto forti ma sembrano riferibili ad un'agricoltura tutto sommato efficiente ma meno redditizia di quella di altre aree. D'altro canto la distribuzione territoriale delle aziende e la loro localizzazione in funzione delle caratteristiche tipologiche rende conto della modalità di formazione di un dato medio a cui concorrono realtà molto diversificate.

#### 5. Le prospettive dell'agricoltura nell'area del Parco

Per tutto quanto abbiamo sin qui esposto, appare senza dubbio complesso ed anche azzardato formulare direttamente ipotesi sulle prospettive dell'agricoltura in un'area protetta come quella del Parco. Per questo motivo e nell'intento di valutare una complessa serie di variabili tenteremo innanzitutto di delineare i futuri scenari in cui si muoverà l'agricoltura. Questi si collegano innanzitutto con le prospettive della modifica della PAC.

Un primo scenario prevede un drastico ridimensionamento delle produzioni agricole attraverso una forte riduzione dei prezzi e l'imposizione di limiti quantitativi (quote) a numerose produzioni. Parallelamente, sul piano nazionale si può ipotizzare una situazione di sostegno indiretto (azione sulle condizioni al contorno) ma non di sostituzione dell'aiuto comunitario con quello nazionale. Questo primo scenario porterebbe ad una forte ripresa della concorrenza del prodotto importato e spingerebbe le aziende a migliorare ulteriormente la loro produttività ovvero a cessare una produzione intensiva passando ad una estensiva con basse rese e modesto impiego di fattori.

Il secondo scenario prevede che, a causa delle indubbie difficoltà politiche connesse, la modifica della PAC di fatto avvenga molto gradualmente, in maniera per così dire strisciante. In questo caso la ristrutturazione dell'agricoltura si verificherà in tempi molto lunghi e per via fisiologica attraverso il graduale abbandono degli anziani, delle aziende più sfavorite e il conseguente passaggio di aree liberate alle aziende superstiti, il tutto in un quadro di accentuato impoverimento complessivo del settore.

Per quanto riguarda l'agricoltura del Parco, è chiaro che la localizzazione nelle diverse aree dello stesso è fattore determinante per i processi di ristrutturazione o comunque di modifica che saranno intrapresi. I fenomeni connessi al primo scenario impongono che alle imprese venga lasciata la massima libertà di impresa se si vuole conservare l'attività agricola nel Parco stesso. Le aziende per sopravvivere debbono divenire competitive con quelle delle aree extra-Parco e quindi i vincoli esistenti, pur nel quadro delle compatibilità con le esi-

genze di un'area protetta, non debbono esser tali da impedire questo processo. Il secondo scenario implica anch'esso un adattamento che, per essere più diluito nel tempo, non necessariamente può presentarsi meno radicale. Anche in questo caso una politica di protezione ambientale troppo restrittiva può sortire l'effetto indesiderato di soffocare le imprese e quindi di provocare a lungo termine la riduzione o peggio la scomparsa dell'agricoltura nel Parco.

Infine, per completezza, dovrebbero essere considerati i potenziali effetti di sinergia derivanti dalla combinazione dell'attività agricola con altre attività, il caso classico è l'agriturismo, potenzialmente molto rilevanti in un'area come il Parco collocata in prossimità dell'area metropolitana più densamente popolata del paese.

Indubbiamente, come appare da quanto esposto, emergono alcune considerazioni su cui ci sembra opportuno attirare l'attenzione.

La prima riguarda gli effetti positivi della presenza dell'agricoltura nel territorio come strumento di tutela dell'ambiente e di garanzia dell'utilizzazione della risorsa terra.

Il mantenimento dell'agricoltura tuttavia presuppone che questa possa fornire un reddito e condizioni di vita adeguate agli agricoltori ma soprattutto che questi possano concretamente partecipare a tutti quei processi decisionali in cui vengono assunte le determinazioni relative all'uso della terra che dell'agricoltura costituisce il supporto indispensabile.

D'altro canto, quest'ultima per potersi conservare e quindi per esercitare il suo ruolo a favore dell'ambiente deve potersi adeguare alle esigenze di adattamento che la realtà economica di volta in volta impone.

L'agricoltura è un'attività produttiva in continua evoluzione e come tale deve essere posta in condizione di cambiare. Una sua cristallizzazione su modelli produttivi superati o secondo schemi logici ad essa estranei ne segnerebbe irrimediabilmente la fine, con le conseguenze sull'ambiente che è agevole immaginare.

**Tab. 1 - Utilizzo delle superfici - Confronto 1970/1982**

| Ettari di                | Parco Ticino |        | Province MI, PV, VA |         | Lombardia |           | Variazione % |                     |           |
|--------------------------|--------------|--------|---------------------|---------|-----------|-----------|--------------|---------------------|-----------|
|                          | 1970         | 1982   | 1970                | 1982    | 1970      | 1982      | Parco Ticino | Province MI, PV, VA | Lombardia |
| Sup. Territoriale        | 90.640       | 90.640 | 692.579             | 692.579 | 2.385.666 | 2.385.666 | —            | —                   | —         |
| Sup. agricola            | 67.940       | 61.936 | 512.709             | 472.356 | 1.793.130 | 1.689.508 | - 9,6        | - 7,9               | - 5,8     |
| Sup. agricola utilizzata | 45.858       | 43.510 | 385.713             | 361.846 | 1.225.880 | 1.156.514 | - 5,1        | - 6,2               | - 5,7     |
| Seminativi               | 35.359       | 37.097 | 299.607             | 301.038 | 775.810   | 795.352   | + 4,9        | + 0,5               | + 2,1     |
| - Cereali                | 23.835       | 29.552 | 193.595             | 217.569 | 432.363   | 473.362   | +24,0        | +12,4               | + 9,5     |
| - Foraggiere             | 9.890        | 6.970  | 90.151              | 68.332  | 308.941   | 254.639   | -29,5        | -24,2               | -17,6     |
| Prati e pascoli          | 10.357       | 6.328  | 68.858              | 46.237  | 401.351   | 357.051   | -38,9        | -32,9               | -11,0     |
| Legnose agrarie          | 142          | 85     | 17.158              | 17.374  | 48.718    | 41.017    | -40,1        | + 1,3               | -15,8     |
| Pioppete                 | 5.001        | 6.778  | 29.758              | 31.787  | 39.043    | 45.392    | +35,5        | + 6,8               | +16,3     |
| Boschi                   | 12.347       | 8.090  | 60.141              | 46.479  | 361.211   | 319.391   | -34,5        | -22,8               | -11,6     |
| Rapporti %               |              |        |                     |         |           |           |              |                     |           |
| Sup. agr./Sup. territ.   | 74,95        | 68,33  | 74,03               | 68,20   | 75,16     | 70,82     |              |                     |           |
| SAU/Sup. territoriale    | 50,59        | 48,00  | 55,69               | 52,25   | 51,38     | 48,48     |              |                     |           |
| SAU/Sup. agricola        | 67,50        | 70,25  | 75,23               | 76,60   | 68,36     | 68,45     |              |                     |           |
| Cereali/SAU              | 51,98        | 67,92  | 50,19               | 60,13   | 35,27     | 40,93     |              |                     |           |

Fonte: 2° e 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (dati provvisori)

**Tab. 2 - Allevamenti bovini - confronto 1970-1982**

|                       | Numero allevam. | Capi allevati | Di cui vacche | % allevam./tot. aziende | Capi/allevam. |
|-----------------------|-----------------|---------------|---------------|-------------------------|---------------|
| <b>1970</b>           |                 |               |               |                         |               |
| - Parco Ticino        | 2.345           | 60.080        | 26.408        | 22.9                    | 25.6          |
| - Province MI, PV, VA | 19.678          | 456.919       | 191.273       | 24.4                    | 23.2          |
| - Lombardia           | 89.612          | 1.805.010     | 726.141       | 40.4                    | 20.1          |
| <b>1982</b>           |                 |               |               |                         |               |
| - Parco Ticino        | 1.103           | 52.416        | 18.112        | 19.7                    | 47.5          |
| - Province MI, PV, VA | 8.782           | 423.281       | 149.556       | 18.7                    | 48.2          |
| - Lombardia           | 49.815          | 2.077.589     | 667.579       | 33.3                    | 41.7          |
| <b>DIFFERENZA %</b>   |                 |               |               |                         |               |
| - Parco Ticino        | -53.0           | -12.8         | -31.4         | —                       | + 85.5        |
| - Province MI, PV, VA | -55.4           | - 7.4         | -21.8         | —                       | +107.8        |
| - Lombardia           | -44.4           | +15.1         | - 8.1         | —                       | +107.5        |

Fonte: 2° e 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (dati provvisori)

**Tab. 3 - Dati sintetici sulle strutture agricole - 1982**

|                          | Parco zona nord | Parco zona sud | Totale Parco | Regioni agrarie | Lombardia |
|--------------------------|-----------------|----------------|--------------|-----------------|-----------|
| Numero aziende           | 2.901           | 2.691          | 5.592        | 12.608          | 163.256   |
| Superficie agricola      | 15.846          | 46.090         | 61.936       | 130.508         | 1.689.508 |
| Sup. agricola utilizzata | 10.417          | 33.094         | 43.511       | 100.024         | 1.156.514 |
| Sup. media azienda       | 5.46            | 17.13          | 11.08        | 10.35           | 10.35     |
| SAU media azienda        | 3.59            | 12.30          | 7.78         | 7.93            | 7.08      |
| Allevamenti              | 1.369           | 1.559          | 2.928        | 6.019           | 102.325   |
| - Bovini                 | 476             | 627            | 1.103        | 2.387           | 49.815    |
| - Suini                  | 125             | 241            | 366          | 701             | 28.105    |
| % Allevamenti/aziende    | 47.2            | 57.9           | 52.4         | 47.7            | 62.7      |
| % All. bovini/aziende    | 16.4            | 23.3           | 19.7         | 18.9            | 30.5      |

Fonte: 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (dati provvisori)

**Tab. 4 - Riparto delle superfici agricole**

| Ettari di             | Parco zona nord | Parco zona sud | Totale Parco | Regioni agrarie | Lombardia |
|-----------------------|-----------------|----------------|--------------|-----------------|-----------|
| Seminativi            | 6.011           | 30.137         | 36.948       | 87.208          | 759.352   |
| Prati e pascoli perm. | 3.539           | 2.789          | 6.328        | 12.347          | 357.052   |
| SAU totale            | 10.417          | 33.094         | 43.511       | 100.024         | 1.156.514 |
| Pioppete              | 223             | 6.555          | 6.778        | 11.974          | 45.392    |
| Boschi                | 4.441           | 3.649          | 8.090        | 11.008          | 319.391   |
| Tare, fabbricati      | 765             | 2.792          | 3.557        | 7.509           | 164.379   |
| Superficie agricola   | 15.846          | 46.090         | 61.936       | 130.508         | 1.689.508 |
| Percentuali di:       |                 |                |              |                 |           |
| Seminativi            | 43,0            | 65,4           | 59,6         | 66,8            | 44,9      |
| Prati e pascoli       | 22,3            | 6,0            | 10,2         | 9,5             | 21,1      |
| SAU totale            | 65,7            | 71,8           | 70,2         | 76,6            | 68,5      |
| Pioppete              | 1,4             | 14,2           | 10,9         | 9,2             | 2,7       |
| Boschi                | 28,0            | 7,9            | 13,1         | 8,4             | 18,9      |
| Tare                  | 4,8             | 6,1            | 5,7          | 5,7             | 9,7       |
| Superficie agricola   | 100,0           | 100,0          | 100,0        | 100,0           | 100,0     |

Fonte: 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (dati provvisori)

**Tab. 5 - Riparto delle superfici a seminativo**

| Ettari di         | Parco zona nord | Parco zona sud | Totale Parco | Regioni agrarie | Lombardia |
|-------------------|-----------------|----------------|--------------|-----------------|-----------|
| Cereali           | 4.821           | 24.730         | 29.551       | 72.765          | 473.362   |
| - Frumento        | 1.915           | 3.008          | 4.923        | 13.470          | 165.528   |
| - Riso            | 1               | 7.943          | 7.944        | 21.027          | 58.397    |
| - Mais            | 3.044           | 13.273         | 16.317       | 38.190          | 248.965   |
| Prati avvicendati | 1.167           | 3.094          | 4.261        | 7.796           | 153.992   |
| Erbai             | 785             | 1.924          | 2.709        | 5.621           | 100.647   |
| TOTALE seminativi | 6.811           | 30.137         | 30.948       | 87.208          | 759.352   |
| Riparto %         |                 |                |              |                 |           |
| Cereali           | 70,8            | 82,1           | 80,0         | 83,4            | 62,3      |
| - Frumento        | 28,1            | 10,0           | 13,3         | 15,5            | 21,8      |
| - Riso            | 0,01            | 26,3           | 21,5         | 24,1            | 7,7       |
| - Mais            | 44,7            | 44,0           | 44,2         | 43,8            | 32,8      |
| Prati avvicendati | 17,1            | 10,3           | 11,5         | 8,9             | 20,3      |
| Erbai             | 11,5            | 6,4            | 7,3          | 6,4             | 13,2      |
| TOTALE seminativi | 100,0           | 100,0          | 100,0        | 100,0           | 100,0     |

Fonte: 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (dati provvisori)

**Tab. 6 - Allevamenti e capi allevati**

|                         | Parco<br>zona nord | Parco<br>zona sud | Totale<br>Parco | Regioni<br>agrarie | Lombardia |
|-------------------------|--------------------|-------------------|-----------------|--------------------|-----------|
| Aziende totali          | 2.901              | 2.691             | 5.592           | 12.608             | 163.256   |
| Allevamenti             | 1.369              | 1.559             | 2.928           | 6.015              | 102.325   |
| - Bovini                | 476                | 627               | 1.103           | 2.387              | 49.815    |
| - Suini                 | 125                | 241               | 366             | 701                | 28.105    |
| Capi bovini             | 17.027             | 35.389            | 52.416          | 116.518            | 2.077.589 |
| - Vacche                | 5.612              | 12.500            | 18.112          | 36.809             | 667.579   |
| Capi suini              | 12.387             | 36.594            | 48.981          | 138.523            | 2.757.570 |
| Percentuali             |                    |                   |                 |                    |           |
| Allevamenti/aziende     | 47,2               | 57,9              | 52,4            | 47,7               | 62,7      |
| All. bovini/All. totali | 34,8               | 40,2              | 37,7            | 39,7               | 48,7      |
| All. suini/All. totali  | 9,1                | 15,5              | 12,5            | 11,7               | 27,5      |
| Rapporti                |                    |                   |                 |                    |           |
| Capi bovini x allevam.  | 35,8               | 56,4              | 47,5            | 48,8               | 41,7      |
| Capi suini x allevam.   | 99,1               | 151,8             | 133,8           | 197,6              | 98,1      |
| Capi bovini/ettaro SAU  | 1,63               | 1,07              | 1,20            | 1,16               | 1,80      |

Fonte: 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (dati provvisori)

**Tab. 7 - Attività dei conduttori e occupati in Agricoltura - 1982**

|                          | Parco<br>zona nord | Parco<br>zona sud | Totale<br>Parco | Regioni<br>agrarie | Lombardia |
|--------------------------|--------------------|-------------------|-----------------|--------------------|-----------|
| Conduttori di aziende    | 2.794              | 2.599             | 5.393           | 12.216             | 163.256   |
| Attività:                |                    |                   |                 |                    |           |
| Esclusiva in azienda     | 1.792              | 1.863             | 3.655           | 8.325              | 111.947   |
| Prevalente in azienda    | 27                 | 53                | 80              | 220                | 3.311     |
| Prevalente extra azienda | 975                | 683               | 1.658           | 3.671              | 41.993    |
| Occupati in agricoltura  | 954                | 3.459             | 4.413           | 10.051             | 135.953   |
| % Attività esclusiva     | 64,1               | 71,7              | 67,8            | 68,1               | 68,6      |
| Occupati/aziende         | 0,3                | 1,3               | 0,8             | 0,8                | 0,8       |

Fonti: Conduttori: 3° Censimento dell'Agricoltura;  
Occupati: 12° Censimento della popolazione

**Tab. 8 - Produzione lorda vendibile agricola - Parco del Ticino - 1983**

Valore in milioni di lire

|   | Parco Ticino |       | Province<br>Milano, Pavia, Varese |       | Lombardia |       |
|---|--------------|-------|-----------------------------------|-------|-----------|-------|
|   | Valore       | %     | Valore                            | %     | Valore    | %     |
| Cereali                                     | 42.583       | 30,0  | 327.320                           | 20,5  | 603.017   | 10,6  |
| Colt. industriali, orticole e florovivaismo | 7.118        | 5,0   | 130.242                           | 8,2   | 351.352   | 6,2   |
| Arboree da frutto                           | 129          | 0,1   | 84.039                            | 5,3   | 186.302   | 3,3   |
| TOTALE PLV VEGETALE                         | 49.830       | 35,1  | 541.601                           | 34,0  | 1.140.671 | 20,1  |
| Latte                                       | 43.636       | 30,7  | 355.919                           | 22,3  | 1.778.382 | 31,3  |
| Carni                                       | 45.399       | 31,9  | 664.387                           | 41,7  | 2.596.015 | 45,7  |
| Uova, miele, altre                          | 3.205        | 2,3   | 32.272                            | 2,0   | 167.167   | 2,9   |
| TOTALE PLV ANIMALE                          | 92.240       | 64,9  | 1.052.578                         | 66,0  | 4.541.664 | 79,9  |
| TOTALE PLV                                  | 142.070      | 100,0 | 1.594.179                         | 100,0 | 5.682.335 | 100,0 |

Fonti: Parco Ticino: Nostre Elaborazioni  
Lombardia e Province: Nota Congiunturale - Assessorato all'Agricoltura

**Tab. 9 - Indicatori di reddito - 1983**

| Indicatori                        | Parco Ticino | Province Milano, Pavia, Varese | Lombardia  |
|-----------------------------------|--------------|--------------------------------|------------|
| P.L.V./Ettaro di SAU              | 3.265.000    | 4.405.000                      | 4.913.000  |
| P.L.V./Azienda                    | 25.406.000   | 30.885.000                     | 34.806.000 |
| P.L.V./Conduttore a tempo pieno   | 38.037.000   | 43.767.000                     | 50.759.000 |
| P.L.V./Occupato agricolo          | 33.539.000   | 34.718.000                     | 41.799.000 |
| Valore aggiunto/Occupato agricolo | 20.324.000   | 21.074.000                     | 25.832.000 |

Fonte: Nostre elaborazioni

## Tendenze attuali nell'edilizia strumentale e problemi di inserimento ambientale

*Prof. Franco Sangiorgi*

### Premessa

Il settore della edilizia agricola strumentale sta vivendo un momento estremamente critico. Da un lato, infatti, stiamo assistendo a una notevole evoluzione delle tecniche produttive, mentre dall'altro si continuano a progettare e realizzare edifici con criteri superati, forse validi 15 anni addietro.

Il fatto è che un edificio, per ragioni varie, viene «interpretato» dall'agricoltore come un bene che deve durare, **indipendentemente** dalla funzione che è chiamato a svolgere, il che è palesemente in contrasto con la attuale dinamica evolutiva del settore agricolo che «brucia» tecnologie quasi allo stesso ritmo con cui lo fa l'industria. A conferma di quanto detto, basta pensare agli effetti delle nevicate dello scorso inverno che hanno convinto gli agricoltori a rifare strutture destinate a durare... per l'eternità.

Se è vero che, oggi, è un problema l'utilizzo dei vecchi edifici, altrettanto accadrà, per quelli realizzati oggi, fra vent'anni o forse meno.

Ma è inutile insistere su queste considerazioni se prima non si esamina, almeno per sommi capi, quale potrebbe essere lo sviluppo futuro del settore dell'edilizia strumentale e a quali fattori esso sia subordinato.

### Nuove tendenze nelle tecniche produttive

#### Allevamento bovino

Si tratta dell'allevamento di gran lunga più importante per la nostra Regione e, di conseguenza, di maggior interesse per gli operatori.

In esso, le operazioni che hanno subito recentemente la maggiore spinta innovativa (che tuttora permane) sono quelle relative alla alimentazione, alla mungitura e alla gestione dei liquami zootecnici.

#### a) Alimentazione

L'affinamento della tecnica del «piatto unico», più nota come **unifeed**, permette di somministrare all'animale un alimento qualitativamente bilanciato e, soprattutto, noto quantitativamente, nonché di consentire di operare con un solo addetto, riducendo di oltre 1/3 i tempi totali di distribuzione dell'alimento.

Quindici anni fa l'obiettivo dei ricercatori era quello di dosare il concentrato (che rappresenta circa il 50% del valore nutritivo della ra-

zione alimentare) e di evitare somministrazioni di grandi quantità in tempi limitati per non avere conseguenze sull'attività dei prestomaci. Nacquero, così, gli autoalimentatori - oggi governati da computers - quale supporto di un sistema **tradizionale** di alimentazione (fig. 1).

Con l'avvento dell'unifeed, invece, il controllo dell'alimentazione del singolo animale perde di importanza perché è di nuovo al gruppo che viene data attenzione, consentendo al singolo animale di ingerire quantità diverse in relazione al fabbisogno del momento.

Se non vi fossero problemi di costo, la soluzione ideale potrebbe essere quella di somministrare un alimento completo in un alimentatore del tipo controllato elettronicamente.

Orbene, tale modifiche nelle tecniche di alimentazione quali conseguenze hanno portato sulla progettazione delle stalle?

Prima di tutto, stalle a stabulazione libera hanno reso **inutili** le grandi corsie (larghe anche 8 m) di alimentazione. Per consentire il passaggio di un carro, infatti, risultano sufficienti poco più di 3 m (fig. 2).

In secondo luogo, data la composizione del piatto, non è più necessario progettare zone di alimentazione larghe 75-80 cm/capo, in quanto non occorre pretendere la presenza contemporanea degli animali: 50-55 cm/capo appaiono sufficienti (fig. 3).

A questo punto è chiaro che, da un punto di vista dimensionale, la stalla viene radicalmente modificata. A esempio, una stalla a corpo unico per 100 capi risulta di 15 m più corta e di 4 m più stretta.

Ma questa **non** è la soluzione del problema. La stalla, infatti, concepita come unico «contenitore» di animali, uomini e attrezzature, viene comunque ancora da essi influenzata nelle sue caratteristiche geometriche e la si può considerare come un complesso funzionale solo nel momento in cui viene realizzata, essendo tuttavia soggetta a rapida obsolescenza proprio perché realizzata come contenitore unico. Per questo, è opportuno che la stalla venga costruita a «corpi separati», corrispondendo ogni corpo a una precisa funzione: alimentazione, riposo, mungitura. È più facile e più economico, infatti, rifare singole parti che non tutta la stalla nel suo complesso e avere, quindi, la possibilità di contare sulle soluzioni costruttive più aggiornate ed elastiche. A esempio: zona di alimentazione vecchia che consente con l'Unifeed di alimentare il 30% di capi in più ecc.

Per quanto riguarda le stalle a stabulazione fissa, è chiaro che anche per esse valgono analoghe considerazioni, anche se, per la stragrande maggioranza dei casi, tali sono a servizio di piccoli e piccolissimi allevamenti. In queste situazioni è proprio l'unifeed che è difficile da realizzare per la modestia dei volumi in gioco e per la sproporzione - e il conseguente sotto impiego - delle attrezzature richieste rispetto al numero di capi serviti. In merito, una micromeccanizzazione sarebbe molto utile, ma manca una cultura atta a risolvere i problemi di questa specifica taglia di allevamenti.

## b) Mungitura

L'avvento degli stacchi automatici dei gruppi di mungitura ha consentito di sviluppare sale di mungitura (normalmente del tipo a

spina di pesce) operanti con un solo addetto. Per poter funzionare, però, questo tipo di impianti necessita di soluzioni costruttive particolarmente raffinate, atte a consentire un flusso ottimale degli animali.

In particolare, dal rapporto sala di attesa / sala di mungitura dipende in larga misura il successo dell'operazione. La sala di attesa, infatti, va dimensionata in modo tale da poter contenere il numero di animali che può essere munto in un'ora. Va, inoltre, costruita con pavimento in contropendenza rispetto alla sala di mungitura allo scopo di «orientare» gli animali verso quest'ultima e, possibilmente, occorre che fra i due locali (che devono essere posti in prosieguo) non vi siano separazioni se non quelle costituite da normali tubi. Il dimensionamento del locale di mungitura deve partire dal fatto che ogni addetto deve dominare un minimo di 12 gruppi di mungitura (contro i 6 dei sistemi precedenti).

Ciò significa che il locale addetto per questo scopo deve risultare lungo circa 20 m e largo poco meno di 5 m. Ulteriori progressi nella automazione delle operazioni di mungitura e nelle caratteristiche di mungitura delle bovine comporterebbero, poi, la necessità di far aumentare il numero di gruppi di mungitura dominabili da un addetto. Sarebbe, quindi, necessario realizzare sale di mungitura più grandi, anche se non è detto che la risposta ideale a questa nuova condizione debba essere costituita dalla spina di pesce (fig. 5). Ecco, pertanto, che l'edificio dedicato alla mungitura deve essere indipendente dagli altri e realizzato per durare pochi anni (al massimo 10)!

Nelle stalle a posta fissa, invece, la nuova impiantistica del settore mungitura non ha pratiche conseguenze sull'edilizia.

## c) Gestione dei liquami

Il settore nel quale si sta verificando la rivoluzione più importante nell'ambito dell'allevamento bovino è certamente quello della gestione dei liquami. Infatti, la consapevolezza di non poter portare al terreno i liquami in qualsiasi momento dell'anno, assieme a quella di poter sfruttare il contenuto di elementi nutritivi in essi contenuti, ha fatto sì che venissero studiate e realizzate numerose soluzioni tecniche per risolvere il problema.

Ciò, anche se tutte queste soluzioni ruotano intorno a vasche di accumulo (o lagoni) presentanti capacità tali da contenere il liquame per un minimo di 120 gg. Questo equivale a dire che le vasche devono consentire di evitare spargimenti di liquame in campo nei periodi invernali o, comunque, in quelli piovosi (fig. 6).

Tenendo conto di dover accumulare 40 l/giorno di liquame per capo bovino adulto (circa 500 kg di peso), in un allevamento in cui sono presenti 100 capi si devono prevedere vasche con capacità minima di  $100 \text{ capi} \times 0,04 \text{ m}^3/\text{giorno} \times 120 \text{ giorni} = 480 \text{ m}^3$  cui andrà aggiunto l'eventuale contributo dovuto alle acque meteoriche.

Il liquame accumulato può essere assoggettato, poi, a diversi tipi di trattamenti - aerobici o anaerobici - che hanno come finalità quella di accelerare e guidare le fermentazioni naturali in modo da stabilizzarlo, ovvero di «mineralizzare» il più possibile la sostanza organica.

In pratica, con questi sistemi si riesce a salvare gran parte (dal 75

al 95%) dell'N presente nelle deiezioni fresche, trasformandolo soprattutto in azoto ammoniacale, **prontamente assimilabile — come tale — dalle piante.**

Ma mentre i processi aerobici richiedono energia per poter funzionare, da quelli anaerobici è invece possibile ottenere metano da trasformare, a sua volta, in calore o in energia meccanica. Per entrambi i tipi di tecnologia sono in corso sperimentazioni su impianti reali. I primi risultati sono molto incoraggianti perché dimostrano che l'N può essere effettivamente conservato nel liquame.

A monte della vasca di accumulo, la grande novità degli ultimi due anni è senz'altro rappresentata dal ricircolo del liquame stesso (flushing) per la evacuazione delle deiezioni. Si tratta di un sistema particolarmente adatto per le stalle a posta fissa dove si possono eliminare le ruspette e, soprattutto, la paglia, il cui spandimento costituisce una delle operazioni più onerose per gli addetti (fig. 7).

Questo tipo di veicolazione delle deiezioni è stato però ampiamente sperimentato anche nelle zone di alimentazione di stalle a stabulazione libera.

A valle della vasca di accumulo si presentano, invece, i maggiori problemi perché, tuttora, non è stato messo a punto un sistema che consenta la distribuzione del liquame in campagna in modo efficiente e agronomicamente valido.

In effetti, il sistema «carrotte» è piuttosto oneroso e lento e, comunque, trova notevoli ostacoli nelle condizioni sia del terreno sia delle colture.

Un sistema di fertirrigazione consentirebbe di evitare questi problemi oltre a richiedere un minor intervento di manodopera. Va, tuttavia, rilevato che questo è il punto debole della catena perché non sempre la tecnologia è pronta con macchine (pompe, in questo caso) adeguate e spesso anche la sistemazione dei campi non consente questo tipo di distribuzione.

## **Allevamento suino**

L'allevamento suino ha raggiunto ormai da molto tempo un livello di sofisticazione piuttosto elevato, almeno per quanto riguarda le strutture, ma l'avvento dell'elettronica sta portando a numerosi sconvolgimenti soprattutto negli allevamenti da riproduzione.

Qui, infatti, si stanno applicando con successo gli stessi sistemi di alimentazione individuale per le scrofe, già noti per il settore bovino. A parte i costi, gli autoalimentatori — che, per ovvie ragioni, funzionano con alimento asciutto — dovrebbero consentire un razionamento migliore oltreché un controllo della gravidanza. Ma l'impiego degli autoalimentatori non è senza conseguenze sulla organizzazione interna della porcellaia.

Infatti, le gabbie di gestazione nel caso di adozione degli autoalimentatori non avrebbe più alcun senso (fig. 8). Inoltre e come esempio, sarebbe possibile reintrodurre i locali per allattamento grazie al miglior controllo ottenibile sulle scrofe.

Per tutti i tipi di allevamento gli elaboratori consentono di ottene-

re una regolazione ambientale pressoché perfetta, soprattutto in inverno, agendo contemporaneamente sul tasso di ventilazione e su quello di riscaldamento per cui al progettista dell'edificio resta solo la preoccupazione di realizzare un «contenitore» adeguatamente isolato per evitare inutili dispersioni di calore e con opportuna sistemazione dei ventilatori e delle bocchette di ingresso dell'aria. Si evitano, in questo modo, le penalizzazioni dovute alla necessità di dare all'edificio una forma che, per sfruttare l'effetto camino, determina poi la sistemazione interna di attrezzature e animali (fig. 9). Nel periodo estivo sarebbe possibile regolare automaticamente apposite aperture di ingresso d'aria realizzate anche con criteri non tradizionali, limitando così i danni dovuti a eccesso di calore e a improvvise e brusche cadute di temperatura.

Da non trascurare è anche la possibilità di consentire ai suini all'ingrasso l'accesso a recinti esterni, nel periodo estivo, allo scopo di favorire la dispersione di calore. Anche questo richiede, tuttavia, un ripensamento delle strutture attuali (fig. 10).

Il problema della gestione dei liquami, nel caso di allevamenti suini, assume una connotazione ben diversa da quella vista per i bovini. Infatti, in questo caso, il problema maggiore è rappresentato dai volumi in gioco che, spesse volte, sono enormi causa l'inveterato uso di acqua per la veicolazione delle deiezioni e per la pulizia dei box.

Il fatto di dover moltiplicare per 5 o per 10 il quantitativo di deiezioni prodotte (si passa da 8-10 a 50-100 l/capo per giorno) e di accumulare tali quantitativi per periodi dell'ordine dei 120 gg., significa disporre di 6-12 metri cubi di vasca per capo allevato.

È pertanto chiaro che, in questo caso, il problema prioritario è quello di progettare le porcellaie in modo da ridurre al minimo i quantitativi d'acqua in gioco. Il già citato sistema di asportazione per ricircolo (flushing) potrebbe contribuire a risolvere il problema.

Il liquame accumulato può essere sottoposto a trattamenti aerobici e anaerobici e, anche in questo caso, vale quanto detto per i bovini e cioè, dove e quando è possibile, è opportuno impiegare i secondi perché vi è la possibilità di recuperare energia, sotto forma di metano, da reimpiantare in azienda. I grandi quantitativi di liquami in gioco negli allevamenti suinicoli pongono anche grandi difficoltà al momento della loro utilizzazione e del loro smaltimento.

## **Inserimento degli edifici strumentali nell'ambiente**

Se questi sono, in sintesi i trends evolutivi per le due principali specie allevate, esaminiamo ora i possibili problemi di inserimento ambientale degli edifici nell'ambito di un'area protetta.

Il concetto di inserimento ambientale è piuttosto ampio e comprende sia gli aspetti ecologici, sia quelli paesaggistici, sia, infine, quelli economici per i riflessi che certe scelte o imposizioni hanno sui costi di gestione:

### **a - Aspetti ecologici**

Dato che gli edifici vengono costruiti per ospitare animali, colture

o prodotti del campo o dell'allevamento, è evidente che essi saranno proporzionati all'azienda su cui gravitano. Non è possibile entrare nel merito di problemi che riguardano maggiormente la sfera politica, ma è chiaro che in aree quali quelle del Parco del Ticino, non dovrebbe essere possibile superare, per quanto riguarda gli animali, i carichi di peso vivo stabiliti dalla legge 519/... pari a 4 t/ha. A essi corrispondono edifici con volumetrie di circa 160 m<sup>3</sup>/ha, per i bovini, e 140 m<sup>3</sup>/ha per i suini, valori questi inferiori a quelli previsti dai regolamenti del parco (200 m<sup>3</sup>/ha). Non ha senso ridurre «tout-court» i carichi di bestiame se non si regolamentano, invece, le modalità di spandimento dei liquami che sono, in realtà, quelle che creano i problemi. Quindi, occorre considerare la necessità di realizzare vasche di accumulo con capacità sufficienti a contenere i liquami prodotti in quattro mesi o più, in relazione alla idromorfia dei terreni (che, perciò, va valutata caso per caso).

In definitiva, valori inferiori di carico di bestiame non risolvono sostanzialmente il problema della gestione dei liquami che è, invece, quello di impedire che questi vengano sparsi in modo incontrollato e di favorirne un uso agronomico razionale;

#### **b - Aspetti paesaggistici**

L'inserimento dei fabbricati rurali nel paesaggio va considerato sotto diverse ottiche. A esempio, i vecchi edifici vengono considerati come parte integrante del paesaggio e quindi elementi che lo caratterizzano. Ma questi vecchi edifici e solo quelli che presentano un certo pregio architettonico, vanno oggi considerati alla stregua di pregevoli «scatole vuote» in quanto il loro utilizzo nel contesto produttivo attuale si ripercuoterebbe negativamente sui costi di produzione, non risultando essi funzionali e rispondenti alle moderne esigenze.

La costruzione di nuovi edifici implica, invece, una diversa presa di coscienza. Infatti, l'edilizia strumentale attuale, e quella zootecnica in particolare, è caratterizzata da un forte impiego di elementi prefabbricati - lo stesso problema si presenta, poi, anche nel caso di agricoltori che ricorrono all'autocostruzione - di modello soprattutto industriale. Questo fa sì che non si possa più parlare di forme architettoniche autoctone, ma di forme che contribuirebbero a rendere anonimo anche un paesaggio che, se non altro, possiede una sua identità. Per contro, un'edilizia strumentale concepita tenendo conto di quanto detto all'inizio può essere realizzata vantaggiosamente utilizzando anche materiali non tradizionali.

Una struttura a tunnel, a esempio, coperta con materiale plastico scelto con opportune caratteristiche di trasmittanza termica, potrebbe trovare notevole diffusione nel mondo agricolo tenendo conto che il m<sup>2</sup> coperto verrebbe a costare anche tre volte meno rispetto a un sistema tradizionale e che un edificio così costruito verrebbe ad avere una durata programmabile e consentirebbe, comunque, di recuperare parte delle strutture.

Gli edifici realizzati con questo sistema sono ormai moltissimi in Italia sia all'estero, ma troppo spesso non sono graditi né all'agricoltura né, tanto meno, e la cosa è più grave, agli assistenti tecnici e ai funzionari degli enti che finanziano questi investimenti, per cui l'interes-

sato preferisce ricorrere a strutture pesanti, progettate per durare in eterno. In molti Paesi è pratica comune di «nascondere» gli edifici strumentali con quinte costruite da siepi e alberi che oltretutto contribuiscono con la loro stessa presenza a modificare il microclima (della stalla, della serra ecc.) perché riducono in estate l'effetto dell'irraggiamento solare e, d'inverno, l'effetto del vento;

#### **c - Aspetti economici**

Già si è accennato, ma vale la pena di ribadirlo, che gli edifici attuali devono essere progettati tenendo conto delle esigenze degli animali e degli addetti. Ma è soprattutto quest'ultimo aspetto che viene utilizzato per le valutazioni di carattere economico, in quanto la convenienza a utilizzare o realizzare o meno una certa struttura, dipende dai riflessi che si possono avere sui costi di costruzione.

Ovvero, al momento di realizzare un certo fabbricato viene presa in considerazione oltre al costo delle opere anche quello della manodopera necessaria per il compimento di una certa operazione nell'edificio realizzato.

Un esempio, per comprendere quanto detto, può essere dato con riferimento alla disposizione relativa del fienile e della zona di alimentazione. Nell'ambito della stabulazione fissa ciò costituisce elemento discriminante potendo questo essere posto: sopra la stalla, vicino alla mangiatoia o a lato corsia di alimentazione e, infine, in tettoia separata. Ciò comporta un diverso impegno di manodopera.

Se si suppone di dover distribuire 5 kg di fieno al giorno per capo e che il fieno stesso risulti conservato in balle da 20 kg, per le diverse soluzioni sopraddette si avranno gli impegni di tempo riportati nella tabella seguente. Le operazioni che compie l'uomo, sono: salire, scaricare le balle dal deposito, scendere, trasportare le balle, ripartire il fieno dopo aver tagliato gli spaghi, pulito la mangiatoia e ributtato di nuovo il fieno nella mangiatoia.

La soluzione «fieno posto sotto tettoia separata», diventa conveniente solo per un elevato numero di capi (oltre 60) mentre la soluzione «fieno a fianco della mangiatoia» pur sembrando ottimale, non può essere adottata per allevamenti consistenti (oltre 40-50 capi) perché presenta lo svantaggio di non permettere il passaggio di carri autoscaricanti.

Quindi, in definitiva, si comprende come certe impostazioni, quali quelle legate alla utilizzazione coatta dei fabbricati esistenti, abbiano una incidenza tutt'altro che indifferente sui costi di produzione e come, perciò stesso, non siano molto «amate» dai produttori agrozootecnici.

| Disposizione del fienile             | Distribuzione (min/capo - giorno) |      |                           |                      |      |                           |
|--------------------------------------|-----------------------------------|------|---------------------------|----------------------|------|---------------------------|
|                                      | in 1 volta al giorno              |      |                           | in 2 volte al giorno |      |                           |
|                                      | N. capi                           |      |                           | N. capi              |      |                           |
|                                      | 20                                | 40   | 60 e più                  | 20                   | 40   | 60 e più                  |
| Sopra la stalla                      | 0,67                              | 0,62 | 0,60                      | 0,86                 | 0,76 | 0,72                      |
| Vicino alla mangiatoia               | 0,16                              | 0,12 | 0,10                      | 0,20                 | 0,16 | 0,14                      |
| A lato corsia di alimentazione       | 0,35                              | 0,33 | 0,31                      |                      |      |                           |
| Sotto tettoia (distante 150 - 250 m) | —                                 | —    | 0,83<br>+0,11<br>(trasp.) | —                    | —    | 0,94<br>+0,11<br>(trasp.) |

Figura 1 - Le differenti tecniche di alimentazione del bestiame.

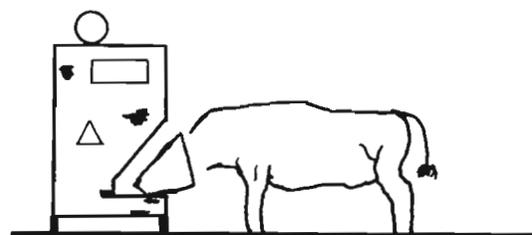


Figura 2 - Una corsia di alimentazione più stretta consente di ridurre i volumi della stalla.

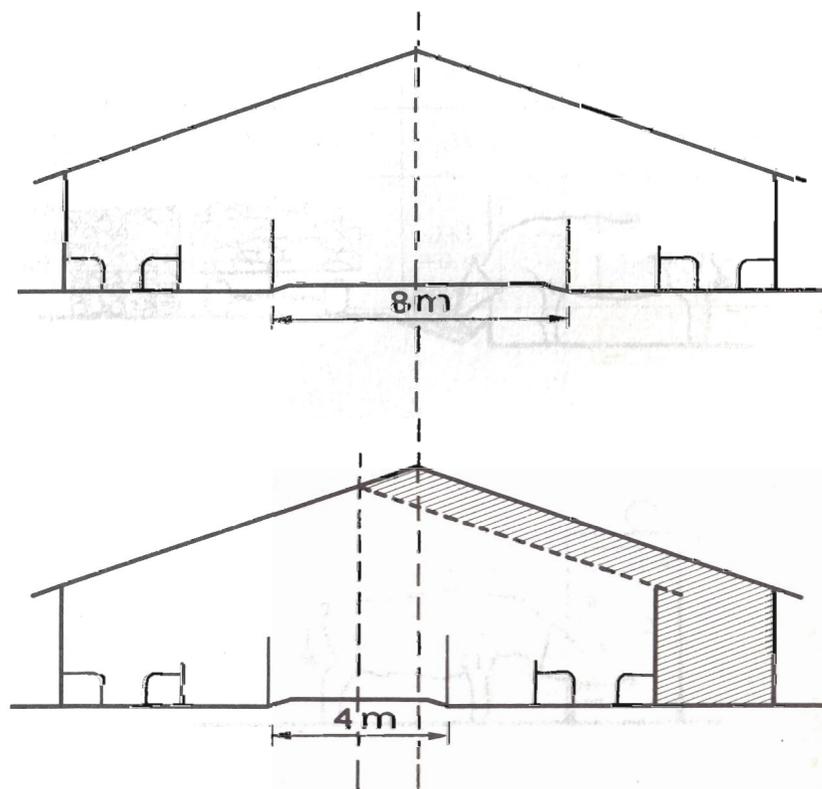


Figura 3 - Con un sistema «tradizionale» di alimentazione (A) tutti gli animali sono presenti al momento della distribuzione. Nel caso di Unifeed (B) ciò non è necessario per cui si può ridurre lo sviluppo lineare della mangiatoia.

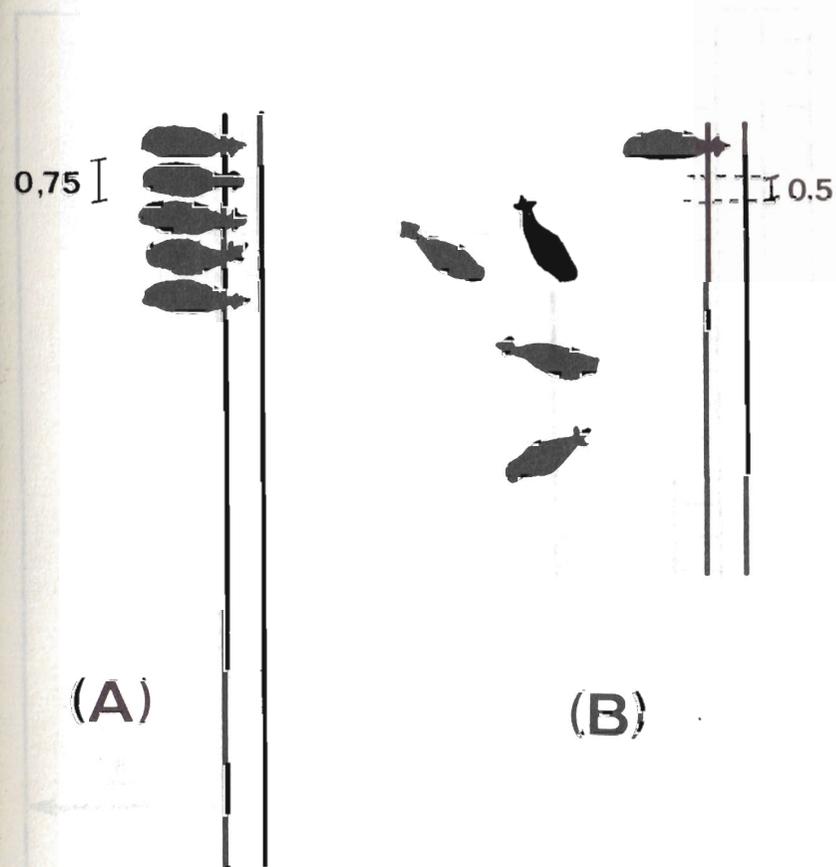


Figura 4 - Effetto del cambiamento delle modalità di somministrazione degli alimenti sulle dimensioni in pianta di una stalla a corpo unico.  
 A = effetto dovuto a corsia di alimentazione ridotta;  
 B = effetto dovuto a zona di alimentazione più stretta.

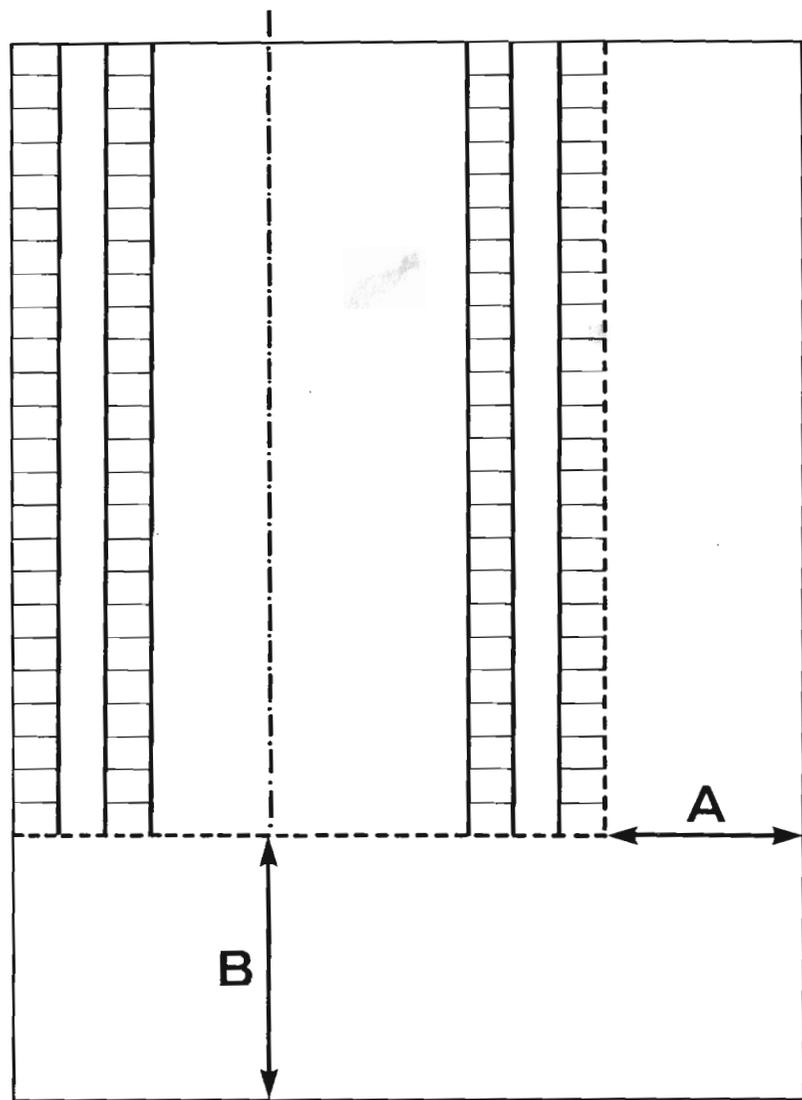


Figura 5 - Evoluzione delle caratteristiche costruttive delle sale di mungitura e conseguenti differenti esigenze dimensionali.

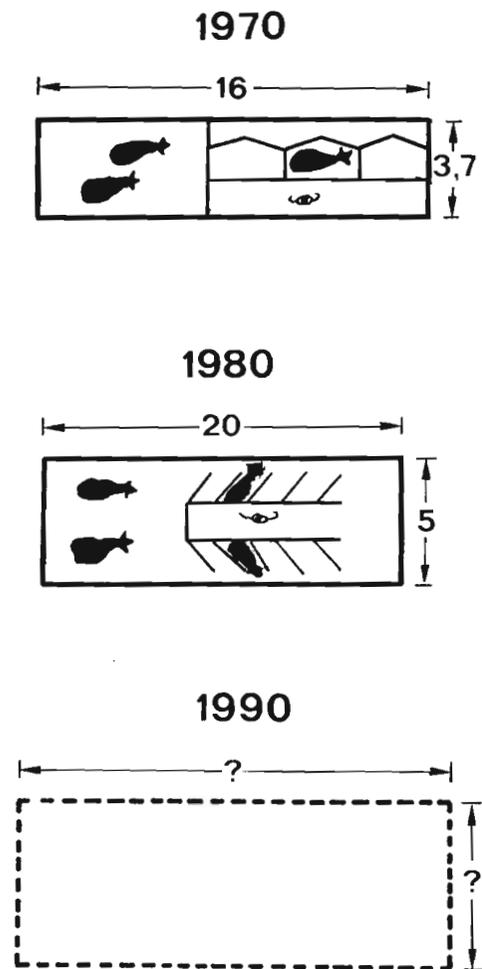


Figura 6 - La vasca di accumulo dei liquami deve ormai far parte integrante della stalla per poter trarre vantaggio dal contenuto in elementi nutritivi e per evitare problemi di carattere ambientale.

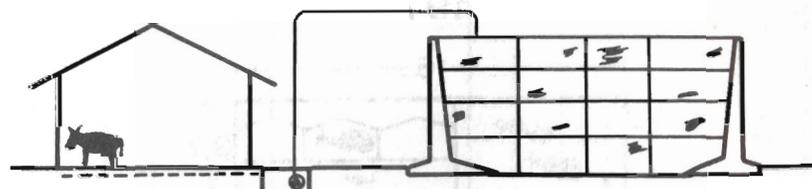


Figura 7 - Il sistema di veicolazione delle deiezioni a mezzo di liquami posti in circolo (flushing) consente di ridurre i volumi oltreché di stabilizzare il contenuto in elementi nutritivi.

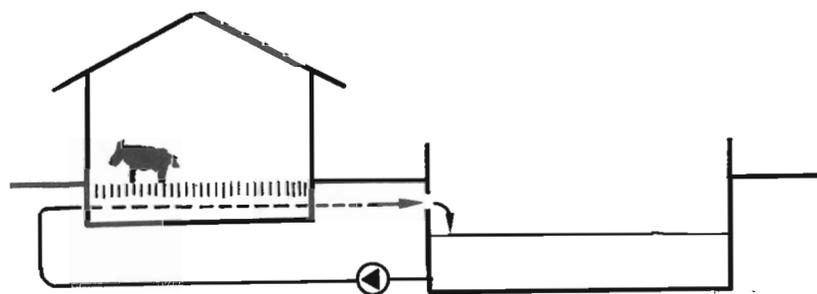


Figura 8 - Gli autoalimentatori governati da elaboratori consentono di tenere le scrofe in gruppo (B) e di regolare la distribuzione dell'alimento, rendendo inutili le gabbie di gestazione.

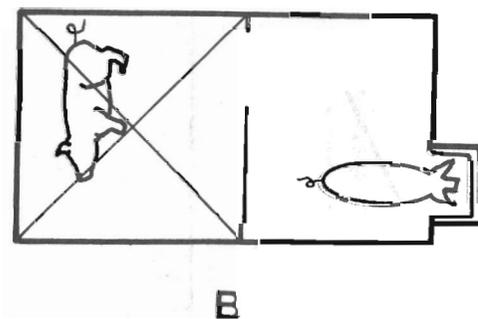
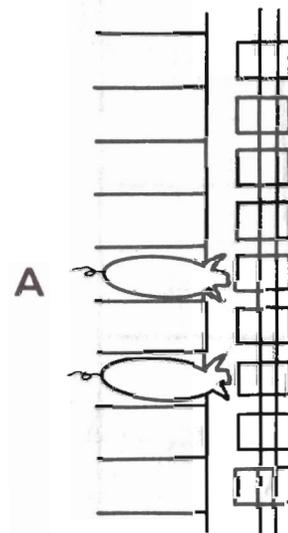


Figura 9 - Gli elaboratori dedicati al controllo delle condizioni ambientali rendono meno importante lo studio della forma dell'edificio.

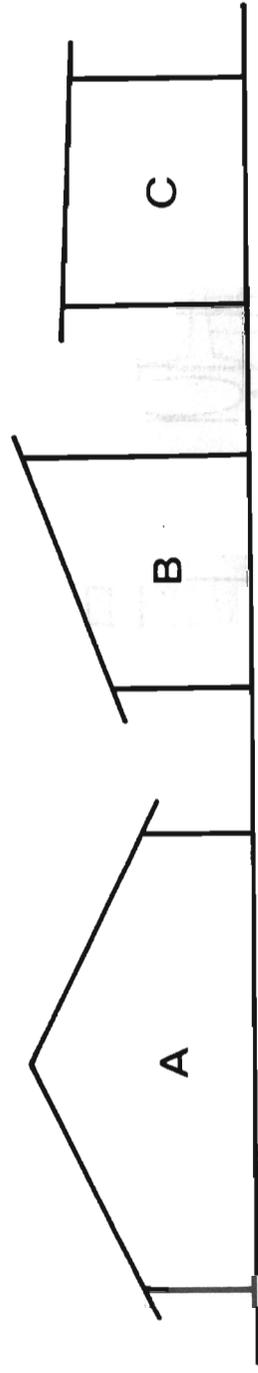
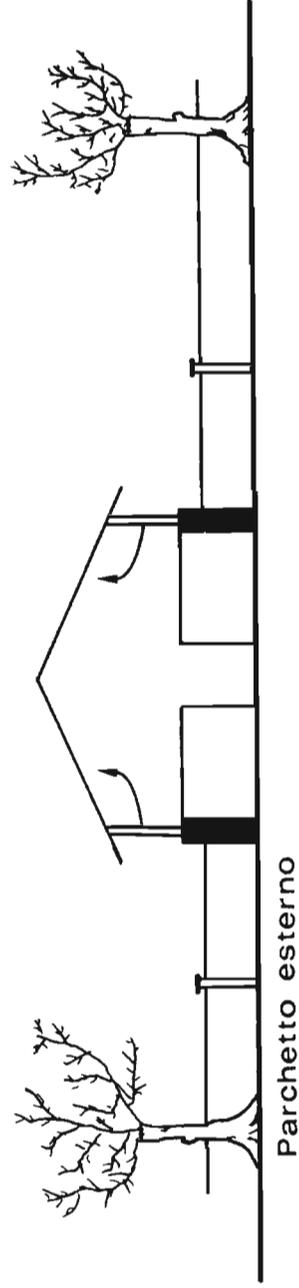


Figura 10 - Un sistema di controllo automatico delle condizioni ambientali può essere utilizzato, in periodo estivo, anche per consentire agli animali una migliore distribuzione per facilitare la dispersione di calore.



## **Ipotesi di riuso degli insediamenti rurali con riferimento al P.T.C.**

*Dott. Francesco Bassilana  
Direttore del Parco Ticino*

Voglio innanzitutto dismettere le penne del pavone e dire senz'altro che questo contributo è stato in gran parte delineato nel confronto con i diversi Servizi del Parco: in particolare con l'Arch. Chiara De Rosa, responsabile del nostro Ufficio Urbanistico che ha predisposto la traccia della prima parte.

Anche l'Arch. Pasi, a parte il portato specifico del suo intervento, ha fornito concrete indicazioni; altre ne sono venute dall'Arch. Tommasello, dell'Ufficio Tempo Libero, sulle implicazioni che riguardano quest'ultima materia; infine si è tenuto conto di quanto contenuto in una tesi sull'argomento del nostro Arch. Zanatta, che pur si occupa della vigilanza e dell'organizzazione del volontariato; segno, quest'ultimo, e se ve ne fosse bisogno, del costante interesse che, al Parco, anche in settori diversi, si è sempre mantenuto per il problema del riuso degli insediamenti rurali.

Per ben comprendere lo scarto che, nella materia di questo Convegno, passa tra le indicazioni del P.T.C., la situazione di attesa nella quale ci troviamo e l'impossibilità di comprendere in schemi operativi le richieste che ci pervengono e si profilano, occorre richiamare brevemente il clima generale nel quale videro la luce le norme del P.T.C., e quello attuale, che indubbiamente è mutato ed in modo rilevante.

Negli anni in cui presero forma e furono dettate le Norme, tutti i propositi di assetto territoriale si collocavano nell'attualità di alcune iniziative legislative e parlamentari che facevano sperare in un futuro migliore. Sembrava che nel nostro Paese le ragioni della tutela, dell'equilibrio e dello sviluppo compatibile avrebbero finalmente sormontato quelle della speculazione e della logica di breve momento.

Era l'epoca della Legge sul regime dei suoli, la Bucalossi (n. 10 del 1977) e dell'altra relativa ai centri storici (la n. 457 del 1978) nonché della copiosa produzione specifica regionale.

Era anche il momento in cui l'attenzione di molti osservatori restava appuntata sul divenire della Legge Merli; la quale se non ha diretti collegamenti con la materia che viene qui trattata, purtuttavia evidenziava ed evidenzia il clima culturale di maggior consapevolezza, ed anche di ingenua speranza, per l'accoglimento nelle diverse sedi dei principi di sviluppo equilibrato e di bilancio finito delle risorse.

Si pensava, forse con eccessivo ottimismo, che la normativa del Parco sarebbe riuscita a dar forma compiuta a tutte le esigenze di salvaguardia e crescita, a tutti gli aspetti in cui si articola la tutela naturalistica ed ambientale, dalla sorte delle residue foreste planiziali a quella del «cascinello» dismesso in alcune frange del territorio amministrato.

Ma nei particolari, e per quanto ci interessa in questo momento,

restavano ben presenti alcune necessità di approfondimento, specie quelle che avrebbero investito, oltre alle sorti dell'agricoltura nel suo complesso, quelle degli insediamenti che avevano sorretto l'attività agricola: cascine, cascinali, mulini, impianti, stalle, altre dotazioni di servizio e per l'organizzazione residenziale.

La normativa, precisamente l'art. 11, faceva riferimento ai relativi strumenti di pianificazione, e cioè ai Piani di sviluppo agricolo che dovevano essere redatti dall'Ente comprensoriale, allora identificato dalla Legge regionale n. 52 del 1975; eccone il dettaglio:

«I Piani di sviluppo agricolo previsti dalla L.R. n. 8 del 21-1-1977 e i Piani di assestamento forestale previsti dalla L.R. n. 8 del 5-4-1976 individueranno i territori che hanno una rilevante idoneità allo sviluppo dell'attività produttiva agricola e forestale, nonché le zone boschive di particolare importanza.

I Piani di sviluppo agricolo determineranno l'eventuale bisogno di nuove strutture edilizie, sia concernenti le attrezzature che le abitazioni annesse, per unità poderali correlate agli indirizzi colturali previsti dai Piani stessi, dando priorità al recupero del patrimonio di edilizia rurale esistente e definiranno i parametri di utilizzazione e le opportune tipologie».

In attesa dell'elaborazione dei Piani di sviluppo la normativa del nostro P.T.C. puntava chiaramente a preservare, a realizzare una sorta di tutela conservativa del rilevante patrimonio dei vecchi insediamenti ormai dismessi dalla moderna pratica agricola. E ciò non tanto per bloccare la situazione, quanto per riconsiderarla nel suo complesso e alla luce di quelle che potevano definirsi le linee di tendenza nel divenire della pratica stessa; in modo da far salvi, nei limiti di un equilibrio per sua natura instabile, sia i valori storico-ambientali degli insediamenti che le esigenze prossime dell'agricoltura, lette anche sul piano delle potenzialità che si sarebbero compiutamente delineate all'interno dei Piani di sviluppo.

D'altro canto la situazione non era esclusiva e tipica dell'area protetta del Ticino; a parte i valori più marcatamente paesaggistici (che qui erano confluiti nella scelta Parco) anche all'esterno del territorio considerato esistevano in modo diffuso problemi analoghi; e non è per caso che, appena tre mesi dopo l'approvazione del nostro P.T.C., la L.R. n. 93 del 1980 dettasse sul tema degli insediamenti agricoli e del loro riuso la disposizione che così recita:

«I Piani regolatori generali dei comuni, al fine di valorizzare e recuperare il patrimonio agricolo, assicurare la tutela e la efficienza delle unità produttive anche mediante il soddisfacimento delle esigenze degli imprenditori e dei lavoratori agricoli individuano:

a) le zone destinate ad attività agricola;

b) gli interventi di recupero, conservazione e riuso del patrimonio edilizio esistente nelle zone di cui al punto precedente, disciplinandone con specifiche norme, il potenziamento al servizio delle aziende agricole;

c) gli edifici esistenti nelle zone di cui al precedente punto non adibiti ad usi agricoli che si intendono mantenere nello stato di fatto, con prescrizioni per il loro uso ed il loro riattamento funzionale...».

In definitiva, e per quanto più ci interessa, la L.R. n. 93 dava ai

Sindaci attraverso lo strumento del P.R.G. la facoltà, in determinati casi e verificate determinate condizioni, di indicare i casi nei quali era possibile giungere ad una diversa destinazione degli insediamenti che ormai non risultavano più utili ai processi agrotecnici in atto, e nei quali potevano alloggiarsi, o trovar spazio, attività e funzioni diverse da quelle dell'agricoltura e delle sue dirette connessioni.

Non deve essere stato per caso che la Regione, pur avendo in drittura di arrivo una legge di tale portata e contenente tali possibilistiche varianti, abbia invece voluto privilegiare nel territorio del Parco una sorta di «supremazia» del P.T.C. anche in questa materia; e probabilmente la cosa va letta nel senso che la Regione aveva ben presente quanto concorresse, nell'effetto-Parco, una corretta sistemazione agricola; e che, pur volendo registrare nel debito conto le esigenze dello sviluppo agricolo «puro» intendesse attribuire anche alla sistemazione degli insediamenti rurali una più marcata funzione di tipo complessivo, «sociale», incaricando il Parco di richiamare in primo piano i relativi pregi di carattere storico, architettonico, ambientale ed anche monumentale che ricorressero.

A fronte del maggior gravame derivante da una cosiffatta funzione propositiva ed indicativa per la sorte degli insediamenti rurali compresi nel proprio territorio (rispetto a quelli esterni che, come abbiamo visto, venivano risolti nell'ambito del P.R.G.) a servizio del Consorzio sono posti due strumenti operativi; e precisamente il Piano di Settore specifico e le Convenzioni.

Per quanto può ora interessarci, vale la pena di richiamare almeno l'enunciazione sintetica che di questi strumenti viene data all'art. 3 del P.T.C.

«...per la realizzazione delle finalità generali del Piano e della legge regionale istitutiva, il Piano territoriale è attuato in tempi successivi e integrato, anche per singole parti del territorio della Regione, dagli organismi comprensoriali, dal Consorzio del Parco, dai singoli comuni, secondo le rispettive competenze con gli atti ed i provvedimenti previsti dalla legislazione vigente, nonché in particolare mediante...

b) convenzioni per l'esecuzione delle previsioni del Piano Territoriale e dei singoli strumenti di attuazione concordate ai sensi dell'art. 6 della legge regionale 17 dicembre 1973, n. 58, e delle altre leggi vigenti nelle singole materie;

d) piani di attuazione per i settori funzionali di cui al successivo art. 4; detti Piani sono predisposti dal Consorzio del Parco con la partecipazione delle Province, degli Organismi comprensoriali e dei Comuni territorialmente interessati e possono contenere varianti alla perimetrazione ed alla normativa del Piano Territoriale di Coordinamento».

È solo oggettivo riconoscere che il clima attuale è nettamente mutato rispetto a quello in cui si perfezionarono, anche minutamente, le norme del P.T.C. È cambiato non solo e non tanto perché nel frattempo vennero cancellati sia i Piani di sviluppo che i Comprensori incaricati di elaborarli (anche se poi la Regione ne ha riassunto i compiti), quanto per una sorta di riflusso sulla cui origine e motivazione non è certo il caso di soffermarsi, data la natura di questa comunicazione e

dei Servizi che la propongono; ma che non può impedirci di prenderne atto, almeno per quella parte che si riflette sulle incombenze degli stessi Servizi.

La vicenda del condono edilizio (e, se si ha volontà di leggerla nel suo giusto significato, anche quella del decreto Galasso), fanno comprendere, senza grandi possibilità di equivoco, che il legislatore e chi eserciti funzioni di governo ha ben chiaro (se vogliamo, lo ha in termini più realistici) che le possibilità di intervento e di controllo risultano indubbiamente ridotte rispetto a quelle immaginate all'epoca della pianificazione Ticino.

È chiaro, d'altro canto, (e tutti ne hanno convinzione al Parco: soprattutto chi, essendo abituato a camminare, rivendica il diritto di avanzare per tappe) che se oggi si dovesse dettare le Norme del Parco, le stesse fatalmente non potrebbero avere né la forma né tutti i portati di cui furono caricate quelle stesse nella seconda metà degli anni '70.

Potrebbe apparire che il Consorzio, anche alla luce dei mutamenti di carattere generale e in quelli più specifici che hanno accompagnato il suo operare, sia l'organismo cui va rimessa in toto — o per lo meno in gran parte, e comunque nel grande ambito designato dalle norme del P.T.C. — la risoluzione del problema. Ciò è vero solo in minima parte: questa primazia, almeno fisicamente, riguarda gli insediamenti ricadenti nelle riserve integrali ed orientate, che sono una esigua minoranza.

Non di meno la coscienza di quanto sia importante la componente agricola, nel suo divenire storico e nelle sua capacità di determinare l'effetto Parco, induce il Consorzio a ritenere che pure nelle altre zone debbano essere fatti valere, nella giusta misura, gli interessi di carattere paesaggistico, storico, ambientale e sociale alla cui difesa il Consorzio è stato deputato; a meno che non sia pura chiacchiera l'aver definito i Consorzi gestori dei Parchi come altrettanti «avvocati del paesaggio».

Però né la redazione di un Piano di Settore specifico, né quella di tante Convenzioni che vedano comprimario il Parco, appaiono le strade più idonee per avviare il problema a giusta soluzione.

Il primo strumento, nella sua valenza generale anche se articolata finirebbe per non cogliere tutti quegli aspetti particolari che sussistono (e che, ce lo auguriamo tutti, dovrebbero venir fuori nei contributi della seconda giornata); non potrebbe sistemare tutte le particolarità nelle quali si articola, in zone tanto diverse e addirittura in diverse particelle, il problema. E ciò mentre lo strumento della Convenzione, riflettendo necessariamente la frammentarietà delle situazioni suddette, finirebbe per condurci ad affrontare il problema in ordine sparso, vale a dire sul filone opposto rispetto a quello che caratterizza la pianificazione.

In altre parole, il Parco non può essere tanto alto e lontano da designare criteri generali ed irraggiungibili, né stanza in cui trovano archiviazione sistemazioni non collegate da un filo logico, o almeno staccate rispetto alla minuzia delle condizioni locali.

Strumento maggiormente idoneo ad affrontare la situazione potrebbe risultare l'art. 15 del P.T.C. a seguito di un diverso assetto che, recependo lo spirito della L.R. n. 93, dettasse sull'argomento maggio-

ri o almeno diversi criteri metodologici per quanto riguarda la redazione dei Piani Regolatori Generali. Un assetto che tenesse conto della zonizzazione del Parco necessariamente sintetica e a volte anche da rivedere, magari alla luce dei diversi Piani di Settore) o delle aree riconosciute omogenee attraverso strumenti attuativi intermedi o diversamente finalizzati.

I criteri andrebbero consolidati secondo il metodo della crescita e dell'aggregazione successiva, purché ciò non scada a semplice raccolta di istanze e di loro affrettate sistemazioni; essi dovrebbero legarsi sul filo di un discorso che prende spunto dai casi già verificati e da quelli che si profilano, e che si snoda (secondo le capacità propositive del Consorzio, delle sue consulenze e delle voci che concorrono nel definirne la politica) fino ad allineare i diversi episodi su una linea di tendenza, sino a trarne indicazioni valide sul piano generale. A questo fine le indicazioni che emergeranno nella seconda giornata risulteranno preziose, sempre che ci si sappia staccare dall'ansia del contingente e riflettere su tutto avendo ben presente la preziosità della componente ambientale e la necessità di fare in ogni sede i conti con essa.

È chiaro che i caratteri distintivi di Parco dovrebbero avere una maggiore valenza nelle zone che, su scala decrescente, indicano come primarie e vincenti le ragioni dell'ambiente, della natura e del paesaggio rispetto a quelle della produzione, ancorché equilibrata. Né andrebbe dimenticato che qui si tratta di un parco naturale regionale, in cui dovrebbero prevalere più le esigenze di carattere paesaggistico e di tempo libero rispetto a quelle strettamente naturalistiche, che pure vanno tenute presenti e difese nei limiti del possibile.

A tale assetto le conclusioni dei Piani di Settore per il Tempo Libero possono indicare la soddisfacente collocazione dei vecchi insediamenti rurali per fini diversi dall'agricoltura, sempreché complementari o non contrastanti con essa e con la figura-Parco. In questo quadro andrebbe privilegiato il riuso per fini di tempo libero dei vecchi insediamenti che presentano particolari valori storici ed architettonici.

Circa la casistica già consolidata delle motivazioni per il riuso, vale la pena di riportare qui di seguito uno stralcio delle pagg. 45 e 46 del «Rapporto 84», con le considerazioni che le accompagnano.

«...Le richieste più ricorrenti sono state le seguenti:

- 1) riuso in parte a fini residenziali ed in parte a fini produttivi di un complesso abbandonato, costituito da porzione residenziale e porzione di servizio e, senza terreno agricolo;
- 2) riuso a fini residenziali di parte di un complesso, con continuità funzionali dell'azienda sul rimanente patrimonio;
- 3) riuso di complesso già residenziale contiguo ma estraneo all'adiacente complesso in attività agricola;
- 4) cambio di destinazione a fini commerciali di parte del complesso agricolo;
- 5) trasformazione d'uso ai fini di tempo libero.

La normativa del P.T.C. non consente, rispetto agli edifici residenziali, il mutamento della destinazione d'uso, se non per conversioni ad uso agricolo; benché tale previsione concerne esclusivamente gli edifici agricoli per i quali la normativa pone limiti espressamente solo

a «interventi edilizi», è evidente che nel contesto delle finalità specifiche della zona a parco i cambi di destinazione d'uso sono consentiti solo per conversioni all'uso agricolo.

Ma la questione del riuso degli insediamenti rurali non può essere ricondotta in questi termini limitati, deve invece essere risolta tenendo conto di più fattori, primo dei quali è la considerazione che si tratta, il più delle volte, di complessi edilizi di notevole valore storico architettonico destinati a sicuro degrado se non più utilizzati. Bisogna quindi approfondire il concetto della destinazione d'uso di questi insediamenti.

Il presupposto per poter escludere possibilità di uso diverse da quello agricolo può essere dato solo dal riconoscimento dell'«attualità» della destinazione all'uso agricolo.

Per «attualità» si intende non solo che l'uso agricolo sia in atto ma anche che gli edifici siano passibili effettivamente di essere utilizzati da un'azienda agricola, abbiano cioè le strutture essenziali e una indispensabile superficie di terra per un minimo di coltura agraria. Mancando il presupposto dell'«attualità» dell'uso agricolo, non si può parlare, rispetto alla destinazione a un uso diverso, di una conversione d'uso, ma solo di un uso nuovo. Nel caso di un uso nuovo non sorge l'esigenza di comparazione fra un uso recessivo e un uso prevalente, perché per definizione l'insediamento del nuovo uso non comporta la «cacciata» di quello vecchio (che non esiste più da tempo e che comunque non è più «attuale»); mentre si pone l'esigenza di garantire la compatibilità del nuovo uso con la situazione della zona.

Va segnalato che le cascine storicamente erano un centro di vita rurale: non erano quindi monofunzionali, come invece sarebbe se si volesse imporre oggi una destinazione necessariamente agricola, ma erano polifunzionali e tendenzialmente integrate. Si deve considerare poi che la destinazione di un bene non è statica, ma va determinata con riferimento alla situazione socio economica che caratterizza l'uso del bene; va quindi individuato un metodo che consente di riattribuire a questi beni abbandonati una significatività sul piano sociale analoga a quelle delle vecchie cascine...».

In chiusura, vorrei riportare alcune considerazioni di carattere generale.

Penso sia confinata nella mente di pochi nostalgici (anche se ve ne sono) l'immagine di un riuso degli insediamenti rurali che, in forme vaghe, conseguirebbe ad un «ritorno alla terra». E pur vero che il rudere ha sempre avuto un suo fascino, esaltato soprattutto in certe romantiche rievocazioni; e, volendo far capo ad un ipotetico «spirito del buon villaggio», immaginare ipotetici ritorni degli ex villici. Basterebbe parlare, per togliersi il pensiero, con una delle massaie che nei complessi rurali ha passato qualche anno; nessuna concessione al mito, magari collegato alla giovane età: per lei resta solo un quadro di rinunce e disagi.

Vi era maggiore equilibrio, certo: ma era realizzato in un quadro di miseria e di subordinazione. (Si veda «Scrittori lombardi dell'ultimo '800»). Al massimo vi è da pensare che «il ritorno alla terra» possa avvenire, come in parte già avviene, sotto specie di case-rifugio da parte dei professionisti stressati dai ritmi della città. Oppure per la realizza-

zione di garçonnières a beneficio dei gaudenti danarosi. Il che finirebbe, se si generalizzasse l'accoglienza, per creare più problemi di quanti non se ne vogliono risolvere.

Un'ipotesi più suggestiva, ma probabilmente ancora alta e lontana, potrebbe consolidarsi nel recupero della parte abitativa delle cascine mediante soluzioni curate, costose e di prestigio, in modo da preparare sul posto residenze sofisticate e comode per quei tecnici di altissimo livello che si incaricheranno domani, attraverso la biogenetica applicata, di produrre le pannocchie maestose di cui già si parla.

Se dovessimo dar retta a certi pianificatori, solo la predisposizione di alloggi in cui vengono fatti rifluire tutti i comforts della città, ma collocati in ambiente gradevole o di prestigio, consentirebbe ai tecnici di trasferirsi dai laboratori in cui si formano alle zone di sperimentazione...

Nè si può cedere al fascino del rudere, che si traduce nell'abbandonare le cose al loro graduale scadimento e magari fornirà ottimi soggetti per i pittori, ma, anche da un punto di vista semplicemente naturalistico, al massimo consente l'instaurarsi di una magra flora «ruderale» (appunto), o di una faunula ricorrente e di scarsa rilevanza. (Qui non si tratta di conservare marcite, che oltre ad un valore storico-paesaggistico ne hanno uno naturalistico rilevante). Ritengo che ad una simile ipotesi, ancorché praticabile, non si possa accedere anche sulla base di un principio che mi pare sia universalmente consolidato, e cioè che non sia tollerabile un consumo immotivato di territorio, uno spreco di risorse. Se è pur vero che la S.A.U. va ulteriormente assottigliandosi, ciò accade per l'abbandono di terreni disagiati, montani e collinari, mentre la pianura (e in specie quella irrigua nella quale ci troviamo) registra un mantenimento e — per quanto constatiamo direttamente — un certo recupero.

Va nel medesimo senso anche l'idea generale che propugna il riutilizzo dei centri storici dismessi; i quali presentano, cambiato quel che vi è da cambiare, grosso modo problemi corrispondenti.

È giusto riservare ottime terre, magari ben utilizzabili per le coltivazioni maidicole, a sedime di ruderi fatiscenti?

E, lasciando da parte il caso estremo (cui al limite si dovrebbe corrispondere con la ruspa e l'interramento delle macerie) è possibile indurre indirettamente, sulle periferie dei centri vicini, un'espansione per soddisfare richieste di territorio difficilmente contenibili? Può essere lasciato, magari a seguito di un avvenuto accorpamento funzionale, un complesso di fabbricati rustici completamente inutilizzati nelle vicinanze e ricercare affannosamente nelle cinture periferiche, a scapito dei coltivi, i sedimenti per le aree industriali e l'artigianato?

La stessa domanda di spazi per realizzare il Parco sociale (centri, parcheggi, strutture di appoggio per il Tempo libero) può prescindere dalla presenza di aree e volumi inutilizzati?

Certo, vi è il rischio che su operazioni cosiffatte calino i «capitali di ventura» e la logica di rapina e di breve momento che spesso li segue; ma c'è qualcosa al riparo da rischi di questo genere?

Il Parco, soprattutto nelle sue componenti locali, nel molto che resta di quell'opinione pubblica che lo ha voluto e dei consensi già consolidati, ha ancora i mezzi per contenere questi pericoli, e conse-

gnare a forme corrette il riscatto di un patrimonio tanto rilevante e significativo come quello degli insediamenti rurali dismessi dalla moderna pratica agricola.

---

14 dicembre 1985

---

**Sandro Boiocchi**

*Sindaco di Travacò Siccomario*

Da tempo i Comuni consorziati lamentavano il grave problema delle cascine e del loro degrado, Travacò stesso già nel marzo 83 dopo ampia discussione consigliare (Del. 250 dell'8-3-83), proponeva al Parco un adeguamento alle N.A. del P.T.C.

Finalmente il consorzio ha recepito questi solleciti, organizzando questo importante convegno.

Le interessanti relazioni della prima giornata hanno messo in risalto fra l'altro con chiarezza, come la moderna agricoltura di oggi non abbia più bisogno di strutture nate in altre epoche.

Tuttavia queste cascine, rappresentano una caratteristica così importante per gran parte delle zone del Parco, che difenderle diventa per noi un preciso dovere. Specie quando non di rado ci si imbatte in cascine o aggregati di costruzioni di valore talora anche monumentale. È di questo patrimonio architettonico in pericolo di perdersi che ci dobbiamo occupare con urgenza e soprattutto con accortezza e buon senso.

Essendo mutati, come giustamente evidenziato nella prima giornata, i concetti di base della conduzione agricola, queste architetture rurali che rispondevano in modo così ardente alle esigenze di un tempo, oggi sono di fatto inservibili.

Molte sono state abbandonate, altre deturpate dalla introduzione dei moderni strumenti di lavoro, altre e non poche, sono in procinto di crollare definitivamente.

Quindi è urgente proporre soluzioni e strumenti per tutelare questo patrimonio di Storia, di architettura e di ambiente senza per nulla negare la vocazione agricola della Valle del Ticino, ma anche senza false illusioni.

Crediamo infatti che sia utopia attendere dallo stesso filone dell'economia agricola il recupero delle cascine. Una volta tanto occorre capire che sono finiti i tempi di discorsi utopistici o illogici: occorre invece affrontare il problema con realismo.

Infatti per quelle attività esiste già il problema del controllo degli stessi interventi innovativi, quasi sempre in contraddizione con le preesistenze. È consuetudine dell'attuale imprenditore agricolo intendere la sua cascina in termini esclusivamente utilitaristici. Ciò è peraltro pienamente comprensibile: l'aggiornamento di sistemi produttivi induce a concepire la cascina come la «macchina» di finitura del prodotto dei campi e dall'altro parte questo avvertimento è la condizione fondamentale per l'affermazione economica delle stesse strutture di produzione.

I concetti innegabilmente estetici che hanno orientato la costruzione delle vecchie cascine, che come detto erano estremamente funzionali alle esigenze del tempo, oggi non sono più sentiti, anzi vengono contraddetti dalle necessità delle nuove tecnologie.

E qui si impone subito il problema di contemperare la necessità di tutela dell'ambiente con quelle di una improrogabile emancipazione dell'agricoltura nel Parco. Infatti, ci dobbiamo convincere sempre più che la prima tutela del territorio del Parco è attuata in senso generale, al di là del problema cascine, dalla agricoltura.

E ancora siamo convinti che il Parco ci è stato consegnato con quei valori che oggi vogliamo conservare proprio grazie alla tutela che l'agricoltura ha fatto per secoli del suo territorio anche arricchendolo con trasformazioni positive. Se oggi noi riuscissimo a tutelare la qualità delle acque del fiume così come l'agricoltura ha saputo tutelare i terrazzamenti, lo scolo delle acque, il sistema irriguo, la pulizia dell'ambiente, il suo aspetto florido, saremmo alla pari, ma ciò non è avvenuto.

Quindi bisogna convenire che l'agricoltura è stata più brava di noi per di più spontaneamente senza tante leggi e prescrizioni.

Lo scoltatore dell'Olonza ed i programmi di future assegnazioni di materiale inquinante al Ticino che ci promette il piano Regionale di «risanamento» delle acque, ci fanno vergognare quando parliamo di salvaguardia della Valle del Ticino.

Tuttavia l'auspicabile rinnovamento tecnologico delle cascine in attività è da controllare offrendo soluzioni che siano economicamente accettabili. Si dovrebbe mettere a punto una sorta di **tipologia di rinnovamento**; questo è un tipico lavoro interdisciplinare nel quale devono confluire le cognizioni degli esperti nel campo delle attrezzature agricole così come quelle dei tecnici esperti di materiale edile di produzione industriale ed infine le cognizioni dei responsabili della tutela ambientale. Ne dovrebbero scaturire i poteri di intervento garantito dal punto di vista funzionale, ma anche da quello di un appropriato uso di materiali. Oggi negli ampliamenti si usano spesso materiali assurdi ed i peggiori che l'industria del prefabbricato ha inventato. Tetti in eternit e pessime strutture portanti sono all'ordine del giorno.

Credo che sia anche da contemplare il caso della costruzione di nuove strutture di produzione agricola, con gli accorgimenti suddetti.

Ma oltre alle cascine in attività è stato più volte detto che molte versano in stato di abbandono. Per questo si ritiene indispensabile proporre con molto realismo nuove e diverse prospettive. A titolo di contributo al dibattito si può mettere a fuoco una traccia per possibili soluzioni.

Innanzitutto sembra necessario una liberalizzazione dell'uso dell'ambiente in un ventaglio meditato di destinazioni. Le cascine in abbandono possono svolgere una serie di funzioni compatibili con la salvaguardia del loro ambiente, e precisamente:

- Utilizzo ai fini abitativi e residenziali anche per i non agricoltori;
- Recuperare ed attrezzare sia in senso pubblico che privato la cascina per un contatto diretto con la natura, a scopo:
  - centri estivi per ragazzi;
  - centri sportivi con attività selezionate;
  - centri per attività ippica;
  - campi da golf.

Nelle cascine di particolare interesse architettonico sarebbe consigliabile il riuso per centro culturale, mostre permanenti, musei agri-

coli, ecc.

Sedi di associazioni di promozione sportiva legata all'ambiente fluviale:

- Centro sociale ricreativo per giovani ed anziani;
- Ristoranti con alloggio;
- Sede per la commercializzazione di prodotti agricoli, caseari, carne;
- Botteghe artigianali caratteristiche e tradizionali quali ferro battuto, falegname, ecc.

Per quanto riguarda invece la struttura normativa del tema, si ritiene che spetti al Parco la formulazione di un quadro disciplinare all'interno del quale i Comuni possano effettuare le scelte più dettagliate. Quindi il Parco dovrebbe aggiungere un nuovo capitolo alla propria normativa che governi a larga maglia l'uso e le attività di recupero delle cascine abbandonate e non, mentre si ritiene che spetti ai Comuni la valutazione in dettaglio delle singole situazioni in rapporto a elementi come la consistenza, la posizione, la possibilità di uno specifico uso, ecc. al fine di predisporre uno strumento attuativo di iniziativa pubblica o anche privata sottoposte al controllo comunale.

Ritenendo importante il recupero che spesso è malvisto perché antieconomico, occorrerà inventare altresì forme possibili di agevolazioni, atte a incentivare e favorire il recupero medesimo.

Io credo che su questi aspetti gli amministratori pubblici dovrebbero soffermarsi in modo deciso proprio perché l'esperienza di questi anni ci ha visti spesso anche in contrasto con la normativa del Parco.

Noi viviamo queste assurde situazioni, cioè cascine cadenti senza alcuna possibilità attuale di recupero per destinazioni anche diverse, nonostante i bisogni di case, strutture e servizi. È quindi giusto che da un lato il Parco si dia una normativa, dall'altro siano i Comuni consorziati a predisporre e concordare con i privati i progetti di recupero. Entrando poi in casi frequenti, si riscontrano situazioni di muri vetusti o marci il cui restauro è impensabile e non conveniente.

In questi casi la normativa dovrà prevedere la possibilità di demolizione e ricostruzione, ovviamente nel rigoroso rispetto del preesistente.

Iniziative e normative concrete quindi se vogliamo salvare questo nostro patrimonio di cascine che va scomparendo.

La speranza è che il Parco del Ticino sappia recepire ed elaborare in tempi giusti le molte proposte uscite da questo convegno, affinché al degrado ed al decadimento si risponda con reali possibilità di riuso, tese a riportare iniziativa e vita in un contesto che va difeso e tutelato.

*Attilio Sfondrini*  
*Direttore Coltivatori Diretti di Milano*

È fuori dubbio che il settore agricolo è il maggiormente interessato dall'istituzione del Parco del Ticino poiché gli agricoltori e i coltivatori diretti, insediati sul territorio, inevitabilmente risultano coinvolti dall'uso più allargato che del territorio si vuol fare, e per svago e tem-

po libero della collettività, e per salvaguardare certi aspetti del paesaggio, della fauna, della flora.

Raccogliendo l'invito del Presidente di andare subito al concreto farò alcune proposte affinché si possa, dopo questi anni di esperienze certamente non molto felici dovute alla convivenza tra il mondo agricolo e le strutture del Parco, giungere da ora in avanti alla definizione di rapporti diversi. Questo è l'obiettivo che noi ci proponiamo.

Uno dei relatori della prima giornata di questo convegno a Bereguardo, il Prof. Petrolani, mi pare abbia colpito giusto con una frase del suo intervento quando ha detto: «l'agricoltura è un'attività produttiva in continua evoluzione e, come tale, deve essere posta in condizione di cambiare, una sua cristallizzazione su modelli produttivi superati o secondo schemi logici ad essa estranei ne segnerebbe irrimediabilmente la fine con le conseguenze sull'ambiente che è facile immaginare».

Proprio la settimana scorsa, a Milano, presso la sede dell'Amministrazione Provinciale, si è tenuta una riunione alla quale l'Assessore Cannarella, Assessore anche all'uso del territorio, ha convocato le parti agricole, per prendere in esame una proposta di Piano Territoriale Metropolitano che andrà a circondare la città di Milano partendo dalla zona Est fin contro il Parco dell'Adda, girando tutto a Sud della Metropoli, e spingersi ad Ovest fino ad Albairate, Vittuone, ecc. contro il Parco della Valle del Ticino; questa proposta riguarda una sessantina di Comuni, e un territorio di circa 90.000 ettari. La conclusione dell'Amministrazione Provinciale di Milano, ma anche di altri partecipanti, estranei al settore agricolo, qual è stata? che sarebbe assurdo pensare di governare questo territorio, sul quale si riscontra la presenza anche di attività diverse da quella agricola prescindendo dall'agricoltura. Ha detto in un intervento molto intelligente il rappresentante della regione: «Se noi dovessimo eliminare l'attività agricola da questo territorio non sapremmo proprio come l'Ente pubblico o altri soggetti potrebbero gestirlo». L'agricoltura opera sulla terra, solo con la terra può esplicare la sua attività. Vediamo come sovrapponendosi adesso, all'uso produttivo della terra, anche un uso di carattere diverso quale una fruizione da parte di tutta la collettività si possa non compromettere l'agricoltura, il suo sviluppo. Noi siamo veramente convinti che restando con i piedi a terra e mettendo in atto qualche strumento operativo adeguato, si possa raggiungere questo risultato.

Ora, la proposta che io mi permetto di fare qui, anche a nome della nostra consorella di Pavia nonché della Federazione Coltivatori Diretti di Varese, è questa: venga costituita una commissione consultiva che il Consiglio del Parco deve obbligatoriamente sentire e acquisirne il parere, anche se questo non sarà vincolante. Se i problemi del territorio riguarderanno la provincia di Varese, quella di Milano, o quella di Pavia, si riunirà la Commissione con i rappresentanti della provincia interessata. Certamente i rappresentanti del Parco sempre, e poi di ogni provincia i rappresentanti del settore produttivo agricolo e un rappresentante dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, anche perché qui, oggi, parliamo soprattutto di edilizia nelle zone rurali.

È evidente che tutto quello che facciamo, di una certa consistenza, viene fatto anche rivolgendoci al pubblico potere, chiedendo all'i-

spettorato i finanziamenti e quindi anche un giudizio di merito sull'utilità e sulla razionalità di queste nuove strutture che si vanno a fare.

Quindi è giusto che anche un rappresentante della pubblica amministrazione, qual'è il rappresentante dell'Ispettorato dell'agricoltura, sia presente, anche perché poi non sappiamo che sono soggetti al parere, all'autorizzazione del Parco, anche le modifiche del territorio, per esempio l'abolizione delle marcite, gli spianamenti ecc.; tutte quelle trasformazioni che hanno uno squisito aspetto agronomico sul quale a noi pare sia estremamente utile il parere del rappresentante dell'Ispettorato dell'Agricoltura. Ecco, questo è il nocciolo della questione, la nostra richiesta è ben precisa, e perché questa richiesta possa essere accolta, se non venisse fuori da questo convegno l'accogliimento che poi dovrà essere convalidato dagli organi del Parco, noi su questa strada continueremo a batterci.

Siamo convinti che solo sottoponendo ad un esame preventivo e di merito quei provvedimenti per i quali dovrà poi decidere l'Amministrazione del Parco relativamente al settore agricolo, potremmo giungere a delle soluzioni equilibrate che salvaguardino quelli che sono gli scopi del Parco, ma che consentano all'agricoltura di progredire. L'agricoltura, io lo scrissi già 5 o 6 anni fa in una lunga lettera al Parco, non può fermarsi e cristallizzarsi. In fine dei conti la Valle del Ticino era un acquitrino, se andiamo indietro nei secoli chi l'ha fatta com'è attualmente è l'agricoltore con le sue fatiche. Egli ha realizzato strutture che nel momento in cui sono state costruite erano adeguate e razionali, oggi non lo possono essere più a causa dello sviluppo dell'agricoltura. D'altro canto è necessario che anche le condizioni insediative, le abitazioni, di chi è lì dentro debbano essere adeguate ai tempi. Ci sono delle case che addirittura sono fatiscenti, marce ecc. e non è possibile neanche pensare ad un recupero.

Bisognerà fare qualche cosa di più confortevole per chi lavora sulla terra in queste zone. Quindi è tutto un complesso di problemi, compreso anche quello della salvaguardia e della fauna, ma anche della difesa del lavoro di questi agricoltori, di questi coltivatori, del prodotto della nostra terra e della fauna insediata nel Parco.

Quindi, ho concluso, dico che noi siamo fermamente convinti sull'utilità di questa commissione e riteniamo che sia addirittura indispensabile.

Pensiamo anche che la costituzione di questa commissione andrà a smussare tutti gli attriti che sono in corso, andrà a sveltire molte pratiche burocratiche.

Indipendentemente dalla commissione dobbiamo fare un appello perché quando si chiedono autorizzazioni non si vada alle calende greche; si semplifichino certi meccanismi. Tutta una documentazione, a volte anche inutile, che pone poi l'agricoltore e il coltivatore nella condizione di infrangere, dopo lunghe attese, anche le Norme del Parco.

Sia anche un «no», la risposta, ma venga in fretta.

**Antonio Fugazza**  
*Presidente della Colfcoltivatori di Pavia*

Mi scuso in caso dovessi ripetere cose che già sono state dette. D'altro canto meglio, non farei che ribadire un concetto, una posizione. Noi della Colfcoltivatori siamo totalmente d'accordo con il direttore della Coltivatori Diretti per quanto riguarda la proposta di una commissione consultiva composta, ovviamente, da tutte le componenti che possono essere interessate.

Riteniamo però che la commissione non debba nascere su presupposti di conflittualità, credo invece che il tema centrale sia quello di trovare una risposta a tutte le domande.

Il tema centrale mi sembra debba essere: come programmare proprio in un parco questo concetto secondo me proprio perché c'è un Parco, c'è una legge, ci sono delle disposizioni, proprio partendo da qui, si dovrebbe rafforzare la presenza dell'agricoltura vedendola all'interno di un discorso di prospettive di sviluppo qualificato, di ammodernamento e non sulla base della difesa di un qualche cosa che dovrebbe morire. La questione va rovesciata: secondo la mia opinione il problema agricolo all'interno di un parco deve essere una scelta di fondo sulla quale ruota tutto, ecco perché dico che non c'è problema di conflittualità ma c'è un problema di programmazione e di elaborazione. Noi non possiamo sfuggire al tema centrale che è questo... perché quando diciamo che vogliamo lo sviluppo qualificato dell'agricoltura bisogna andare al fondo delle questioni e fare delle scelte altrimenti è un parlare a vuoto, dobbiamo fare delle scelte in relazione allo sviluppo dell'agricoltura integrata in un discorso molto più ampio della natura e di tutti quelli che sono gli obiettivi generali di un parco; quando si dice: facciamo lo sviluppo qualificato dell'agricoltura bisogna stabilire gli indirizzi produttivi e le strutture adeguate per fare questo sviluppo che si concili, che si armonizzi con quello che è la difesa della natura.

Voglio chiarire solo questo concetto perché mi pare che non possiamo accettare la logica di una posizione difensiva; dobbiamo invece rovesciare i termini e dire quale agricoltura, su quale base, quali strutture, quali ammodernamenti si possono fare. Io credo che questo sia un compito non soltanto delle organizzazioni professionali anche se è compito loro, ma anche di tutti, delle istituzioni, delle organizzazioni che devono prefiggersi un obiettivo. Lo so che è difficile dare una risposta ma, se non ci poniamo la domanda, la risposta non la daremo mai e quindi avremo sempre un degrado che dobbiamo affrontare.

In relazione al tema specifico del convegno non sono per difendere a spada tratta le cascine come testimonianza del passato perché può essere che la struttura da programmare per uno sviluppo dell'agricoltura debba essere una struttura nuova, ma non per questo dobbiamo buttare a mare le cascine tradizionali. Si tratta di andare a vedere quali sono quelle da ristrutturare in funzione dell'agricoltura e quelle che possono essere invece ristrutturate per scopi «ambientali» cioè strutture che si collocano all'interno di un discorso dell'agriturismo e di tutto quello che ci può essere in questa direzione. Io credo che possiamo recuperare in questa direzione e valorizzare le idee che possiamo espri-

mere concordando sulla proposta che aveva fatto il direttore della Coltivatori Diretti: vediamo come si possa elaborare lo sviluppo dell'agricoltura all'interno del discorso del piano del parco perché la questione la si può risolvere soltanto se andremo in questa direzione.

**Architetto Giulio Ponti**

La prima parte di questo convegno ci ha permesso di conoscere bene soprattutto la realtà e le prospettive di sviluppo dell'attività agricola.

A mio avviso è da accettare il fatto che l'evoluzione di questo settore produttivo ha portato a una costante e continua diminuzione dell'utilizzo di mano d'opera e al graduale svuotamento di un consistente patrimonio edilizio nato con presupposti di grande ricettività residenziale.

Questa mattina è dedicata alle proposte sul riutilizzo di questo patrimonio tenendo anche presente che il Consorzio ha ultimato un «censimento degli insediamenti rurali» il che consente di partire da elementi conoscitivi precisi.

La prima considerazione che mi viene da fare è questa: non è possibile trovare una soluzione unica per l'utilizzo di questo patrimonio sia per l'ampiezza del territorio del Parco sia la varietà di situazioni territoriali di cui è costituito, ma è più saggio pensare a un ventaglio di proposte, a un'ampia gamma di soluzioni che seguano lo stesso binario, che siano cioè compatibili con gli interessi dell'agricoltura quanto con gli scopi del Parco.

Il Sindaco di Travacò, che mi ha preceduto, ha indicato soluzioni di fruizione e riuso conciliabili con entrambe le esigenze.

L'agriturismo, per esempio, avrà a mio avviso nel Parco del Ticino un graduale sviluppo; sarà interessante organizzare soggiorni, anche brevi, che prevedano la possibilità di pernottamento in strutture edilizie caratteristiche della zona anziché in banali e anonimi alberghetti di recente realizzazione.

Se però vogliamo andare oltre la semplice elencazione di possibili esempi di uso o riuso del patrimonio rurale, dobbiamo prevedere schemi organizzativi, valutare come procedere per passare a una fase attuativa.

Il Consorzio è ormai per molti un punto di riferimento: dai gruppi scolastici ai singoli che hanno il desiderio di conoscere questo territorio.

E proprio il Consorzio potrebbe a mio giudizio essere la sede più adatta per costruire quella che mi viene da denominare «agenzia»; si potrebbe adattare parte delle strutture organizzative del Consorzio per svolgere questo compito oppure se le strutture sono già oberate, crearle appositamente.

Attraverso l'agenzia si dovrebbe giungere alla definizione di accordi, alla stipula di convinzioni tra proprietari e Consorzi in modo da soddisfare entrambe le parti. Da un canto i proprietari che per ragioni più o meno note non hanno interesse a utilizzare le strutture in loro possesso a fini agricoli e che assistendo al loro quotidiano deterioramento potrebbero essere stimolati a trovare un accordo con il Consor-

zio nel caso in cui quest'ultimo volesse accollarsi l'onere del recupero, o del ripristino, di questi edifici.

Dall'altro il Consorzio cosa ne ricaverebbe?

Credo e suggerisco la sperimentabilità come unica via seria di conferma per affrontare un problema così consistente, la disponibilità di strutture da gestire direttamente e da mettere a disposizione di coloro che vogliono fruire di tutte le risorse ambientali e storiche che il Parco offre naturalmente nel rispetto delle caratteristiche del territorio.

Il Consorzio opera attraverso le norme di attuazione del Piano Territoriale di Coordinamento ed è probabile che sarà necessario per raggiungere i risultati di cui stiamo parlando, apportare delle modifiche a tali norme. Ma più che di un adeguamento normativo credo sia più urgente risolvere l'aspetto organizzativo dell'agenzia, di un gruppo a cui affidare l'incarico dei contatti tra Consorzio e singoli privati per arrivare alla definizione di quegli accordi che permetteranno almeno in parte il recupero e il riuso del patrimonio edilizio rurale non utilizzato.

*dott. Gigliola De Martiri  
Amilcare Acerbi*

#### **Il «Bosco Grande», centro di didattica dell'ambiente: esempio di riuso a fini educativi.**

Il Bosco Grande fa parte del lascito al Comune del cittadino Giuseppe Negri, effettuato con la clausola che venisse messo a disposizione dei pavesi.

Il podere di circa 20 ettari comprende un piccolo cascinale, alcuni campi, ed una serie di boschi (ex vivaio, pioppeto industriale, bosco planiziale).

È ubicato in riva destra del Ticino, a ovest della città, in territorio del Comune di Pavia; rispetto al P.T.C. è classificato come riserva orientata di tipo «B».

Il Comune ha destinato il Bosco Grande, prima, a sede di Centro estivo diurno (campo Robinson), successivamente, nel 1979, a Laboratorio Natura, ossia a luogo deputato all'educazione all'ambiente, in particolare per bambini, ragazzi e giovani.

Il recupero e la ristrutturazione dei locali è avvenuta a questo scopo. Il complesso agricolo si presentava con segni pressoché irreversibili di degrado, dovuti al crollo del tetto.

L'intervento si è articolato pertanto in due fasi, seguendo gli stanziamenti finanziari accordati per l'operazione:

La prima fase è stata di recupero strutturale, onde impedire la distruzione totale dell'immobile;

La seconda di trasformazione dello stesso, secondo il progetto di utilizzo definito. Il fabbricato era composto da una casa colonica a due piani a corpo semplice in linea con annesso fienile fuori terra e stalla sottostante. Tale fabbricato costituiva il nucleo principale di un complesso agricolo tendente all'autosufficienza, mediante lo sfruttamento delle coltivazioni a mais e a riso circostanti, foraggio, animali da cortile e sfruttamento dei boschi cedui.

Gli interventi hanno mirato al massimo rispetto della tipologia esistente, sotto il profilo delle strutture murarie e delle finiture.

Sono state sostituite tutte le strutture orizzontali in legno con solai in laterizio. Tale scelta si è resa necessaria per poter ottemperare ai sovraccarichi, come stabilito dalla legge per locali di uso collettivo.

Il secondo piano è stato trasformato eliminando il soffitto e riunendo in un unico volume anche il sottotetto, data la esigua altezza delle stanze. Dai fienili sono stati ricavati due terrazzi coperti, è stato riattato il forno a legna, ristrutturati porcile e pollai per ricavarne piccoli magazzini.

Dal fabbricato con stalletta e fienile sono stati ricavati il blocco servizi esterni e un locale per i guardiaparco, completo di cuoci-vivande e servizi igienici.

Nel 1983 è stata stipulata una convenzione con il Consorzio del Parco del Ticino, con la quale si sono definite le rispettive funzioni e alcune direttrici generali per i futuri interventi.

Con questo accordo il Bosco Grande è diventato fruibile a livello regionale, non più soltanto da parte dei ragazzi di Pavia.

È interessante qui ricordare, in particolare, che il podere è stato suddiviso in tre zone:

- zona di libera fruizione;
- zona percorribile esclusivamente su sentieri e tracciati predisposti;
- area di rispetto assoluto.

A partire dall'anno scolastico 1980/81 sono iniziate le attività didattiche in collaborazione con le scuole e dalle 634 presenze del primo anno si è passati a 6000 presenze, cifra costante ormai da tre anni.

Allo sviluppo quantitativo è seguito anche un approfondimento qualitativo: attualmente si propongono programmi specifici per le varie fasce d'età (scuola materna, I e II ciclo della elementare, scuola media), nonché diversi moduli organizzativi (visite giornaliere, visite stagionali, settimane di studio). Tutti i programmi prevedono permanenze scandite in tre parti: visita guidata nel bosco, con osservazioni sull'ecosistema, botaniche, faunistiche; attività di gioco collegate all'ambiente naturale; attività manuali ed espressive o proiezione di documentari.

A partire dal Laboratorio Natura di Bosco Grande si è sviluppata un programma molto articolato di educazione all'ambiente, che vede impegnati gli apicoltori, le associazioni naturalistiche pavese, attraverso associati e obiettori di coscienza in servizio civile direttamente e con l'utilizzo di loro documentari e pubblicazioni.

Aggiungasi un accordo con l'Amministrazione Provinciale per un esteso programma sull'agricoltura pavese.

Un'altra esperienza di collaborazione, molto interessante, si sta svolgendo con i gruppi scout, sia pavese che lombardi: da una parte il confronto è sul versante pedagogico, dall'altra essi realizzano attrezzature ludiche utilizzabili anche da tutti gli altri ragazzi. Ad essi è concesso il pernottamento nei locali oppure in tenda.

Inoltre si è avviato un programma per offrire la possibilità di fruizione anche agli adulti, con iniziative rivolte ai genitori (Per parlar del Parco...) oppure offrendo la struttura a gruppi naturalistici, associa-

zioni, centri sociali per anziani.

Con quest'anno il programma si arricchisce di un ulteriore filone di analisi e proposte: «il bambino e gli animali»; tra le varie attività si è avviato un piccolo allevamento dimostrativo di animali da cortile, a disposizione delle scolaresche per osservazioni e studi.

Per concludere questa rapida descrizione, ci pare opportuno segnalare alcuni problemi ed alcune questioni che possono essere considerate emblematiche per ogni riuso di cascine e ambienti naturali, sia didattico che ricreativo.

— Innanzitutto da citare la difficoltà di stabilire un bilancio di impatto: in mancanza di indicazioni ci siamo imposti un'autolimitazione, non accettiamo più di 3/4 classi al giorno. Questo forse non è sufficiente, comunque ci obbliga a rifiutare un gran numero di richieste.

— l'aver deciso di destinare all'uso educativo e di tempo libero un bosco e una cascina, in precedenza lasciati a se stessi, ha comportato un impegno finanziario iniziale non indifferente ed ora esige stanziamenti regolari e sempre maggiori competenze tecniche.

— Terza questione: già vivissima l'esigenza di operare un secondo programma pluriennale di arricchimento botanico e faunistico.

— L'ultimo aspetto, certamente non secondario, riguarda le caratteristiche dei programmi didattici da proporre alle scuole e la formazione professionale degli accompagnatori. È importante che l'ambiente naturale non venga utilizzato semplicemente come un museo, bensì che i ragazzi vivano un'esperienza complessiva, scientifica ed emotiva, calibrata secondo le età ed i programmi scolastici.

La nostra esperienza suggerisce di utilizzare due figure professionali: quella della guida naturalistica, con una formazione non superficiale e quella dell'animatore, con capacità di attivazione dei gruppi e conoscenze sia didattiche che ambientali.

*Ingegnere Alessandro Toccolini  
Università di Milano*

Innanzitutto volevo scusarmi, poi presentarmi.

Non ho potuto partecipare all'altra sessione quindi fare delle osservazioni, delle proposte, è un po' velleitario. Credo, per due ragioni, di avere qualche cosa da dire.

Ho iniziato la mia attività dirigendo, per incarico, l'ufficio tecnico di un Comune interessato al Parco del Ticino e anche se la cosa risale ad alcuni anni fa farò una serie di osservazioni di tipo operativo-pratico poiché credo che i problemi non siano molto cambiati. Adesso mi occupo in università, alla facoltà di Agraria presso la cattedra di Urbanistica Rurale, cattedra abbastanza nuova, di problemi di pianificazione e organizzazione del territorio visti in un'ottica, però, di tipo agronomico.

I problemi sollevati sono quelli relativi alle due grandi anime che ci sono nella pianificazione territoriale in genere, e mi sembra nella pianificazione dei territori rurali in particolare. Diciamo che esse sono l'anima dell'ottica di salvaguardia e l'anima dell'ottica produttiva, cose entrambe importanti. Io sono sì tentato di difendere le esigenze

del mondo produttivo agricolo, ma non va dimenticato che si è rotto quell'equilibrio fondamentale che esisteva tra architettura e chi la fa.

Questa mattina ho sentito parlare di architettura monumentale; di recupero delle cascine che hanno un valore monumentale. Ma non basta. Il territorio agricolo non è solamente la sensazione che si ha, che avevo anch'io, venendo da Milano, della campagna, del passaggio città-campagna, della situazione ambientale in senso lato; non è fatto solo dall'architettura monumentale, è fatto anche dalla cosiddetta architettura minore; un'architettura comunque fondamentale, da salvaguardare, se si vuole mantenere quel paesaggio agrario, non solo in funzione così, romantica, ma anche concreta e produttiva e sono quindi due i grossi problemi: uno di ottica di salvaguardia territoriale e ambientale, e l'altro, anche importantissimo, però di ottica produttiva.

Questo porta o alla tutela assoluta e generalizzata o alla massima considerazione di esigenze produttive che ha portato alla realizzazione di taluni obbrobi sul territorio.

Anche l'agricoltura è responsabile, in parte, di un certo degrado, anche architettonico, poiché certi tipi di prefabbricati presi acriticamente dall'industria e posti in campagna creano evidentemente dei problemi di inserimento. Questo non significa però che non si debbano fare silos orizzontali, vasche per la raccolta dei liquami, e via discorrendo.

Ma quale può essere allora la strada da seguire?

Il problema non è certo facile, ma è come dicevo prima, di tipo globale. Sono d'accordo con la proposta che faceva prima Sfondrini, che ho avuto modo di conoscere qualche anno fa, e vorrei però completarla con quanto detto dal rappresentante della Confcoltivatori, in questo senso: è giusto che ci sia a livello di Ente Parco, di Enti intermedi in senso generale, una commissione con tutte le competenze qualificate, evidentemente una commissione ristretta perché in troppi poi non si riesce a lavorare, una commissione dove siano rappresentate le esigenze del mondo produttivo agricolo, le esigenze degli ambientalisti e le esigenze di chi amministra il territorio. In questa commissione vanno definiti i criteri e qualche cosa di più.

Il Sindaco Boiocchi diceva «la commissione dovrebbe limitarsi ai criteri generali e poi lasciare alle Amministrazioni Comunali la possibilità di definire una normativa puntuale». Stiamo attenti a delegare alle Amministrazioni comunali certi tipi di problematiche perché il discorso diventa troppo legato alle esigenze del singolo Comune, e si finisce con il non avere una visione globale mentre secondo me, il problema va risolto a livello di commissione di enti intermedi o ente parco.

Questa commissione deve confrontarsi su un tema importante che è quello di capire dove sta andando l'agricoltura. Il titolo del convegno «situazione e prospettive», se dobbiamo fare delle normative edilizie, urbanistiche, e magari ci lanciamo anche in quelle architettoniche, e sarebbe auspicabile, dobbiamo prima di tutto capire dove sta andando l'agricoltura. Capito l'indirizzo produttivo si possono anche capire gli indirizzi tecnologici e, in base a quelli, verificare le reali esigenze edilizie.

In Università abbiamo fatto degli studi che ci permettono, per in-

dirizzo produttivo e tipologico di ciascuna zona, di verificare, di proporre delle normative che non siano calate dall'alto, ma che vengano dalle effettive esigenze proposte dagli organismi produttivi.

Questa volta sono le organizzazioni del settore agricolo a dire dove sta andando l'agricoltura, ammesso che lo sappiano bene anche loro, poichè non è facile fare previsioni in questo senso.

La stessa commissione, con connotati più architettonici, dovrebbe veramente cominciare a confrontarsi su un tema fondamentale che è quello del controllo sulle tipologie architettoniche.

Il mio invito è quello di fare delle normative che siano gestibili; è inutile fare norme estremamente complesse quando poi non c'è chi è in grado di controllare.

Mettere in risalto soprattutto l'aspetto gestionale e l'importanza della commissione; mi sembra estremamente interessante che essa si formi e che lavori sui due temi fondamentali quali aspetti normativi e tipologie architettoniche.

**Angelo Melazzini**

*Direttore Coltivatori Diretti - Pavia*

Ad oltre 10 anni dalla sua istituzione, il Consorzio del Parco del Ticino non ha ancora affrontato in maniera razionale e corretta un grosso dilemma:

Può convivere l'uomo con le sue attività nel territorio del Parco?

È certamente molto più facile proteggere l'ambiente naturale dove non esistono interessi legati alla presenza umana, dove la natura del suolo è tale da non presentare possibilità di sfruttamento economico, dove la proprietà è pubblica, dove già esistono equilibri naturali e biologici e il fine è solo quello di mantenerli al loro grado di naturale efficienza.

Tutto diventa più difficile quando nel territorio da proteggere esistono centri abitati, una agricoltura tra le più fiorenti del Paese, zone industriali con indirizzi produttivi notevoli.

Ieri come oggi si evidenzia la contrapposizione di due schieramenti: una economica e produttiva, l'altra paesaggistica, ambientale fine a se stessa.

Questa situazione ha provocato inconvenienti di vario genere:

1) **Incomprensione** assoluta tra i due schieramenti, con conseguente caduta di credibilità tra gli uni e gli altri.

2) **mancata partecipazione** e coinvolgimento diretto dei due schieramenti. Ne fanno fede le polemiche ricorrenti: da un lato gli agricoltori che pur mugugnando e pur contestando alcune assurde limitazioni della loro attività, hanno accettato di vivere e lavorare nel Parco - dall'altro gli amministratori e i più diversi gruppi ecologici che ne fanno una bandiera non ci sembrano aver imparato a convivere con gli agricoltori.

Si ha invece l'impressione che questi ultimi siano considerati quasi degli intrusi che, non potendo venire scacciati, come forse si vorrebbe, vengono appena tollerati.

Questo comportamento trova la sua origine in un vero errore cul-

turale che è quello di credere che il Parco, così com'è e come si vorrebbe conservare, sia frutto spontaneo della natura.

Si ignora che il Parco ed il suo territorio, sono il risultato dell'opera di generazioni di agricoltori che così lo hanno creato e conservato.

Il territorio del Ticino non si trova in una regione selvaggia. È invece il centro di una delle zone più fortemente popolate dove l'opera dell'uomo ha plasmato l'ambiente. Se non si capiscono queste esigenze, significa ignorare la realtà ed in definitiva non volere il Parco.

Tutto ciò premesso, ricordiamo ora le cause più frequenti di conflittualità:

1) **Bonifiche agricole** - e livellamenti ai fini irrigui, con o senza asportazione di materiale fuori dal fondo o dei fondi contigui.

Difficoltà e ritardi di vario genere.

2) **Marcite**

A) Autorizzazioni per cambio di coltura delle marcite per le quali è stata presentata apposita domanda;

B) Qualora le marcite fossero ritenute, per ragioni ambientali, intoccabili, liquidare equamente e sollecitamente ai coltivatori gli indennizzi;

C) Ai fini A) e B) censite tutte le marcite onde limitare quelle ritenute indispensabili ai fini ambientali.

3) **Cinghiali** - Indispensabile procedere urgentemente ad una forte riduzione numerica onde limitare i danni alle coltivazioni.

4) **Danni da selvaggina** - È indispensabile procedere sollecitamente alla liquidazione di equi indennizzi. Circa l'equità si proceda con effettiva giustizia, senza procedere a tagli ingiustificati sui risultati di perizia.

5) **Volpi** - Questo selvatico sta procurando danni e preoccupazioni (rabia silvestre). Il diffondersi, sembra artificiale, nelle aree dei parchi deve essere frenato con provvedimenti venatori.

6) **Edilizia rurale** - La relativa tolleranza per gli insediamenti in zona G) deve essere attuata anche in zona C) e B), per consentire agli insediamenti preesistenti al parco di poter mantenere e sviluppare, mediante l'introduzione di più moderne tecniche, la produttività aziendale.

7) **Burocrazia e documentazione** - a corredo di domande varie - È troppo farraginosa e, a nostro parere, ingiustificata. La richiesta di rilevamento di quota per modesti livellamenti o trasformazione marcite è superflua. L'assenso dei proprietari non dovrebbe essere problema del Parco. La certificazione catastale o la copia dei contratti d'affitto può essere sostituita da atti sostitutivi di notorietà, ecc.

8) **Produttività dei boschi naturali**. Deve essere sempre assicurata nella sua pienezza in quanto è l'unico incentivo alle cure colturali da parte dei proprietari o possessori, ai fini conservativi citati dalle Leggi forestali, dalle Prescrizioni di massima e di Polizia Forestale e dalle buone norme silvicolture.

9) **Verbali forestali** - Risultano scarsamente descrittivi, tanto da far presumere approssimazione di calcoli di massa legnosa e di valori. In ogni caso i dati indicati non consentono il riscontro da parte dei potenziali trasgressori.

10) **Acquacoltura** - Questi allevamenti, complementari delle attività agricole tradizionali e comunque assimilabili agli altri allevamenti zootecnici, trovano il loro ambiente di ideale insediamento nell'area del parco del Ticino per l'abbondanza e la bontà delle acque.

Vengono fraposte difficoltà all'insediamento o all'ampliamento per motivi che sfuggono alla nostra comprensione.

Citiamo ad esempio: il regolamento per gli allevamenti zootecnici, approvato dall'Assemblea Consortile del parco il 14-2-1981 e pervenuto alla Giunta Regionale il 4-6-1981 ma non ancora approvato, prescrive per gli allevamenti ittici vasche di decantazione in uscita delle acque o 500 metri di serpentina di rallentamento prima della immissione in canali irrigui, come se si trattasse di un'industria altamente inquinante.

11) **Il regolamento per gli allevamenti zootecnici** - di cui si è fatto cenno al punto 10), è stato approvato dal parco senza aver consultato sia pure informalmente o semplicemente posto in visione in bozza, le associazioni degli operatori agricoli. Vedere in proposito il punto 3 dell'art. 5 delle norme di attuazione del P.T.C. che indica avvalersi il Consorzio della collaborazione degli organismi sindacali, delle organizzazioni locali decentrate, delle associazioni di categoria, per raccogliere il loro contributo per il conseguimento degli obiettivi del P.T.C.

Nel ricordare che, in definitiva, tra i casi più frequenti di contenzioso, interessanti gli operatori agricoli, solo alcuni sono parzialmente attinenti all'argomento in discussione oggi, vale la pena di ribadire che alcuni di questi casi, per la poca incidenza nel contesto generale, per l'oggettiva necessità di soluzione in tempi brevi, dovrebbero trovare sbocchi favorevoli attraverso interventi informali ma sostanzialmente fatte per rimuovere gli ostacoli.

Rimane tuttavia al fondo della questione, la necessità di individuare una strategia di carattere complessivo, ed in tempi brevi, ed in positivo che, una volta per tutte individui la funzione dell'agricoltura, produttiva - residenziale - complementare di reddito all'interno del parco stesso. Ciò permetterebbe il recuperare la credibilità perduta da parte degli imprenditori e con il loro contributo, si potrà veramente rivitalizzare il Parco stesso.

Se è vero, come è vero che la quasi totalità dell'area del parco ha, o meglio aveva, per effetto delle limitazioni sancite dalla Legge 33/80, una vocazione agricola, l'elemento portante dal punto di vista economico, non può che essere ricondotto al settore agricolo.

Ne deriva pertanto come conseguenza immediata che ciascuno si deve rendere conto della necessità, non solo degli abitanti, ma di massima produttività compatibile con gli obiettivi del parco, che non deve tuttavia mortificare le legittime aspirazioni degli operatori del settore.

In questo contesto, ritengo pertanto necessario e non più rinviabile un discorso **serio - costruttivo e concreto** che, si faccia carico dell'insieme dei problemi relativi alla individuazione di una agricoltura che abbia anche in questo ambito una sua valenza economica.

Non possono certo bastarci, a questo proposito, le pur lodevoli iniziative relative ai piani di settore, alcuni dei quali, con sforzi personali, cui rendiamo merito agli estensori, hanno trovato pur tra mille difficoltà e l'indifferenza se non l'ostilità di coloro che pur avrebbero

dovuto comprendere la necessità di dotare il Parco di strumenti operativi concreti.

Si tratta comunque di settori che la Legge individua in modo parziale rispetto ai problemi complessivi che vanno trattati in una ottica che tende a coniugare la produttività con gli elementi di salvaguardia ambientale cui certamente le Organizzazioni, una volta responsabilizzate non verranno a meno.

Vorremmo in sostanza capire se esiste la volontà politica di trovare mezzi e strumenti per andare finalmente in modo concreto verso una strada nuova ponendo come approdo di tale strategia la riqualificazione di una agricoltura, che se lasciata languire tra dinieghi ed incertezze, sarebbe destinata a diventare elemento residuale nell'ambito economico della Zona.

È evidente che la nostra organizzazione non può permettere che tale pericolo si verifichi in quanto sappiamo che pur tra mille difficoltà gli agricoltori hanno comunque saputo mantenere sostanzialmente positiva la loro capacità imprenditoriale.

Non possiamo tuttavia non affermare che la negatività delle limitazioni in atto incide direttamente sulla possibilità produttiva delle aziende, in quanto ne impedisce in parte la lavorazione ed in parte la limita ed è estremamente rigida rispetto alla possibilità di adattamento al mercato, il tutto diventa negativo se rapportato alla situazione economica che dovrebbe invece contribuire a dare un miglioramento.

Il problema dei fabbricati rurali è costituito dal fatto che un interessante patrimonio edilizio a carattere rurale sta andando in rovina per effetto dell'esodo del settore agricolo.

Si condivide l'azione del parco volta al restauro e recupero ambientale delle cascine però siamo attenti. In presenza di aziende valide economicamente tali strutture devono essere utilizzate dall'imprenditore.

Solo nei casi in cui la produttività è limitata, sarà possibile il loro utilizzo per attività agro-turistiche ed a beneficio della collettività.

*Dott. Silvio Rozza  
Sindaco di Gambolo*

Io credo che man mano gli interventi si susseguono da questo microfono noi cominciamo ad avere una conoscenza sempre più approfondita del tema che ci è stato posto alla discussione quest'oggi e a inserire i tasselli necessari per far vedere una certa raffigurazione su quelli che potranno essere gli interventi che dovremo fare poi noi, persone responsabili che gestiscono questo Parco tanto discusso. Vorrei intanto richiamarmi al tema che è stato posto allo studio: «il recupero della cascina» cioè dell'edificio che era tutto dedicato all'attività agricola ed era stato costruito in funzione dell'attività agricola.

Non era cioè la casa o la villa di tipo palladiano che troviamo nel Veneto ma era un complesso di costruzioni che servivano per agricoltura. Ora questo edificio rurale che è oggetto della nostra discussione, e del nostro studio deve reinserirsi come parte attiva di una politica di riequilibrio territoriale e rivendicare, ove possibile, la conservazione

della natura del fabbricato quale premessa per una nuova politica ambientale. Questo dovrebbe essere un punto fermo. Formuliamo, intanto, una serie di domande. E le vogliamo formulare da un punto di vista economico perché mi pare che qui il problema sia stato appena appena accennato.

In proposito ci chiediamo: il fabbricato rurale può ancora costituire una risposta economica per un nuovo e diverso processo di sviluppo? Mi pare che le risposte siano già state date sotto un certo profilo.

L'agricoltura deve essere un'attività in movimento come è stato detto dal Prof. Pretolani che è stato qui quindici giorni fa a discutere di questo problema: deve, inoltre attraverso la sua capacità di adattamento alle nuove situazioni di mercato, essere una struttura dinamica.

Ne consegue che se questo fabbricato rurale che è oggetto del nostro studio non può più costituire risorsa economica, se non ha caratteristiche architettoniche di pregio o caratteristiche storiche di rilievo, se è cascino abbandonato presente soprattutto nel nord del Parco, ci chiediamo che cosa ne facciamo. Se non servono usiamo allora la ruspa, tanto per ritornare all'argomento provocatorio, come è stato definito dal nostro Direttore Bassilana, perché in tal modo questo non è niente altro che un recupero di terreno alla coltura.

Seconda domanda: è possibile recuperare un reddito che supplisca a quello mancato della inutilizzazione agricola oppure un reddito aggiuntivo a quello già esistente in forma minima con gli esempi che qui sono stati già citati? Se portiamo la seconda casa residenziale nella cascina sorgono grossi problemi specie se arrivano gli abitanti della città e cominciano a sentire gli odori della concimaia, gli odori delle stalle e l'odore del deposito dei concimi chimici nonché il rumore delle macchine. Cominceranno a dire che la vita in un simile luogo è impossibile.

Altro tipo di attività per procurare il reddito aggiuntivo potrebbe essere le osterie, le trattorie, i ristoranti, i depositi di prodotti artigianali, i depositi di prodotti per il commercio all'ingrosso e al minuto ecc...

Tutto questo richiede il cambiamento della destinazione d'uso della originaria cascina.

Attualmente la legislatura regionale e le norme del P.T.C. tutelano invece i fabbricati rurali nella loro complessità e la loro conservazione deve essere finalizzata esclusivamente al mantenimento delle destinazioni d'uso attuale; destinazione che può riguardare o i servizi direttamente collegati all'attività agricola o la residenza dell'imprenditore.

La legge 93 del 7 giugno 1980 all'art. 2 cosa dice? Qui si è parlato di certi interventi, sono state formulate tante proposte che sono oggetto del nostro studio, però se andiamo all'atto pratico abbiamo un ostacolo, abbiamo degli impedimenti che sono rappresentati proprio da questa legge, la quale formulata e promulgata nel 1980 aveva una specifica funzione di conservazione ma, oggi, con l'evoluzione e la dinamicità che deve caratterizzare lo sviluppo agricolo e tutto quello che ne consegue, deve essere modificata. Infatti l'art. 2 recita «in tutte le aree destinate dagli strumenti urbanistici generali a zona agricola sono

ammesse esclusivamente le opere realizzate in funzione della conduzione del fondo e destinate alle residenze dell'imprenditore agricolo e dei dipendenti dell'azienda, nonché le attrezzature produttive quali stalle, silos ecc.». A parte il fatto che oggi gli imprenditori cercano di stare nelle città o nei paesi e non più nell'azienda e così pure i dipendenti, sono pochi ormai coloro che sono rimasti. È finito il tempo in cui entrando nelle vecchie cascine trovavamo le famiglie dei salariati fissi. Era un'agricoltura diversa che appartiene al passato, un'agricoltura che possiamo mettere nel museo dei ricordi. Anche il P.T.C. che è pure dell'80, si adegua alle norme della 93 prevedendo il recupero del patrimonio edilizio rurale con interventi di restauro, di risanamento conservativo e ristrutturazione degli edifici esistenti precisando che il mutamento della destinazione d'uso è consentito solo per riconversioni ad uso agricolo.

Per cui, stante la situazione attuale, dal punto di vista normativo noi abbiamo un ostacolo da superare. Le altre destinazioni di cui si è parlato in questo convegno, per poterle attuare nel contesto del recupero ambientale, per poter inserire questi edifici nel circuito dell'uso sociale attualmente bloccato, per poter superare nella situazione attuale, il totale asservimento dei manufatti alla pratica agricola, dobbiamo superare norme che sono rigide e restrittive, che impediscono qualsiasi iniziativa di restauro fuori dall'ambito del settore agricolo.

Ciò si rende necessario perché questo toglie all'agricoltura le disponibilità di uso di un suo capitale la cui riconversione è necessaria allo sviluppo dell'attività economica in generale e agricola in particolare. Quindi bisogna sbloccare questa situazione e aprirla a nuovi orizzonti di intervento tenendo conto di tutta la problematica che è stata sollevata.

Cosa ne consegue? E qui vengo alle conclusioni: mettere insieme tutti i vari aspetti della pianificazione territoriale, le cascine disabitate, parzialmente disabitate, i cascini totalmente isolati, la tutela delle caratteristiche storiche ed ambientali, la produzione agricola che deve essere dinamica ed è in continua evoluzione, le carenze delle abitazioni, le esigenze del tempo libero, e fare un disegno unitario per trovare delle soluzioni idonee e adeguate al tempo nel quale viviamo.

Io voglio tentare di fare, dopo questa brevissima analisi, una sintesi e, non per togliere nulla alla capacità di sintesi dell'Avv. Cutrera che poi, penso lo farà dopo di me, vorrei tentare - ripeto - di trovare delle soluzioni dopo la discussione che abbiamo sentito questa mattina con la collaborazione di tutti gli intervenuti.

Intanto ritengo, ed è giusto quello che è stato detto dal Direttore Sfondrini di Milano, che la collaborazione tra le Associazioni di categoria provinciale ed i Comuni (anche io sono Sindaco e mi devo affiancare all'altro Sindaco che mi ha preceduto, collega di preoccupazioni e di problematiche di questo tipo) sia indispensabile per l'esame delle situazioni che esistono nel territorio; collaborazione intesa a trovare soluzioni più idonee che devono essere, a mio modo di vedere, articolate caso per caso, o - come diceva l'Architetto Ponti - per gruppi omogenei.

Il mio pensiero in proposito è questo:

1) per l'edificio di pregio architettonico e storico e, su questo pen-

so siamo tutti d'accordo, non usiamo la ruspa;

2) eventuale acquisizione da parte del Parco del Ticino per l'uso sociale e il tempo libero delle cascine che hanno caratteristiche architettoniche particolari. E, nel nostro parco, specialmente nella parte sud, ci sono. Mi spiego meglio. La vecchia cascina fatta a corte con struttura rettangolare nella quale sussiste ancora il mulino, il forno, la stalla, il caseificio, l'essiccatoio, ecc. complesso questo che era ai tempi centro di vita che vivificava il nostro mondo agricolo, socialmente autonoma, potrebbe essere acquisita per far trascorrere le settimane verdi per i ragazzi delle scuole medie affinché questi giovani si aprano alle conoscenze del mondo che ci circonda; perché dobbiamo creare le premesse per una cultura ecologica che deve essere diffusa fra la gente.

Poniamoci una domanda: quale sarà il futuro dell'uomo del duemila, di questi giovani che nel duemila saranno maturi, quando la società computerizzata creerà una fortissima solitudine nello spirito di ciascuno? Questi giovani che, nel duemila, non lo saranno più, a mio modo di vedere, avranno bisogno di aprirsi al verde, di aprirsi alla natura per conoscerla, per ritrovare se stessi, per superare la solitudine del loro mondo interiore.

3) L'agriturismo privato. La costruzione di mini alloggi o di camere per brevi soggiorni ai visitatori del parco. È stato accennato dall'Arch. Ponti. Sono tutte soluzioni possibili che si possono realizzare. Però bisogna esaminare caso per caso in collaborazione con le associazioni degli agricoltori, con i Comuni, con il Parco. Noi dobbiamo trovare un punto di incontro tra quella che è l'attività produttiva che qui viene giustamente propugnata, e dobbiamo ringraziare l'agricoltura se oggi esiste il Parco, costituendo essa una componente essenziale della sua esistenza, e quella che, invece, è azione protettiva che il Parco deve svolgere. Dobbiamo pensare al futuro delle nostre generazioni, dobbiamo far vedere loro specie naturali che forse non ci saranno più e già molto abbiamo irrimediabilmente perduto perché l'uomo, nella sua avidità di distruzione, non ha saputo guardare lontano.

Un aneddoto breve: una mia impiegata mi diceva: «Dr. Rozza mi porti qualche volta al suo paese; la mia bambina vuol vedere una gallina. Non ne ha mai vista una; vive a Milano e le galline le vede sempre morte e spennate nei vari negozi di gastronomia».

Noi vorremmo portare i bambini delle città al Parco non per vedere solo le galline ma per vedere ben altro che fa parte di un mondo naturale che noi dobbiamo cercare di tutelare.

Per tutte queste ipotesi non si è parlato di costi o si è fatto un accenno breve ma tutti gli interventi all'atto pratico comportano spese.

Quali sono i problemi che si pongono per realizzare interventi di questo tipo? Sono tutti problemi che dovremo affrontare e che già poniamo all'attenzione della Regione. Quello che vorrei raccomandare e, lo sento perché vivo questi problemi nel territorio come Sindaco e come membro del Consiglio Direttivo del Parco, è questo: che la soluzione di questa problematica consenta il mantenimento o l'evoluzione di una civiltà contadina o meglio rurale che rappresenta il fulcro della nostra tradizione e rappresenta lo spirito che la nostra vita agricola, i nostri agricoltori hanno e stanno portando avanti con grande volontà

e impegno. Ecco, questo è l'auspicio che io formulo al mantenimento di queste caratteristiche che sono l'espressione più bella della nostra gente e del suo patrimonio culturale.

**Architetto Arturo Beltrami**

*Consigliere Delegato Settore Boschi del Consorzio Parco Ticino*

Consentitemi, prima di esprimere un'opinione strettamente personale nel merito del tema del convegno, di dichiarare la mia soddisfazione per i contenuti del dibattito che mi ha preceduto.

Trovo, infatti, che vi sia molta più coscienza della complessità e del valore strategico del riuso delle cascine abbandonate negli interventi di oggi che in quelli dei membri degli organismi che sono chiamati a prendere decisioni. Quanto detto vale per il Direttivo del Parco del Ticino, ma vale soprattutto per la Regione Lombardia che pure ha più responsabilità di altri nel determinare queste scelte; vale per i «politici» e vale anche per qualche tecnico, che ha posizioni di responsabilità, e che spesso, animato, può darsi, dalle migliori intenzioni, per arrivare a conclusioni rapide finisce per tagliare con l'accetta situazioni che con l'accetta non si possono tagliare. Non voglio neppure nascondervi un'altra considerazione, invece, critica; io capisco e condivido, poi dirò anche perché, che il problema non può che essere affrontato in un contesto più generale, però credo anche che dobbiamo imparare ad attenerci alla specificità del tema in discussione, come ci hanno insegnato le nostre vecchie maestre che si sarebbero sicuramente scandalizzate di fronte al taglio e ai contenuti di alcuni interventi precedenti. E dico questo per una ragione molto semplice e di natura esclusivamente pratica. Sono convinto infatti che così facendo si rischia di rinviare la soluzione dei problemi mentre se noi ci attenessimo al problema specifico del riuso delle cascine usciremmo con qualche indicazione operativa in più e quindi aiuteremmo quelli che devono prendere decisioni, sia tecniche che politiche, a impiegare meno tempo concorrendo magari, sia pure con indicazioni diverse, a tagliare quei tempi lunghi di cui spesso si parla.

Entrando nel merito, sono d'accordo con chi ha sostenuto, il primo è stato il direttore della Coldiretti di Milano, che il problema del recupero del patrimonio edilizio abbandonato o sottoutilizzato di provenienza agricola non è isolabile dalla questione più generale del ruolo dell'agricoltura nel Parco. Tuttavia vi sono elementi di specificità che non vanno sottovalutati e che ci consentono di agire concretamente fin da ora e di esprimere tempestivamente dei pareri favorevoli, quando è possibile assentire e dei pareri, invece, negativi quando ragioni di opportunità non lo consentono.

Deve essere chiaro che il punto di partenza è costituito dalle esigenze dell'agricoltura nel Parco e non dalle aspettative di chi possiede questi fabbricati più o meno degradati e abbandonati. Già alcuni anni fa, parecchi per la verità, ho detto e anche scritto che su questo proposito, invece la normativa del Parco è fin troppo «aperturista». Come mi ricordava, poco fa, il vice-presidente Bertone ho scritto, ad esempio,

(1) che nelle zone a Parco agricolo forestale (C) bisogna prestare molta attenzione e che alcuni interventi per il tempo libero, in grado di attivare facilmente capitali anche ingenti, non divengano conflittuali con la permanenza dell'agricoltura e in particolare di certe forme di agricoltura. È pur vero che in questi anni, salvo rari casi di modesto rilievo, ciò non è avvenuto ma è anche vero che, probabilmente lo scampato pericolo è dovuto più al disinteresse di questi operatori che all'efficacia delle misure di tutela e valorizzazione delle attività agricole. Continuo perciò a pensare che il Piano Territoriale di Coordinamento vada a questo proposito rivisto: d'altra parte in questo caso si tratta di una correzione minima e comunque coerente con lo spirito del Piano Territoriale del Parco del Ticino.

Voglio infatti ricordare che il ruolo centrale dell'agricoltura nel Parco e conseguentemente nel suo piano territoriale non è una invenzione di oggi. Da sempre l'agricoltura è stata, per alcuni protagonisti almeno, l'idea forza e lo strumento di valorizzazione principale della valle. Bisogna però, a questo punto, confrontarsi con grande schiettezza e onestà su quale agricoltura va incentivata e valorizzata nelle varie aree del Parco sgomberando il campo da equivoci e fumisterie. È questo il problema che si pone oggi, mi pareva lo ponesse con molta forza il rappresentante della Confcoltivatori, e io penso che qualcosa si possa dire subito. Non è questa la sede per trovare definizioni e probabilmente le definizioni, in quanto tali, servono anche abbastanza poco: possiamo tuttavia concordare linee di comportamento comuni tra tutti i soggetti interessati. Si tratta perciò di agire concordemente per agevolare e sostenere attività agricole che badino all'ambiente oltre che alla produzione e al reddito; questo non significa, come qualcuno maliziosamente sostiene, non pensare né alla produzione né al reddito ma al contario pensare a tutte e tre le cose assieme; attività agricole disposte a sperimentare e sorrette nella loro sperimentazione sia a livello di prodotti, che di tecnologie che di campi di intervento.

Nessuno, penso, ha intenzioni di imporre questa scelta ai produttori agricoli e alle associazioni che li rappresentano; bisogna perciò lavorare insieme e in questi anni abbiamo forse perso un po' troppo tempo, parlando d'altro, invece che tendere a concretizzare quest'ipotesi.

È necessario, per questo, che i produttori e le loro associazioni facciano un passettino avanti. Tutti gli interventi, oggi, hanno dato suggerimenti su cosa deve fare il Parco; consentire che anche uno del Parco dica la sua.

È necessario, per avanzare in questa prospettiva unitaria e unificante che esprimiate con chiarezza, al limite della provocazione, sempre con spirito costruttivo, quali sono le disponibilità che avete e le condizioni che ponete. Tutto questo oggi non è ancora chiaro. In particolare non è chiaro se la cristallizzazione, in questo momento, è frutto dell'atteggiamento delle associazioni degli agricoltori o conseguenza delle azioni che il Parco mette in campo. Confrontiamoci con fran-

chezza su questo terreno; la commissione proposta è senz'altro uno strumento operativo utile ma io credo che sia necessario fare di più; sono necessarie proposte, indirizzi concreti da portare a realizzazione. Il Parco da parte sua deve essere meno tipico su questo terreno e meno fumoso chiarendo inequivocabilmente la direzione in cui vuole andare ed eliminando quella incomunicabilità che pesa sui rapporti tra noi e le associazioni.

Il ruolo determinante in questo contesto spetta alla regione Lombardia. Infatti, quand'anche il Parco esplicitasse in modo più concreto e meno fumoso gli indirizzi e le scelte di salvaguardia ambientale e i punti di confronto con il mondo agricolo e gli agricoltori diventassero più espliciti sul loro futuro e sulle linee che vogliono perseguire senza il concorso della Regione Lombardia noi non faremo nessun passo in avanti. Non si tratta di scaricare le responsabilità. È infatti evidente a tutti che ciò che rende più difficili i rapporti tra i primi due attori (mondo agricolo e parco) è proprio il comportamento della Regione Lombardia, che nega il sostegno finanziario necessario all'operazione Parco e al rilancio dell'agricoltura in questi territori.

La Regione comportandosi nei fatti diversamente da come ha deliberato di voler agire (vedi leggi) e assumendo atteggiamenti di controllo assai discutibili (vedi autorizzazioni 1947 nelle aree boscate) inasprisce le situazioni e rende difficile ogni intesa.

È il caso ad esempio del regolamento zootecnico, che probabilmente non avrebbe risolto tutte le questioni aperte tra Parco e mondo agricolo ma che comunque non si sa a oltre due anni dal suo inoltro in quale cassetto della regione sia finito; può darsi che se lo sia tenuto qualche Consigliere e magari lo usi per fare regolamenti tipo da applicare in altre aree della regione oppure è il caso dei finanziamenti che l'Assessorato all'agricoltura gestisce e che non vengono utilizzati per interventi di forestazione, come prevedono le leggi, ma per la pioppicoltura e delle leggi per l'agriturismo che non hanno svolto alcun ruolo nella nostra area che pure poteva prestarsi a notevoli sperimentazioni.

Siamo dunque tutti consapevoli che il problema del recupero delle cascine va inserito dentro questo discorso più generale, che il discorso va chiarito, che ciascuno di noi deve fare un passettino avanti.

Di fronte alle istanze di recupero che vengono presentate perciò il Direttivo del Parco deve comportarsi in modo che l'opera di chiarimento, di cui parlavo prima, sia resa più facile e non più difficile, e perciò garantire con le sue decisioni che patrimoni, in questo caso gli edifici, e risorse, in questo caso la terra e i boschi, vengano conservati e non sottratti a questa prospettiva di sviluppo. Io però dubito, lasciatemelo dire con estrema franchezza, che chi ha presentato le domande finora e che si dà da fare per ottenere un immediato riuso e recupero del patrimonio edilizio dismesso abbia coscienza di questo problema e volontà di affrontarlo; lo dimostra tra l'altro il loro disinteresse per questo convegno.

Tocca a noi, quindi, costruire scenari credibili per il riuso di questi patrimoni fondati prioritariamente su ipotesi concrete e sperimentali di rinnovamento dell'attività agricola.

Ipotesi che per essere sperimentate hanno bisogno del sostegno finanziario della Regione, perché né l'imprenditore agricolo può pro-

(1) Vedi Metropoli e Agricoltura pag. 239.

cedere da solo su questo terreno che lo pone momentaneamente al di fuori o al margine del mercato, né il Parco del Ticino lo può assistere direttamente, privo com'è di ogni autonomia finanziaria.

Fra queste riveste un ruolo senz'altro prioritario per una realtà come quella del parco del Ticino, e pazienza se molti la considerano un'utopia, l'affermazione di una nuova attività agroforestale legata all'esistenza di almeno 15.000 ettari di bosco, che in questo momento sono improduttivi per tutti, per i proprietari e per il Parco; lo sfruttamento razionale e la valorizzazione di questi boschi potrebbero creare un considerevole numero di posti di lavoro e consentirebbero la rimessa in funzione di non poche cascine abbandonate proprio dentro o ai limiti delle aree boscate. Lo dimostra la vicenda della Fagiana, una proprietà prevalentemente boscata acquisita dal Parco in Comune di Magenta, le cui strutture edilizie piuttosto consistenti, risultano essere insufficienti a garantire tutte le possibili utilizzazioni (di ricerca, produttive, di svago).

Di fronte alle concrete ipotesi di riuso di questa tenuta, io stesso che avevo giudicato eccessivo per il Parco, l'acquisto di questi edifici, ho dovuto ricredermi.

Affrontiamo dunque assieme e concretamente il problema dei reinsediamenti legati ad attività agricole nuove o ristrutturate.

Qualcuno, l'altra volta, ad esempio ha parlato di acquacultura anche se in modo volutamente provocatorio. Io non credo che sia una bestemmia; si tratta di vedere come e dove e anche questo può contribuire ad offrire una prospettiva seria ed utile di riuso del patrimonio ex-agricolo.

All'interno di questo ragionamento a mio avviso rientra anche il problema della riqualificazione delle condizioni di vita degli attuali conduttori agricoli. Ne accennava, tra l'altro, il Direttore della Coldiretti di Milano, che spesso vivono in case fatiscenti, con servizi precari o inaccettabili; infine perché non pensare, e non è una suggestione storica, una volta in effetti le cascine erano spesso degli insediamenti complessi con numerose attività, di integrare all'interno di questi insediamenti sparsi nel territorio agricolo attività artigiane piuttosto che non altre attività complementari legate, come a tutti viene in mente, ad esempio all'agriturismo; turismo agricolo però, concordo in questo con l'amico Cordara, come integrazione della presenza produttiva sulla terra e anche del reddito prodotto e non come scelta primaria perché se noi ancorassimo le nostre scelte, da una parte al riuso comune del patrimonio degradato e dall'altra alla presenza turistica, ad essere scacciate sarebbero proprio le destinazioni agricolo-produttive.

Il modo è dunque anche in questo caso quello delle attività compatibili. Stabilite le caratteristiche e determinate le esigenze dell'attività prevalente e privilegiate (nel nostro caso quella agricola) si possono individuare immediatamente altri obiettivi da perseguire. In base al censimento appena redatto siamo infatti in grado di indicare quali edifici di grande rilevanza per la storia di questo territorio, senza usare il termine monumentali, possono essere recuperati, magari con il concorso dei privati, nel corso di quest'anno o del prossimo; quali verranno sottoposti a ristrutturazioni e soprattutto quali destinazioni privilegiate.

Il Parco è infatti portatore di precise opzioni d'uso (ad esempio musei di storia locale, magari con l'aiuto dei Comuni, o più semplicemente attrezzature destinate a potenziare le capacità ricettive del territorio in funzione culturale e ricreativa (rifugi o edifici di servizio soprattutto a ridosso e all'interno delle zone di maggior interesse naturalistico ed ambientale).

Solo dopo aver esplorato ed esaurito questo ampio spettro di possibilità possiamo parlare di ipotesi di riuso residenziale delle ex cascine nel Parco senza incorrere in rischi di superficialità e in contraddizioni gravi. Sul piano operativo poi, concordo in questo con il Sindaco Boiocchi, una volta create le condizioni per questo salto qualitativo e fissati i confini dell'iniziativa, spetta ai Comuni la gestione e la responsabilità dell'attuazione concreta di queste scelte.

*Architetto Gianluigi Reggio*

Io vorrei soltanto aggiungere il mio punto di vista sulle cose importantissime e ben centrate che sono state qui dette. Mi sembra che quello che occorre è, nell'ottica della valorizzazione, della potenzialità e della vocazione agricola del territorio, puntare anche sulla valorizzazione dei suoi caratteri ambientali poiché il territorio rurale lombardo, e quello del comprensorio del Ticino in particolare, è stato creato come ben sappiamo nel corso di una lunga storia. È stato il frutto dell'opera di generazioni che si sono succedute ed ha raggiunto una configurazione ambientale di altissimo interesse.

Il sistema delle strade pedonali, delle rogge alimentate dai fontanili oppure dalle acque dedotte dal sistema irriguo creava una stupenda maglia paesaggistica che veniva potenziata, ribadita, improntata dai filari arborei e dalle presenze edilizie, di cui qui si è tanto parlato, raggruppate in piccoli nuclei come la Sforzesca, o polverizzate in episodi autonomi. Le varie cascine disperse nel territorio costituivano, nel paesaggio, un'integrazione armonica che era strettamente rapportata alla pratica agricola, ma che creava un'impronta, una configurazione suggestiva di tutta una sua particolare qualità. Queste fabbricazioni si sono attuate nel corso dei secoli.

Noi sappiamo benissimo che ci sono cascine del '400, del '500, molte, la maggior parte, sono viceversa del '700 e dell'800. La situazione oggi è molto cambiata.

Gli agricoltori hanno dovuto affrontare problemi di riconversione, di trasformazione sia per le colture sia per gli insediamenti edilizi.

Le colture diventano di dimensione molto più ampia; non si parla più delle dieci quindici pertiche come diceva chi mi ha preceduto, si parla invece di 50, 100, 200 ettari perché questa è la dimensione ottimale di un'azienda moderna. Si parla anche di omogeneizzazione delle colture. Non c'è più la dimensione poderale limitata, non c'è più il mosaico che fino a quindici anni fa, o ancora meno, sussisteva nelle nostre campagne; ormai è una monocultura che si diffonde, tuttalpiù intercalato da altre estensioni di monocultura. Il paesaggio diventa quindi, permettetemi di dire, omogeneizzato e in un certo senso bana-

lizzato. Ora di questo noi dobbiamo preoccuparci, non soltanto come cultori della storia, come cultori dei valori dell'ambiente, ma anche come uomini, come persone che costruiscono con la loro attività giorno per giorno, appunto, quelle dimostrazioni e quelle realizzazioni della civiltà di ciascuno, e in particolare della civiltà contadina.

La civiltà contadina dovrebbe ancora oggi esprimere suoi valori che purtroppo vengono sottaciuti soprattutto perché si punta, e questo è ben comprensibile, giustificabile, sull'aspetto produttivo e sulla resa economica di queste attività, ora noi dobbiamo cercare di ricondurre anche al perseguimento, ai valori dell'ambiente; dei valori figurati dell'ambiente. Non ho nessuna vergogna di dire che nella campagna io mi sento felice perché vedo la bellezza del lavoro dell'uomo associata a una configurazione data dagli elementi naturali.

Se questa configurazione raggiunge un determinato livello si pone in sintonia, in sostanza, tra fatto produttivo e fatto estetico. Noi abbiamo veramente una campagna meravigliosa, ma non dimentichiamo che Carlo Cattaneo quando parlava della campagna lombarda e milanese ne sottolineava questi aspetti bellissimi e quanto faceva i suoi confronti con la campagna dell'Inghilterra meridionale e del Galles diceva che in fondo le nostre campagne erano esemplari. Nei suoi scambi di lettere, che ben ricordiamo, con gli esperti dell'Inghilterra meridionale risultava questo fatto. Ora cerchiamo di fare in modo che negli interventi, nelle realizzazioni, di una attenta riorganizzazione, fatta sulla base delle proposte degli agricoltori, delle modalità culturali e delle strutture aziendali, questo venga sempre puntualizzato per una risultanza qualificata delle opere; non l'attuazione pura e semplice di tipo produttivistico e di tipo funzionale. Badate che noi ci rendiamo perfettamente conto, io mi rendo conto, che l'agricoltore che ha bisogno di fare la stabulazione all'aperto non va a chiamare un architetto paesaggista per dirgli come deve costruire una tettoia; se realizzarla con tubi Innocenti oppure con un prefabbricato di cemento armato. La ordina semplicemente. Però è chiaro che quell'elemento, aggiuntivo ad una vecchia cascina del 700 dell'800 o anche soltanto di 50 anni fa costruita bene in sintonia con l'ambiente, è un elemento che crea una frattura. Quando l'agricoltore crea nell'interno della corte, della sua cascina, i due grossi contenitori, i due grossi silos per il mangime, per la granella, quando mette gli altri serbatoi per i mangimi integrativi, tutte queste cose hanno carattere unicamente funzionale. Ora ho visto anche nelle campagne della bassa milanese inserire alcuni di questi contenitori all'interno di vecchi porticati rurali di carattere laterizio molto belli, allo scopo di armonizzare l'uno e l'altro. Evidentemente manca un discorso attento di come questi elementi possono essere connessi. Altro discorso la vegetazione, i filari che segnavano il sistema poderalo, il sistema delle rogge, sono spariti. In qualche punto sopravvivono; forse qualche agricoltore ha una sua particolare attenzione a questo problema, ha ripiantato delle pioppelle ma per lo più non esistono. Ora questo che era uno degli aspetti fondamentali del nostro paesaggio. Perché non riusciamo a ricostruirlo? Badate che questo paesaggio della bassa irrigua, era un paesaggio meraviglioso in tutta l'Italia settentrionale, in grado di competere magnificamente con i paesaggi celebrati della Toscana o dell'Italia centrale, comprese le Marche, l'Um-

bria ecc... Ora però noi dobbiamo semplicemente pensare al fatto produttivo. Lo dico agli amici agricoltori; è fondamentale che ci sia una certa quota che venga destinata, e qui è giustissimo il discorso dell'intervento regionale, a queste operazioni di qualificazione o riqualificazione dell'ambiente

Io credo che questo sia, al di là del problema dell'agriturismo, al di là del problema della gita o dell'istruzione, giustissime anche queste cose, dei ragazzi delle scuole medie che vanno a vedere la campagna, che vanno a vedere gli allevamenti, sia anche un fatto fondamentale perché esprime un livello di cultura. E io personalmente mi rifiuto di credere che la popolazione lombarda, e in particolare la popolazione di queste nostre province, sia una popolazione che voglia dimenticare il proprio passato.

L'auspicio che io faccio, quindi, è perché si intervenga nei debiti campi, nelle debite pertinenze, in particolare la Regione, per far sì che questi elementi vengano ancora raccolti vivificati e trasmessi a chi verrà dopo di noi.

*Avvocato Achille Cutrera  
Vicepresidente del Parco Ticino*

Vorrei esporre alcune, brevi considerazioni. Anzitutto, mi sembra rilevante il salto culturale del quale è prova questo convegno. Non ho avuto la possibilità di seguire tutti gli interventi, ma quelli che ho sentito mi sono sembrati interessanti, apprezzabili ed anche utili se il Consorzio del Parco del Ticino li saprà utilizzare. Un complimento, quindi, a chi ha voluto organizzare un convegno articolato in due giornate: è stata data la possibilità di pensare, di riflettere, di scambiare opinioni, in un modo sicuramente approfondito. Dall'insieme delle considerazioni esposte dai vari relatori, sembra nascere una ipotesi di «un grande progetto per l'utilizzazione agricola per il territorio del Parco». Non bisogna perdere l'occasione di portare il complesso delle considerazioni maturate ad un grado di sintesi idonea per la realizzazione del grande progetto. Mi riferisco, in particolare, a due interventi: quello del Direttore della Coldiretti e quello del delegato del Consorzio del Parco per il settore dei boschi e foreste. Si tratta di esponenti di due posizioni che, secondo la tradizione dovrebbero trovarsi in posizioni contrapposte. Invece, rilevo che ciascuna delle due posizioni ha cambiato qualcosa rispetto al passato. Da qui la prospettiva di una intesa globale per i problemi della utilizzazione agricola del territorio del Consorzio. Non sono d'accordo con il Direttore della Coldiretti quando dice che i problemi sono ancora quelli di dieci anni fa. È vero che ce ne sono ancora alcuni, anche rilevanti, ma si tratta di problemi diversi da quelli di allora. Un primo problema è nello stato di latente conflittualità che è pendente fra Consorzio Parco Ticino e Regione Lombardia. Il Parco del Ticino è un pezzo di Lombardia. La Regione Lombardia è un partner del Consorzio del Parco del Ticino. La contrapposizione fra questi due Enti non ha ragione di essere. Tuttavia è mancata sinora una sufficiente collaborazione e in particolare è mancato da parte della Regione quell'atteggiamento di fiducia e di corag-

giosa disponibilità che potrebbe portare il territorio del Parco a divenire elemento esemplare per la politica agricola dell'intera collettività regionale. Non è questione di risorse finanziarie. I mezzi sostanzialmente ci sono. È necessario che i mezzi vengano spesi bene. Al Parco del Ticino, proprio in questi mesi, assistiamo alla proposta di un complesso gigantesco di opere pubbliche, strade, autostrade, stazioni aeroportuali, che dovrebbero essere realizzate nel territorio del Parco. Nessuno nega la necessità di nuovi investimenti, ma dubbi sorgono quando si tratta di scegliere le localizzazioni migliori per realizzare quelle opere pubbliche. Dubbi poi sorgono quando si esamina la possibilità di utilizzare una parte delle risorse disponibili per finalità diverse dalla semplice costruzione di strade. Gli agricoltori della valle del Ticino, il Consorzio del Parco, le forze sindacali che rappresentano gli agricoltori, devono coalizzarsi nel definire alcuni obiettivi precisi e predisporre un grande progetto di intervento regionale a favore della produzione agricola nel territorio del Parco. L'iniziativa può muovere da questa zona e dirigersi verso la Regione per chiedere la collaborazione e l'impostazione di una nuova politica da parte del governo regionale.

Un altro aspetto rilevante per l'interesse del Parco è quello della conflittualità diffusa fra Consorzio Parco Ticino e agricoltori; in questi anni abbiamo lasciato crescere questa conflittualità e sicuramente una parte di responsabilità ricade sul Consorzio. A mio parere non è difficile giungere rapidamente ad una soluzione. Vi deve essere presso il Consorzio del Parco un impegno di tutti i gruppi politici per risolvere i conflitti pendenti. Raccolgo in questo senso il contributo del Direttore della Coldiretti. Il Parco deve delegare organi autorizzati a valutare, decidere, risolvere, l'antica conflittualità. Si tratta di un micro conflittualità che deve essere risolta in sede locale. Questi problemi del Parco del Ticino non possono essere risolti a Milano.

Si tratta di definire alcune intese con gli agricoltori e specificamente in quei 15/20 casi che hanno dato luogo a contestazioni negli ultimi anni. La eliminazione di questo contenzioso, attraverso la stipulazione di convenzioni per la custodia dei luoghi di interesse del Parco e anche per l'acquisto delle aree di interesse del Consorzio costituisce la premessa per un discorso generale di pacificazione. Se riusciamo a far partire il grande progetto della riqualificazione agraria del territorio investendo sia il problema delle coltivazioni sia il problema del riutilizzo delle attrezzature agricole noi avremo affrontato il problema in tutta la sua dimensione e avremo dato, a mio parere, anche un esito e uno sbocco positivo a queste due giornate di lavoro. Mi sia permessa una considerazione finale: se riusciamo nello sforzo di composizione della micro conflittualità, e se riusciamo ad impostare nell'86 il progetto di settore della produzione agricola, se utilizziamo anche quella normativa del parco che permette con il piano di settore di fare varianti al Piano Territoriale di Coordinamento (così da superare le strozzature normative che nelle leggi regionali e nel Piano territoriale di coordinamento esistono), se noi riusciamo ad impostare tutto questo, io credo che dovremmo prendere coscienza del fatto che l'esperimento-parco, che per questi dieci anni abbiamo portato avanti, nei prossimi due anni potrà arrivare a consolidarsi in via definitiva. Si tratta di un

traguardo importante, non soltanto per la gente che vive qui, non soltanto per quel diciottesimo di popolazione lombarda che vive all'interno del Parco del Ticino, ma per l'intera collettività nazionale: dimostreremo che siamo riusciti a sperimentare in concreto, portando a conclusione, un rapporto corretto fra agricoltura, territorio e abitanti come in nessun altro Paese d'Europa; il problema del conflitto tra produttività agricola, corretto utilizzo delle risorse, definizione delle destinazioni d'uso del suolo, conservazione dell'ambiente, è un problema che affligge praticamente così le genti del Galles, come quelle della Scozia e anche le genti della Lombardia. Quindi siamo dentro ad un problema di portata europea per il quale nessuno ha soluzioni in tasca: ciascuno se le costruisce anche attraverso i conflitti, fino a quando non è dato giungere ad una reciproca migliore conoscenza dei problemi. Da qui la considerazione del livello diverso a cui il problema Parco Ticino si pone oggi rispetto al passato, di qui il significato di queste due giornate, di qui la possibilità che nel giro di due anni, con una precisa responsabilità del Parco e con la responsabilizzazione degli operatori, siano definiti alcuni obiettivi; si possa uscire dall'attuale incertezza e arrivare alla progettazione di un quadro di intervento globale e concordato per l'agricoltura.

Teniamo presente che l'agricoltura è la più importante delle materie della Comunità Economica Europea; teniamo conto che la C.E.E. annuncia che a partire dall'anno prossimo sarà il tema del conflitto ambiente-agricoltura quello che impegnerà maggiormente il Parlamento Europeo. Siamo dunque dentro la mischia dei grandi problemi europei. Parlavo recentemente con il Presidente della Commissione Ambiente del Parlamento Europeo, una tedesca simpatica e decisa: annunciava che ben il 30% delle proposte di provvedimenti di legge del Parlamento Europeo, oggi, è sottoposto a un parere preventivo della Commissione Ambiente. Tale è la rilevanza che il problema ambientale presenta in quasi tutti i settori produttivi determinanti per la politica comunitaria.

Raccogliere con questa coscienza critica le oneste difficoltà significa dare ad esse un quadro più ampio, significa portare la nostra esperienza ad un livello comparabile con le esperienze degli altri Paesi, capire che non siamo soli a fare una battaglia di retroguardia, ma, se mi permettete, siamo qui a fare una battaglia di vera avanguardia.

*Piero Savolli*  
*Consigliere Regionale*

Ho ascoltato alcuni interventi ed in particolare l'ultimo, dell'avvocato Cutrera che mi hanno invogliato a dire alcune parole proprio per riaffermare l'interesse della Regione e il mio particolare per i problemi del mondo agricolo, non a caso chi vi parla ha proposto per lo studio '86 da parte dell'IRER un approfondito sui temi della realtà e delle prospettive dell'agricoltura nelle aree protette.

Il Parco del Ticino rappresenta senz'altro, non solo perché è stato il primo a sorgere ma anche per la rilevanza che ha e che potrebbe

avere in un futuro, un esempio pilota di un rapporto, non più conflittuale ma, invece, complementare tra la produzione agricola e le problematiche della conservazione dell'ambiente. Potrebbe, dicevo, rappresentare un elemento importante ed essenziale in un ulteriore balzo in avanti; giustamente l'avvocato Cutrera lo definiva un balzo di carattere culturale e di impegno in un settore che è senz'altro importante.

Devo anche dire, per quel che mi riguarda, che ho già mosso alcune attenzioni a livello regionale affinché l'86 segni il momento di disponibilità della Regione ad intraprendere quello studio complessivo, sul piano della produzione agricola, dell'agricoltura, nell'ambito del Parco del Ticino, senza del quale ritengo, la buona volontà degli amministratori non potrebbe bastare alla massa di problemi che nel settore si pongono.

È evidente che un'attenzione complessiva di tutti noi a questi problemi, anche con riferimento alla qualità degli investimenti che all'interno delle aree protette sono portati avanti, diventa una questione che negli anni che ci separano dal duemila sarà senz'altro di primaria rilevanza. È di conseguenza la necessità da parte nostra di non essere solo spettatori dell'evoluzione di questo fenomeno, ma soggetti attivi e cercare di prevenirlo o quanto meno di partecipare ad indirizzarlo verso canoni positivi. È evidente che questo discorso dilata di molto i termini specifici del convegno, che pur sono importanti, ed in ordine ai quali io ritengo si debba procedere con estrema prudenza e con una volontà univoca, per evitare sovrapposizioni che siano di interferenza alle soluzioni che verranno date alle questioni specifiche delle strutture edilizie esistenti all'interno del Parco. Trovare soluzioni, valutate caso per caso, che salvaguardando l'entità produttiva delle aziende agricole trovino delle altre soluzioni che non siano in contrasto ma che anzi tendano a dare complementarietà all'elemento primario che è e rimane nell'ambiente del Parco del Ticino la produzione agricola. Ecco allora che vengono a sostegno di queste tesi alcune leggi, recentemente approvate, alcune possibilità legislative, non ultima quella sull'agriturismo, e di conseguenza l'obiettivo, riconducendomi all'intervento iniziale che, come Consigliere regionale mi prefiggo, e quello di un intervento serio, ordinato, programmato a sostegno di una nuova agricoltura che, pur nell'ambito delle limitazioni che territori protetti come il Parco impongono, trovi, pur tuttavia, la capacità di essere ancora, perché questa è la realtà, elemento primario nello sviluppo economico delle aree a cui facciamo riferimento. Possa, certamente con una partecipazione pluralistica a livello di realtà e a livello di istituzioni, trovare quella giusta attenzione che probabilmente finora non ha trovato. In questo senso mi pare di potermi prendere oggi un impegno ad andare in questa direzione.

## Conclusioni

**Luigi Bertone**

*Vicepresidente del Parco Ticino*

Prima di tutto vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questa iniziativa. Mi sembra che essa abbia raggiunto lo scopo che si proponeva e metta in condizione coloro che dovranno decidere di farlo a ragion veduta, avendo cioè presente la complessità dei problemi e la complessità delle opinioni esistenti. Mi permetto di richiamare l'attenzione di tutti sulla portata che ha avuto questa operazione, che può sembrare banale e scontata ma che, di questi tempi, banale non è: quello cioè di chiamare coloro che sono interessati ad un tema, a discuterne con franchezza e tolleranza sulla base di una documentazione precisa, scientificamente fondata, prendendo le mosse da contributi come quelli che abbiamo ascoltato nella prima giornata e come quelli, altrettanto significativi e documentati, che abbiamo ascoltato oggi.

Dico che è importante, di questi tempi, perché sembra che sia ormai passata l'epoca del coinvolgimento e della consultazione, del rispetto delle opinioni altrui. Lo dico con particolare amarezza dal momento che proprio nei confronti del Parco del Ticino questa pratica, da parte di altri organismi, ad iniziare dal Governo, spesso non viene usata. Penso alle scelte di grandi infrastrutture che rischiano di avere conseguenze molto pesanti sulla consistenza, se non addirittura sulla natura stessa, del Parco in ambiti molto vasti del suo territorio.

Chiudendo questa parentesi, torno alla portata che hanno avuto queste due giornate.

Abbiamo voluto ribadire che il Parco non è degli Amministratori del Consorzio, non è fatto privato, ristretto, di pochi, ma il Parco è di chi lo vive, di chi vi vive.

Ho sentito una affermazione questa mattina. Il Sindaco di Travacò, Boiocchi, ha detto: «L'agricoltura è stata più brava di noi», sancendo quasi nelle sue parole una divisione tra non si sa chi e non si sa che cosa.

Non condivido una tale affermazione. Si potrà dire che una componente del Parco è stata più vivace, più dinamica. Si potrà dire che ha risolto più problemi (e sarebbe, come avete sentito nella discussione di questa mattina, molto discutibile) ma certo non si può dire che l'agricoltura è stata «più brava di noi». L'agricoltura è stata parte di noi, è stata parte di questa attività, di questo Consorzio.

Abbiamo delineato dunque lo scorso sabato lo scenario; abbiamo ascoltato, oggi, i protagonisti. Noi avremmo voluto che questa giornata ci consentisse già di formulare una proposta organica del Parco sulla questione dell'edilizia rurale e delle cascine in particolare.

Per questo avevamo sollecitato gli Amministratori e gli operatori agricoli e le loro rappresentanze a farci pervenire per tempo le loro proposte, in modo che le potessimo meditare.

Ma forse non avremmo avuto titolo a predisporre una proposta prima che il dibattito si svolgesse e quindi io mi limiterò qui a cercare

delle sintesi, ovviamente personali, rimandando alle decisioni che il Parco si impegna a presentare entro un paio di mesi.

Più che conclusivo dunque, il mio sarà un ragionamento di sintesi. Quali sono i valori da tutelare che una istituzione come la nostra si trova a fronteggiare quando si impegna su di un problema quale quello dell'edilizia rurale?

Intanto il valore dell'attività produttiva dell'uomo. Il Parco ha il compito a questo proposito di tutelare l'attività agricola.

Mi permetto di avanzare una obiezione ad un intervento, e lo faccio per cercare di costruire un atteggiamento comune, almeno sul piano culturale. Il signor Melazzini della Coldiretti, diceva: «se l'uomo deve convivere con il Parco, allora...» Un'altra volta ripeto: in alcune zone (e sono le più estese di questo Parco) l'uomo è il Parco. Certo: l'uomo agricolo; l'uomo che produce con i suoi sistemi e le sue attività; l'uomo con la sua storia di lavoratore della terra, ma comunque sempre l'uomo che convive non con il Parco, ma con le esigenze produttive e con le esigenze di tutela. L'attività agricola è dunque una delle componenti del Parco, non un'attività che subisce l'esistenza del Parco.

A questo proposito voglio dare tutto il mio sostegno alle cose dette dal Vicepresidente Cutrera: il contenzioso che si è mantenuto aperto con alcune aziende, e che si potrebbe ormai definire patologico, deve finire, deve finire al più presto.

Un contenzioso fisiologico esisterà sempre perché far convivere le esigenze di tutela con le esigenze di produzione non è semplice, ma quello patologico deve finire. Il Parco ha già messo in moto i meccanismi necessari.

Tutelare l'attività non significa però solo chiudere vertenze, significa guardare avanti. Gli agricoltori, come parte del Parco: oltre che come imprenditori, devono guardare al Parco non solo come ad un condizionamento, ma come ad un interlocutore che può fornire loro e alla loro attività un sostegno consistente per delle scelte imprenditoriali coraggiose. Credo che di questo si tratti, in questo momento.

L'hanno affermato in molti, fra gli intervenuti. Soprattutto ne hanno discusso l'architetto Beltrami e i rappresentanti delle associazioni. Antonio Fugazza, della Confcoltivatori, su questo ha insistito parlando addirittura di «offensiva dell'agricoltura».

Ora, anche se a mio avviso queste scelte coraggiose non possono invertire la tendenza per quel che riguarda le cascine (perché, al contrario di Beltrami, non credo che quelle che già sono oggi fuori dal ciclo di produzione potranno mai rientrarvi) è certo che di scelte di prospettiva la nostra agricoltura ha bisogno. Si tratta di opzioni che devono venire prima di tutto dai diretti interessati, dagli imprenditori, se vogliamo che quel programma di cui parlava ora Cutrera abbia un senso e un futuro. Personalmente (e si noti come al Parco si discute alla luce del sole e apertamente), sarei scettico su di un programma predisposto dal Parco così come si è fatto per altri settori.

Esso deve scaturire dalle esigenze concrete, dalle disponibilità concrete, cioè dalle volontà degli imprenditori agricoli.

Con l'impegno che il Parco non sarà un'Ente che vaglierà, che metterà i bollini e i timbri, ma un'istituzione volta a sostenere le scelte

imprenditoriali del futuro in agricoltura.

E con questo credo di aver detto della tutela di un valore: quello dell'attività produttiva. Veniamo alla tutela del valore immediatamente successivo: il **frutto delle attività umane** (agricole) dei secoli e degli anni passati. Esso è costituito dalle testimonianze di un lavoro che, come abbiamo sentito richiamare ancora poco fa egregiamente dal prof. Reggio, ha trasformato il nostro ambiente e reso questo paesaggio prezioso, forse unico, che lo ha anche arricchito (qua e là) di qualche traccia che assurge addirittura a dignità di monumento.

Abbiamo convenuto sull'affermazione secondo la quale questo paesaggio sarebbe il risultato di un equilibrio perfetto determinatosi nei secoli scorsi tra le esigenze delle attività umane e l'ambiente.

Ed è un equilibrio visivamente percepibile, e proprio per questo prezioso anche se, come ci ha ricordato il prof. Segre, gli elementi di tale equilibrio erano strutture in cui allignava la malaria, dove si moriva di tubercolosi, dove imperversavano tante altre malattie. Ma per fortuna quelle sono passate e il paesaggio è rimasto e costituisce oggi valore da salvaguardare.

Dentro questo quadro sta il risultato del nostro censimento del quale vorrei ancora mettere in luce il rigore e la tempestività.

Ma proprio dal censimento, e dalla discussione di queste due giornate, ci viene l'invito a scindere la questione del patrimonio delle cascine in due parti. Dobbiamo cioè considerare la parte che è ancora utilizzabile ai fini produttivi e la parte che utilizzabile non è più.

E dobbiamo svolgere valutazioni diverse a seconda che le cascine siano utilizzate (e nelle quali dunque l'imprenditore deve poter agire, che l'imprenditore deve usare per le proprie necessità) ovvero che siano abbandonate cioè uscite dal ciclo della produzione e che stiano deperendo.

Per quelle del primo caso credo che il Parco possa manifestare l'assoluta, totale disponibilità all'esame delle necessità degli imprenditori.

In questo senso la proposta che ci è stata ufficialmente avanzata a nome della Coldiretti può senz'altro essere accettata. La definirei persino limitativa. sarebbe opportuno avere questa Commissione, che è stata proposta, al lavoro con un'ottica un po' più ampia rispetto ai soli interventi edilizi.

Ma va comunque istituita, con la sola avvertenza che purtroppo, (o per fortuna, togliamo qualsiasi interiezione) non è solo il Parco ad esprimere valutazioni in materia: in taluni casi spetta alla Regione, attraverso il servizio dei Beni Ambientali. Mi sembra che la soluzione di un esame dei diversi casi in contraddittorio alla presenza di tutti coloro che devono esprimere una opinione, sia una soluzione positiva che può ridurre i tempi e dare uniformità di vedute, così da contemperare le esigenze produttive con quelle (che in alcuni casi abbiamo visto esistere) di tutela architettonica.

Ma potremmo spingerci più in là ancora e integrare quella Commissione (o il lavoro del Parco) con il sostegno di tecnici della Facoltà di Agraria. Con tecnici cioè in grado di valutare la possibilità di contemperare meglio ancora le esigenze produttive e quelle della tutela alla luce delle acquisizioni più recenti in materia di tecnologia applica-

ta all'agricoltura.

Assunto questo impegno per quel che riguarda le cascine ancora «in attività», veniamo ora all'altro corno del problema: il caso delle cascine non utilizzate a fini produttivi. Credo che in questo caso il ragionamento debba essere un po' più complesso. Se esiste e va salvaguardato un valore storico, ambientale, intrinseco all'edificio, l'intervento pubblico si impone. Ma, come abbiamo visto dai dati del censimento, un tale interesse sul singolo edificio è limitato a pochi casi. Può quindi essere affrontato dall'Ente pubblico, ma non risolve il nostro problema. Il problema più delicato riguarda il grande numero di cascine abbandonate, le quali, considerate una per una, non presentano valori monumentali, ma che rivestono grande interesse per il fatto di essere appunto numerose e dislocate in quell'ambiente e quindi parte costituente del paesaggio prezioso ed equilibrato di cui si è detto. In questo caso mi sentirei di definire l'interesse pubblico come generico. Non cioè un interesse specifico, riferito a ciascun episodio, ma diffuso. È l'interesse di cui hanno parlato i proff. Reggio e Toccolini: quello del cosiddetto paesaggio. Ma il paesaggio, ricordiamo, non è costituito solo di cascina. Esso è determinato anche da altri elementi e per questo gli interventi su un singolo elemento del paesaggio, (lo dico pensando soprattutto alle proposte che avanzava Boiocchi) non possono essere tali da indurre a stravolgimenti di altri elementi costitutivi del paesaggio stesso.

E meno ancora risulta essere tanto stringente l'interesse a salvare un singolo elemento (la cascina) da spingere a mettere in discussione gli altri (il fosso, il filare, la piccola strada, la coltivazione etc...).

Del resto è forse questo un ulteriore sviluppo di quel concetto che già l'altra volta abbiamo espresso: qualsiasi intervento, perché possa ritenersi compatibile con le esigenze di tutela, deve essere mirato a mantenere i legami dell'uomo con la terra e non può sprecare territorio.

Per riassumere: esiste su questo punto un interesse generico a mantenere la cascina; non può essere l'intervento diretto dell'Ente pubblico a garantirne il mantenimento; può essere obiettivo di una politica dell'Ente pubblico mantenere le cascine, ma non può l'Ente pubblico consentire a che, per il recupero delle cascine, si stravolgano altri elementi del paesaggio e si consumi ulteriore territorio.

Concludendo e sintetizzando: mi sembra si possa dire che non c'è nessuna posizione pregiudiziale di difesa dell'attuale normativa del P.T.C. da parte del Parco; il Parco è disponibile ad una discussione della normativa per consentire l'introduzione di attività diverse da quella agricola, perché esiste un interesse generico al recupero del patrimonio rurale. Le cascine però devono essere classificate, a seconda del loro valore monumentale.

A questo scopo servirà il censimento: per una classificazione degli interventi consentibili a seconda della consistenza del valore monumentale delle cascine.

Infine occorrerà individuare gli usi delle cascine ritenuti compatibili (cioè non stravolgenti degli altri elementi del paesaggio) e andrà introdotta una valutazione complessiva dell'impatto, per i casi che, ovviamente, non si saranno potuti prevedere.

Questa può essere la linea di lavoro del Parco. Se faremo così molte difficoltà potranno essere superate o comunque avremo fatto un passo per superarle. In ogni caso avremo stabilito un metodo che potrà valere in altri casi. E avremo ribadito un principio, al quale il Parco si vuole attenere in ogni suo atto: tutto si trasforma, il mondo si trasforma e la tutela è la garanzia di una trasformazione nel rispetto dell'ambiente. Rifuggiamo dalla «conservazione» perché l'alternativa di fronte alla quale tutti ci troviamo e che noi al Parco sperimentiamo quotidianamente, non è tra la conservazione e lo stravolgimento, ma tra la trasformazione e il decadimento.





Stampa "Il Guado" - Via Picasso - Corbetta